



Il ruolo delle scienze sociali

The Role of Social Sciences

INDICE / CONTENTS

EDITORIALE

MANGONE, E. - *Limiti e opportunità delle scienze sociali*, 3-13

SAGGI

RICCIONI, I. - *Sull'utilità e il danno della conoscenza sociologica*, 15-31

LAMPREDI, G. - *La scienza delle proprietà emergenti. Un approccio circolare alla relazione attraverso Escher*, 33-46

MARRA, C. - *Per una sociologia critica delle migrazioni. Alcune notazioni teorico-metodologiche*, 47-62

PICARELLA, L. - *Camilo Torres Restrepo: Political struggle, Sociology and Praxis*, 63-76

CASALE, G. - *Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa*, 77-93

ESPERIENZE E CONFRONTI

BERNARDO, C. - *Corporate blogging e motivazione del personale: paradigmi e prospettive verso un sistema di CRM per la valutazione dell'engagement dei dipendenti*, 95-108

CUBEDDU, F. - *Una nuova prospettiva di città: agency*, 109-117

NOTE E COMMENTI

LUZI, M. - *L'ubi consistam delle scienze sociali*, 119-124

GERMANO, I.S. - *Charting the Wellness Society in Europe. Social Transformations in Sport, Health and Consumption*, di Giovanna Russo (ed.), Milano: FrancoAngeli, 2019, 125-127

Scientific Director

Emiliana Mangone

Scientific Board

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, France), Ivana Acocella (University of Florence, Italy), Catherine Adam (MCF Ensta Bretagne, France), Felice Addeo (University of Salerno, Italy), Sabato Aliberti (University of Salerno, Italy), Andrea Salvatore Antonio Barbieri (IRPPS-CNR of Rome, Italy), Valerio Belotti (University of Padova, Italy), Mohamed Benguerna (CREAD, Algeria), Lucia Boccaicin (Catholic University of the Sacred Heart of Milan, Italy), Carmelina Chiara Canta (University of Roma Tre, Italy), Folco Cimagalli (Lumsa of Rome, Italy), Consuelo Corradi (Lumsa of Rome, Italy), Massimo Del Forno (University of Salerno, Italy), Paolo Diana (University of Salerno, Italy), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portugal), Pierpaolo Donati (University of Bologna, Italy), Erminio Fonzo (University of Salerno, Italy), Michela Freddano (INVALSI, Italy), Bernard Gangloff (University of Rouen, France), Linda Gardelle (MCF Ensta Bretagne, France), Guido Gili (University of Molise, Italy), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spain), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Francesca Ieracitano (Lumsa of Rome, Italy), Pavel Krotov (Pitirim A. Sorokin Foundation, MA-USA), Peter Mayo (University of Malta, Malta), Claudio Marra (Fondazione Migrantes, Italy), Giuseppe Moro (University of Bari, Italy), Giuseppe Masullo (University of Salerno, Italy), Nanta Novello Paglianti (Cimeos-Université de Bourgogne, France), Paolo Parra Saiani (University of Genova, Italy), Lucia Picarella (Universidad Católica de Colombia, Colombia), Andrea Pirni (University of Genoa, Italy), Francesco Pirone (University of Napoli "Federico II", Italy), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentine), Stefano Scarcella Prandstaller (University of Rome "Sapienza", Italy), Sandro Stanzani (University of Verona, Italy), Rosanna Tammaro (University of Salerno, Italy), Paolo Terenzi (University of Bologna, Italy), Mara Tognetti Bordogna (University of Napoli "Federico II", Italy), Rossella Trapanese (University of Salerno, Italy), Giovanna Truda (University of Salerno, Italy), Giovanna Vicarelli (Marche University Polytechnic, Italy), Koji Yoshino (Nagasaki Wesleyan University, Japan), Nikolay Zyuzev ("Pitirim Sorokin" Syktyvkar State University, Russian Federation).

Editorial Board

Daniela Bandelli, Giulia Capacci (*Copy editor*), Stellamarina Donato, Concetta Ferrantino, Iolanda Sara Iannotta, Paolo Rocca Comite Mascambruno (*Editorial Manager*).

© Università degli Studi di Salerno, 2019
Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



- Peer Reviewed Journal

Limiti e opportunità delle scienze sociali

Emiliana Mangone

Università degli Studi di Salerno, Italy

E-mail: emangone[at]unisa.it

Abstract

The knowledge of social sciences - while not denying the autonomy of the single disciplines but abandoning the excess of self reference - must become reflective knowledge that promotes the construction of connections in the environments of life of individuals, and between individuals overcoming the “social physics” of Comtian memory. That lays the foundations (theoretical / empirical) for interventions that can lead to positive transformations both at individual and social level. We can therefore no longer speak of the contrast between theory and operability. We need to talk about a continuum of interdependencies that goes from theory to operability. In this logic sociology (in particular) and other sciences of society and humanity (in general) must take on a fundamental role in the institution (first) and maintenance (then) of the integration of these aspects.

Keywords: Sociology, Theory, Research.

1. lo statuto scientifico della sociologia

In un saggio di Pitirim A. Sorokin pubblicato per la prima volta in lingua russa oltre un secolo fa (1913) dall'editore Obrazovanie di San Pietroburgo e ripubblicato poi postumo in lingua inglese nel 1998 dal titolo *The Boundaries and Subject Matter of Sociology*, si leggeva:

Definire il campo della sociologia, come per ogni scienza, significa selezionare la categoria dei fatti che sono oggetto del suo studio - in altre parole, stabilire un punto di vista speciale su una serie di fenomeni che è distinto dal punto di vista delle altre scienze. Non importa attraverso quante diverse definizioni i sociologi caratterizzano l'esistenza di fenomeni sociali o superorganici, tutte hanno qualcosa in comune, e cioè che il fenomeno sociale - l'oggetto della sociologia - è prima di tutto considerato l'interazione di uno o più tipi di centro, o di una interazione manifestante sintomi specifici. Il principio di interazione è alla base di queste definizioni; tutti sono d'accordo su questo punto, e le loro differenze che si verificheranno più avanti riguardano il carattere e la forma di questa interazione (Sorokin, 1998, p. 59 - T.d.A.).

Questa definizione del campo di studio della sociologia, a differenze di altre che pure la storia della sociologia ha fornito - chi scrive non è certamente però in possesso di tutto lo scibile sociologico riconducibile al processo definitorio della disciplina -, appare chiara sia negli obiettivi sia nei fini della disciplina. Questa si configura come uno strumento di conoscenza delle interconnessioni del sociale e della socialità perché non analizza tanto degli aspetti specifici della società in quanto tali, ma le interazioni, i legami e i reciproci condizionamenti.

Assumendo come punto di partenza il fondamento secondo cui la sociologia è nata e si è sviluppata come forma di pensiero che doveva aiutare la società a riflettere su se stessa (Donati, 2011a), la conoscenza sociologica diviene indispensabile

per leggere i fenomeni sociali. Il ruolo della sociologia è quello di produrre “conoscenza” attraverso cui la società intera possa osservare i fenomeni prodotti riconoscendone i problemi, per renderla in tal modo abile a migliorarsi continuamente nel suo divenire quotidiano. Il suo principale compito, infatti, è quello dello “scardinamento critico delle manipolazioni e delle manovre che si esercitano su cittadini e consumatori fondandole su usi perversi della scienza” (Bourdieu, 2013, trad. it. 2013, p. 145) andando oltre i bisogni indotti e non reali posti dal senso comune o dai media.

Sempre il dibattito Sorokin (Mangone, 2018a), a proposito di uso perverso della scienza, già prima di Bourdieu nella prefazione di *Fad and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences* (1956, trad. it. 1965) così scriveva:

Ogni scienza, in ogni momento della sua esistenza storica porta nel suo contenuto non solo delle verità, ma anche molte mezze verità, pseudo-verità e addirittura anche dei veri errori. Questo si è verificato soprattutto nel caso della sociologia e della psicologia, poiché la complessità dei fenomeni mentali e sociali ha permesso che molti spropositi siano stati presi come la parola definitiva della scienza “definita operazionalmente, controllata empiricamente e misurata con la più assoluta precisione” e anche la sociologia e la psicologia di oggi non fanno eccezione a questa regola. Anch’esse contengono delle verità; ma anch’esse sono contaminate da pseudo-verità e da errori. Alcuni di questi malanni sono ben nascosti nei recessi di valide formulazioni, mentre altri infettano i metodi, le tecniche e i test di cui si servono queste scienze (Sorokin, 1956, trad. it., p. xix).

A questo punto un lettore attento si starà chiedendo se chi scrive sia “sorokiniana” avendo fatto più volte riferimento a questo studioso. Adesso si proverà a rispondere a questa domanda dimostrando però quanto, sia Sorokin sia Bourdieu, avevano ragione sugli effetti perversi della scienza e soprattutto della sociologia.

La domanda da cui si parte per dimostrare questo è: l’autrice di questo articolo è sorokiniana?

Questo è un fatto. E come tutti i fatti può diventare oggetto di studio, ovviamente il ragionamento è palesemente assurdo - ma in sociologia non mancano le assurdità (!) e non solo in sociologia. Si può affermare che sia una sorta di rappresentazione del teatro dell’assurdo per richiamare Beckett - un *Aspettando Godot* o *Finale di partita* - per spiegare e comprendere come si costruiscono gli oggetti di studio della sociologia e quanti effetti distorti in alcuni casi si possono avere.

Uno studioso attento, per rispondere affermativamente o negativamente alla domanda posta sopra, che intendesse seguire un metodo scientifico (operazionalizzazione, controllo empirico e misura) dovrebbe indagare alcune cose: 1) definire cosa si intende per “essere sorokiniana”; 2) la sterminata produzione scientifica di Sorokin e non solo da un punto di vista meramente numerico; 3) la produzione scientifica e le attività di ricerca dell’autrice di quest’articolo e, anche in questo caso, non solo da un punto di vista meramente numerico; 4) tutta la letteratura scientifica pubblicata su Sorokin negli ultimi cinquant’anni e, si ribadisce, non solo da un punto di vista meramente numerico.

Un’indagine di questo tipo porterebbe solo a risposte di senso comune o a mezze verità, pseudo-verità e addirittura anche a dei veri errori, infatti, pur tralasciando la questione del punto 1) la conoscenza che deriverebbe da analisi qualitative e quantitative relativa agli altri tre punti sarebbe solo parziale e non, invece, riferita a interazioni significative (il fine ultimo della sociologia). Il primo problema è che l’autrice di questo articolo è ancora viva e quindi oggi potrebbe “essere sorokiniana” oppure no, e, viceversa, oggi potrebbe “non essere sorokiniana” ma domani sì. Il fatto che l’autrice sia ancora viva dimostra che è in evoluzione e quindi in muta-

mento, così come i fenomeni sociali e le loro interazioni significative che si registrano all'interno della società. Alla luce di ciò, quindi, la sociologia non ha verità assolute così come per le altre scienze in generale - si richiama il principio di falsificabilità di popperiana memoria.

Ciò porta alla conseguenza che l'oggetto di studio della sociologia è la realtà fenomenica individuale e collettiva in relazione con i sistemi sociali. In questa prospettiva, si concorda con Gallino (2007) quando afferma che la "sociologia mondo" dovrà riprendere la critica alle rappresentazioni della società, non solamente alle

rappresentazioni della società costruite scientificamente dai media, sia in forza della propria auto-legalità, sia come prodotto di una commessa politica, ma anche alle rappresentazioni elaborate in sede scientifica, in specie dalle scienze economiche. La realtà d'una società è in generale diversa da quella che appare ai suoi componenti. La natura e i vincoli realmente esistenti, che improntano in profondità l'agire e il pensiero degli individui e dei gruppi, derivanti la prima come i secondi dai rapporti sociali presenti in essa in una data epoca storica, non corrispondono quasi mai alle rappresentazioni mentali che nelle menti dei soggetti si formano (Gallino, 2007, p. 117).

Rispetto alla società attuale bisogna coniugare tutto ciò con la crisi dei sistemi e i tentativi di definire e varare nuove politiche che non hanno evitato, per esempio, lo sfilacciamento delle protezioni giuridiche o il deterioramento del tessuto sociale che necessita di una ricostruzione attraverso nuove forme solidaristiche. "Ed è in questo processo di ricostruzione che si colloca il sapere sociologico che deve porre molta attenzione a tutti gli aspetti di trasformazione della società, e non solo ad alcune specifiche aree, poiché l'azione del ricercatore sociale non può essere esclusivamente tecnica, considerando per già data la comprensione della realtà ed esercitare, quindi, un controllo su di essa, ma deve contemplare una riflessività anche sulle proprie attività" (Mangone, 2016, p. 3).

2. Dal monismo metodologico alle relazioni

A proposito della sociologia, quindi, si ritorna alla domanda che si erano posti Berger e Luckmann: "come è possibile che i significati soggettivi diventino fattualità oggettive? Oppure, [...], com'è possibile che l'attività umana (*Handeln*) produca un mondo di cose (*choses*)? In altre parole, per arrivare a un'adeguata comprensione della "realtà *sui generis*" della società è necessaria un'indagine sul modo in cui questa realtà viene costruita. Questa indagine, a parer nostro, è il compito della sociologia della conoscenza" (1966, trad. it. 1969, p. 37). Precedentemente Sorokin aveva sottolineato chiaramente queste caratteristiche, infatti per il sociologo russo-americano "la sociologia descrive solo le forme generiche e le fasi di sviluppo più comuni, senza tuttavia pretendere di formulare 'leggi di sviluppo' e 'tendenze storiche'" (Sorokin, n.d., cap. I, pp. 4-5 - T.d.A.)¹.

¹ Questo è un documento inedito gentilmente concesso in copia dall'University Archives & Special Collections, P.A. Sorokin fonds dell'University of Saskatchewan (Canada) che lo custodisce, per cui non è stato possibile attribuire una datazione precisa neanche dallo stesso Archivio. Dalla lettura dello stesso e dai riferimenti in esso riportati, tuttavia, è ipotizzabile che esso sia successivo a *Social Mobility* (1927) e precedente alla pubblicazione del primo volume di *Social & Cultural Dynamics* (Sorokin, 1937), poiché non sono citate opere pubblicate in questo periodo né di Sorokin né di altri autori.

La sociologia della conoscenza deve, quindi, occuparsi di quello che gli individui “conoscono” come “realtà” nella vita quotidiana. Essa deve studiare il senso comune piuttosto che la conoscenza delle idee in sé, poiché è la prima forma di conoscenza che influenza e orienta l’azione quotidiana degli individui. In tale modo il “mondo della vita quotidiana” diviene il “luogo”, in senso metaforico, entro cui svolgere l’analisi, poiché è in esso che gli individui esplicitano gli atteggiamenti orientati dall’intenzionalità verso gli oggetti che, a loro volta differenziandosi, si presentano alla coscienza come costitutivi di differenti “sfere di realtà” (Mangone, 2018b, pp. 23-24).

Le condizioni e le situazioni entro cui si verifica il processo di acquisizione delle conoscenze devono essere analizzate anche rispetto alle influenze che queste esercitano sulla costruzione della realtà degli individui e conseguentemente sul loro agire sociale. La conoscenza e la realtà sono un binomio indissolubile: la “realtà viene costruita socialmente; [...]. I termini chiave della nostra argomentazione sono ‘realtà’ e ‘conoscenza’, parole che non solo sono d’uso corrente nel linguaggio comune, ma che hanno dietro di sé tutto un passato d’indagini filosofiche. [...] definiamo la ‘realtà’ una caratteristica propria di quei fenomeni che noi riconosciamo come indipendenti dalla nostra volontà (non possiamo cioè ‘farli sparire semplicemente desiderando che spariscono’) e definiamo ‘conoscenza’ la certezza che i fenomeni sono reali e possiedono caratteristiche precise” (Berger e Luckmann, 1966, trad. it. 1969, p. 13). Questa definizione si ricollega al fatto che realtà, o gruppi di realtà, appartengono a particolari contesti sociali (relatività sociale), ed è proprio questa peculiarità che giustifica originariamente la curiosità del sociologo sia per la realtà sia per la conoscenza.

Il lavoro dello studioso di scienze sociali e i conseguenti saperi prodotti si configurano, dunque, in una duplice modalità: da una parte, consentono un “accompagnamento istituzionale” (servizio pubblico) che non significa rispondere a tutti i bisogni della società, ma significa formulare risposte scientifiche a problemi reali; dall’altra parte, consentono lo sviluppo di un “cittadino critico e attivo” molto vicino all’idealtipo del “cittadino ben informato” di Schütz (1946) che rivisitato in funzione della società attuale (Mangone, 2014), sembra auspicare l’affermazione di una cittadinanza moderna che non si configura più solo come diritto, ma anche come dovere e per la quale diviene prioritaria la costituzione di una conoscenza socialmente approvata fondata sul principio di responsabilità (Jonas, 1984) che si palesa attraverso la riflessività sociale (Donati, 2011b), dimensione della riflessività dell’individuo che non è né soggettiva, né strutturale ma correlata all’ordine di realtà della relazione sociale.

Ed è proprio sulle relazioni che Bourdieu fonda il suo modello unitario che, puntando alla coniugazione della “teoria dell’azione” con la “teoria strutturalista”, focalizza l’analisi non sui singoli fenomeni ma sui sistemi di relazioni tra oggetti ed eventi (Corchia, 2006). Come sottolinea Wacquant, “Contro tutte le forme di monismo metodologico che pretendono di sostenere la priorità ontologica della struttura o dell’agente, del sistema o dell’attore, del collettivo e dell’individuale, Bourdieu proclama il primato delle relazioni. A suo parere, quelle alternative dualistiche riflettono una percezione della realtà sociale propria del senso comune e della quale la sociologia si deve sbarazzare. [...] La scienza sociale non deve scegliere tra quei due poli, poiché ciò che dà luogo alla realtà sociale, all’habitus, alla struttura e alla loro intersezione come storia, sta nelle relazioni” (Wacquant, 1992, p. 22). In sintesi, per Bourdieu, il “pensare relazionale” è a fondamento delle scienze sociali, ed è proprio questo pensare che deve portare la sociologia a essere riflessiva (Bourdieu e Wacquant, 1992) nel senso che deve riconoscere i limiti dello statuto scientifico della disciplina a partire dalla distinzione tra le conoscenze di senso comune e le conoscenze scientifiche. In questo modo si introduce l’idea della

“rottura epistemologica”, cioè la precisa definizione dei confini della scienza sociale rispetto al senso comune pur non negando che la persistenza di quella “sociologia spontanea” del senso comune è radicata nel sociale.

Se tutte le attività lavorative producono effetti di carattere individuale ed economico, per alcune di esse le implicazioni prodotte possono essere anche di carattere sociale e culturale. Le problematiche connesse al ruolo del sociologo non possono essere separate da quelle legate all’impegno e all’intervento del sociologo in generale (Mangone, 2009). I saperi della sociologia, o meglio la sociologia, è, infatti, sospetta di “compromissione con la politica” (Bourdieu, 2013), poiché questi saperi sono il frutto del lavoro di un soggetto (il ricercatore) che è egli stesso parte della società e che quindi corre il rischio di investire presunzioni e pregiudizi, ma la difesa principale per questo pericolo è proprio l’interpretazione critica dei fenomeni socio-culturali. E infatti, lo stesso Bourdieu chiarisce:

la familiarità con l’universo sociale costituisce per il sociologo l’ostacolo epistemologico per eccellenza, in quanto produce continuamente concezioni o sistematizzazioni fittizie insieme con le concezioni della loro credibilità. Il sociologo è sempre minacciato dalla sociologia spontanea e deve imporsi una polemica incessante contro le accecanti evidenze che offrono a buon mercato l’illusione del sapere immediato e della sua ricchezza insuperabile. [...] non si è compresa a sufficienza la funzione di rottura che Durkheim conferiva alla definizione preliminare dell’oggetto come costruzione teorica “provvisoria” destinata, innanzitutto, a “sostituire alle nozioni del senso comune una prima nozione scientifica” (M. Mauss, *testo 5*). Infatti, nella misura in cui il linguaggio ordinario e certi usi colti delle parole ordinarie costituiscono il principale veicolo delle rappresentazioni comuni della società, la critica logica e lessicologica del linguaggio comune appare senza dubbio come la premessa più indispensabile alla elaborazione controllata delle nozioni scientifiche (Bourdieu, Chamboredon e Passeron, 1976, pp. 29-30).

Per le caratteristiche di questo contributo, tuttavia, si è convinti che una netta distinzione delle implicazioni (socio-politiche e biografiche) di queste attività, a seconda dell’ambito sociale specifico entro cui esse si esplicano, non esiste.

Il sociologo è fortemente coinvolto in questa doppia valenza e faticosamente riesce a districarsi: da una parte è “accompagnatore istituzionale”, dall’altra parte è “cittadino critico e attivo”, analista e oggetto dell’analisi allo stesso tempo: “Non si pensi dunque al sociologo come a un testimone puramente passivo. [...] è il tecnico dell’interconnessione del sociale” (Ferrarotti, 1985, p. 253), il sociologo non cerca di comprendere asetticamente i problemi, ma è colui che, in quanto parte della società, si ritiene egli stesso parte in causa e che, pertanto, non tende a difendersi dalla società, ma cerca di renderla più a “misura” d’uomo attraverso una riflessione critica.

3. Per una nuova “immaginazione sociologica”

In uno scenario in cui la complessità è in continuo aumento occorre, comunque, distinguere le differenti dimensioni di analisi (Collins, 1988): la *macro* relativa ai sistemi sociali e alle forme di organizzazione degli stessi; la *micro* che si occupa del rapporto individuo/società e delle azioni sociali, e la *meso* che presentandosi come lo sforzo di integrare le due precedenti dimensioni è relativa alle relazioni tra sistema sociale e mondo della vita (insieme dei significati e delle rappresentazioni della cultura) - un suo concreto tentativo di applicazione è la teoria dell’agency della Archer (2003).

La ricerca sociale è dunque lo strumento per ampliare le capacità di “descrivere” un fenomeno, attraverso l’incremento della conoscenza che porta alla sua “spiegazione” e alla “comprensione”, per poi giungere alla sua “previsione”. Questi livelli non sono sequenziali o separati (Homans, 1967), ma piuttosto un insieme unico che si traduce con l’integrazione metodologica fra le aree disciplinari delle scienze sociali. Si può affermare quindi che la “realtà sociale consiste tanto degli aspetti oggettivi (oggettuali) che degli aspetti soggettivi (simbolici) [...] La sociologia è pertanto ricerca di tali connessioni reali tipiche, connessioni che sono allo stesso tempo ‘azioni’ e ‘funzionamenti’, intersoggettività e struttura organizzativa” (Donati, 1989, p. 186). Da qui consegue che non esiste un confine tra ricerca scientifica, attività professionale e utilità sociale. Se a queste tre declinazioni, si sostituiscono i concetti di teoria, empiria e operatività così come definiti da Cipolla (1998), o quelli di osservazione, diagnosi, guida (sistema ODG) individuati da Donati (1991) a proposito delle interazioni tra conoscenza e intervento sociale, si può osservare che essi sono funzionalmente integrati in modo da proiettare le attività verso un positivo mutamento sociale.

Tenere insieme i tre livelli di analisi sopra descritti (macro, meso, e micro) implica pertanto un’azione intellettuale che si pone oltre i punti di vista “disciplinari” e i metodi di indagine. La querelle che ha sempre accompagnato la sociologia tra metodi empirico-analitici (con enfasi su quantità e misura), e metodi ermeneutico-interpretativi (con enfasi su significati soggettivi e qualità) ancora oggi appaiono gli stessi, ma come precedentemente sostenuto (Mangone, 2009; 2011; 2012) il “dibattito della sociologia intorno alla sociologia” non è più il superamento di questa querelle quanto la coniugazione tra teoria ed empiria. In merito a tale dibattito, nella sociologia contemporanea una posizione molto critica è stata espressa da Goldthorpe (1997) che ha parlato di “scandalo della sociologia”. Questo studioso giustifica questa etichetta perché - secondo lui - la sociologia è rimasta indietro nel raggiungere gli standard che le altre discipline hanno raggiunto nell’integrazione tra teoria e ricerca empirica. I termini della sua critica sono i seguenti: “i sociologi contemporanei sono nettamente divisi in merito al rapporto fra le loro due principali attività, la ricerca empirica e la teoria. Inoltre, essi sono anche separati in merito a che tipo di impresa accademica o scientifica sia o debba essere la sociologia. Infine, vi sono rilevanti differenze su come interpretare e rispondere a questa situazione di divisione intellettuale o, meglio, di frammentazione disciplinare” (Goldthorpe, 2000, trad. it. 2006, pp. 36-37). L’elemento dunque che tiene insieme il tutto è la spiegazione e la comprensione della costruzione della realtà attraverso le interazioni tra gli individui, e tra la personalità, la società e la cultura - l’*indivisible sociocultural trinity* di Sorokin (1962). Essendo gli individui in interazione (nel mondo della vita quotidiana e nelle istituzioni) tutti questi aspetti vanno letti come una *correlazione di interpretazioni* (Cipolla, 2002) e non solo come la risposta a una causa scatenante.

I disegni della ricerca dunque devono fondarsi oramai sull’intersezione di metodi e strumenti (*mixed research e e-methods*) configurandosi anche come laboratori di sperimentazione metodologica. Le attività di ricerca non possono contribuire solo alla ricerca scientifica sui temi in oggetto, ma anche costituire un meccanismo di facilitazione e di accompagnamento dei processi di innovazione sociale sul piano degli strumenti, dell’organizzazione e della governance dei processi sociali. Si riconosce, in modo critico, come i metodi delle scienze sociali non riproducono semplicemente i fenomeni che studiano, ma contribuiscono, in misura maggiore o minore, alla loro costruzione. In questa logica le attività di ricerca si sviluppano attraverso metodologie che raccolgono e analizzano dati e informazioni cercando di

produrre *usable knowledge* (dalla teoria alla spendibilità) per il supporto, l'attivazione, la riflessione e il consolidamento dei processi di innovazione istituzionale e di empowerment individuale e collettivo.

E sull'utilità della sociologia o della conoscenza sociologica il dibattito non si è mai sopito a partire dagli anni Settanta del secolo scorso soprattutto nel mondo anglo-americano - a partire dal testo di Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology* (1970) - e in Francia (Boudon, 1971). In Italia la discussione - dal punto di vista di chi scrive - non è stata mai affrontata in maniera organica perché ha seguito lo sviluppo che la stessa disciplina ha avuto nel Paese (Sgritta, 2013). Inoltre, per sua natura, la sociologia italiana e in particolare quella accademica non è transdisciplinare (Piaget, 1972) e soprattutto non ha una visione olistica della società. Sicuramente non tende alla valorizzazione delle innovazioni teoretiche, piuttosto tende alla conservazione degli approcci cosiddetti tradizionali. Resta chiusa dentro i limiti delle singole discipline (per motivi di autonomia, o più banalmente per problemi connessi alla valutazione e alle carriere dei singoli) con il risultato di ottenere solo autoreferenzialità e assenza parziale o totale di ri-definizione dei paradigmi, delle metodologie e dei metodi. In questo modo, la conoscenza sociologica prodotta non si configura come un'esperienza di scambio risultante da "confronti" e "conflitti" tra discipline ontologicamente differenti. E questo al di là di ogni confine reale o virtuale che delimita gli "spazi di movimento" delle singole discipline.

Ecco perché, bisognerebbe tornare a quella "passione intellettuale" (*intellectual passion*) definita da Polanyi come il processo conoscitivo attivo che connette bellezza, realtà, responsabilità e scienza, perché "Qualunque processo di ricerca che non è guidato da passioni intellettuali inevitabilmente si perde in un deserto di banalità" (Polanyi, 1958, p. 143 - T.d.A.) e quello che non si vuole, è essere banali. Più di uno sono gli elementi che quindi si intrecciano tra loro: *a*) le competenze reali acquisite all'interno di una disciplina; *b*) la curiosità e la libertà intellettuale che portano alla trasgressione delle frontiere disciplinari pre-costituite; *c*) la capacità - per non dire l'umiltà - all'elaborazione di punti di vista che non hanno altra ambizione che di mostrare ciò che altrimenti resterebbe ignoto. L'interdisciplinarietà può rappresentare, dunque, ciò che può dare forma a nuove *intellectual passions* che vanno oltre i modelli che pensano la scienza attraverso le declinazioni concettuali disciplinari, sotto-disciplinari e di specialità.

I dibattiti intorno a questi temi, ovviamente, hanno subito alterne vicende e soprattutto in America - dopo il *presidential address* di Buroway (2005) presentato per l'annuale incontro dell'American Sociological Association nel 2004 - hanno ripreso vigore intorno alla "sociologia pubblica", cioè quella forma di sociologia individuata da Buroway² che stabilisce un confronto aperto e a doppia via con tutti gli interlocutori che riesce a sollecitare. In realtà, però, tale discussione nasce ancor prima se solo pensiamo, per esempio, a un altro *presidential address* intitolato *Sociology of Yesterday, Today and Tomorrow* che neanche volutamente è di Sorokin (1965) in cui viene presentata un'accurata prognosi per la sociologia e l'auspicio che la disciplina per il futuro si orienti verso la crescita creativa (*creative growth*) per entrare nel suo nuovo periodo di grande sintesi, o a tutto il dibattito nato intorno al testo di Charles Wright Mills, *The Sociological Imagination* (1959, trad. it.

² A questa forma, Buroway, ne aggiunge altre tre: quella professionale che viene però riferita alla sociologia accademica che si articola nelle speculazioni teoriche e nelle ricerche empiriche, quella critica è riferita invece allo studio delle traiettorie della conoscenza scientifica andandone anche a verificare gli effetti sulla società, e, infine, quella di *policy* che si riferisce alle risposte poste da terzi che commissioni ricerche empiriche per indirizzare un'azione o un progetto.

1962) che non solo confermava il fatto che non si può comprendere la vita dei singoli senza comprendere la società e viceversa, ma sosteneva anche che gli individui hanno bisogno di una qualità della mente che li aiuti a utilizzare le informazioni per sviluppare una ragione che consente il raggiungimento di una lucida sintesi di ciò che accade e che può accadere all'individuo e al mondo. Questa qualità chiamata "immaginazione sociologica" permette una lettura delle biografie e della storia in rapporto reciproco con la società:

L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché, nel caso dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. [...] il primo frutto di questa facoltà, la prima lezione della scienza sociale che l'incarna, consistono nell'idea che l'individuo può comprendere la propria esperienza e valutare il proprio destino soltanto collocandosi dentro la propria epoca; che può conoscere le proprie probabilità soltanto rendendosi conto di quelle di tutti gli individui nelle sue stesse condizioni (Mills, 1959, trad. it. 1962, p. 15).

In altre parole, l'immaginazione sociologica permetterebbe allo studioso di passare da una prospettiva all'altra riuscendo a cogliere ciò che accade nel mondo e contemporaneamente a comprendere ciò che accade a se stesso e agli individui in quanto punti di intersezione della biografia e della storia della società, cioè a quelle intersezioni che Bourdieu riconoscerà come relazioni.

È auspicabile, dunque, che il sapere delle scienze umane e in primo luogo della sociologia - pur non rinnegando l'autonomia delle singole discipline ma abbandonando l'eccesso di auto-referenzialità che fa assolvere tutto il sapere sociologico entro i propri quadri di riferimento e paradigmi - diventi sapere riflessivo che promuove la costruzione dei collegamenti negli ambienti di vita dei soggetti e tra i soggetti, superando la "fisica sociale" di comitiana memoria per porre le basi (teoriche/empiriche) per interventi che possano comportare trasformazioni positive sia a livello individuale sia a livello sociale da tradursi a loro volta in "saper vivere".

La sfida dei continui mutamenti della società che va sempre più verso la globalizzazione, secondo alcuni studiosi porta due ordini di questioni per la sociologia (Ossewaarde, 2007): da una parte, la globalizzazione è vista come una minaccia per una nuova sociologia e per la cittadinanza; dall'altra parte, si intravedono nuove possibilità di restituire la sociologia al "pubblico" della cittadinanza mondiale sollecitando una "reinvenzione" della sociologia, sotto forma di una "nuova immaginazione sociologica" (Fuller, 2006; Solis-Gadea, 2005).

A questo punto non si può più parlare della contrapposizione teoria-operatività. Si *deve* parlare di un continuum di interdipendenze che va dalla teoria all'operatività. Diventa indispensabile l'acquisizione di una conoscenza che deve "sporcarsi le mani" per leggere i fenomeni individuali e/o sociali, al fine di tradurre le premesse teoriche in atti concreti. In questa logica la sociologia (in particolare) e le altre scienze della società e dell'umanità (in generale) devono assumere un ruolo fondamentale nell'istituzione (prima) e nel mantenimento (poi) dell'integrazione di questi aspetti. Per lo studio dei fenomeni socioculturali è necessario dunque considerare un intreccio integrato di fattori, di discipline e di metodologie di indagine. La conoscenza sociologica e quella delle altre scienze sociali deve confluire in un unico sistema integrato di conoscenza (scienze sociali integrali) che deve porre la sua principale attenzione a tutti gli aspetti di trasformazione della società (in senso olistico, aspetti della personalità, della società e della cultura) senza tralasciare la riflessività anche sulle attività del ricercatore stesso. Questo fa registrare il passag-

gio dall'ordine dello spiegare (*erklären*) all'ordine del comprendere (*verstehen*): la ricerca del perché dei fenomeni non deve rinviare più a una causa, ma a un senso che può rappresentare la chiave di lettura delle dinamiche dell'interazione individuo-società.

In questa prospettiva nasce la call for paper per questo volume di «Culture e Studi del Sociale» dal titolo, *Il ruolo delle scienze sociali* [The Role of Social Sciences]. L'obiettivo posto era quello di provare a dare una risposta o almeno ad aprire la riflessione su una questione fondamentale: in che modo le scienze sociali (in primis la sociologia) e i ricercatori possono mobilitare le conoscenze, le abilità, i valori e gli atteggiamenti per agire in modo creativo, collaborativo ed etico verso un modello di sviluppo sociale, culturale ed economico più equo e sostenibile?

Le risposte non sono mancate.

Il volume si apre con il saggio di Ilaria Riccioni, *Sull'utilità e il danno della conoscenza sociologica*, l'Autrice presenta la tesi secondo la quale la sociologia per assolvere (o tornare ad assolvere) al ruolo di disciplina che osserva le dinamiche sociali tendenziali e le interconnessioni del sociale, sia necessario riconsiderare una sociologia che torni a studiare i processi e le strutture sociali su vasta scala a partire dal contesto e dalla dimensione storica in cui si situano. Il saggio sviluppa una lettura del modo di osservare la società con gli strumenti sociologici attraverso la rivisitazione di alcuni sociologi moderni della tradizione critica americana ed europea.

La scienza delle proprietà emergenti. Un approccio circolare alla relazione attraverso Escher, saggio scritto da Giacomo Lampredi, ha come obiettivo la discussione dei modi attraverso cui avviene l'auto-organizzazione delle forme sociali e come questo possa rappresentare una ridefinizione del ruolo delle scienze sociali. L'idea di fondo è quella di poter tracciare una sociologia come "scienza dei fenomeni emergenti" fornendo una possibile definizione - attraverso l'esempio delle opere di Escher - di relazione sociale intesa come "un accoppiamento co-regolato, co-adattativo e co-evoluzionario dove gli agenti si influenzano a vicenda dando vita a un dominio relazionale auto-organizzato".

Claudio Marra (*Per una sociologia critica delle migrazioni. Alcune notazioni teorico-metodologiche*), invece, riporta la discussione all'approccio critico. L'Autore prova a mostrare come la sociologica critica di Bourdieu può risultare efficace per un percorso di studio analitico delle migrazioni che si confronti con la critica delle stesse categorie concettuali che hanno guidato sinora i ricercatori, utilizzando spesso quelle del discorso politico e del senso comune. Una maggiore interazione tra i risultati della ricerca empirica e gli strumenti concettuali permettono un'elaborazione che, ampliando la prospettiva, nello stesso tempo considera inefficace la ricerca di una teoria generale delle migrazioni. Come mostrato dagli sviluppi più recenti dell'analisi scientifica delle migrazioni, si afferma l'esigenza, di uno schema concettuale che possa permettere l'analisi dei vari aspetti storico-territoriali del fenomeno migratorio.

Il saggio, *Camilo Torres Restrepo: Political struggle, Sociology and Praxis*, di Lucia Picarella dell'Universidad Católica de Colombia, proietta l'attenzione sull'America Latina, area geografica in cui l'affermazione delle scienze sociali ha subito alterne fasi di sviluppo e declino. Lo scopo del saggio è quello di evidenziare le variabili che hanno contribuito allo sviluppo delle scienze sociali attraverso l'analisi del pensiero di Camilo Torres Restrepo di cui si enfatizza l'eredità e validità del suo pensiero. In questo senso, l'Autrice procede con l'analisi

di alcuni lavori di questo studioso che permettono di comprendere come alcune riflessioni su aspetti della società (culturali, politici e sociali) si siano tradotti in prassi, concretizzandosi in una forte critica ai problemi sociali che hanno caratterizzato il contesto colombiano.

Chiude il volume, il saggio di Giuseppina Casale, *Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa*, in cui è messa in evidenza la consapevolezza dell'utilità della pratica della riflessività per il ricercatore impegnato nella ricerca sociologica presentando un caso di studio realizzato in un'organizzazione carceraria (Istituto Penitenziario Minorile di Nisida).

Bibliografia di riferimento

- Archer, M.S. (2003). *Structure, Agency and the Internal Conversation*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Berger, P.L. & Luckmann, T. (1966), *The Social Construction of Reality: a Treatise in the Sociology of Knowledge*. New York, NY: Doubleday & Co. (trad. it., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).
- Boudon, R. (1971). *La crise de la sociologie. Questions d'épistémologie sociologique*. Genève: Librairie Droz.
- Bourdieu, P. (2013). In Praise of Sociology: Acceptance Speech for the Gold Medal of the CNRS. *Sociology*, 47(1), pp. 7-14. (trad. it., *Elogio della sociologia* (1993). Il discorso di ringraziamento per la medaglia d'oro del CNRS. *Rassegna Italiana di Sociologia*, LIV (1), 2013, pp. 139-148).
- Bourdieu, P. & Wacquant, L. (1992). *An invitation to Reflexive Sociology*. Chicago: The University of Chicago Press
- Bourdieu, P., J.-C. Chamboredon, J.-C. & Passeron, J.-C. (1976). *Il mestiere del sociologo*. Rmimini: Guaraldi.
- Buroway, M. (2005). 2004 American Sociological Association Presidential Address: For Public Sociology. *American Sociological Review*, 70(1), pp. 4-28 (trad. it., *Per la sociologia pubblica*, in *Sociologica*, 1, 2007, pp. 1-45).
- Cipolla, C. (a cura di) (2002). *Trasformazione dei sistemi sanitari e sapere sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Cipolla, C. (a cura di) (1998). *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Collins, R. (1988). *Theoretical Sociology*. Orlando, FL: Harcourt Brace Javanovich.
- Corchia, L. (2006). La prospettiva relazionale di Pierre Bourdieu (1). *Nozioni introduttive. The Lab's Quarterly*, VIII(3), pp. 1-12.
- Donati, P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2011a). *Relational Sociology: A New Paradigm for the Social Sciences*. Londra, UK: Routledge.
- Donati, P. (2011b). Modernization and Relational Reflexivity. *International Review of Sociology – Revue Internationale de Sociologie*, 21(1), pp. 21-39, doi: 10.1080/03906701.2011.544178.
- Ferrarotti, F. (1985). Sociologia. In B. Bernardi, F. Ferrarotti E L. Mecacci, *Manuale di scienze umane* (pp. 143-258). Roma-Bari: Laterza.
- Fuller, S. (2006). *The New Sociological Imagination*. London: Sage.
- Gallino, L. (2007). Una sociologia per la società mondo. Prime linee d'un programma di ricerca. *Quaderni di sociologia*, LI, 44(2), pp.103-120.
- Goldthorpe, J.H. (1997). The Integration of Sociological Research and Theory. *Rationality and Society*, 9, pp. 405-426.
- Goldthorpe, J.H. (2000). *On Sociology: Numbers, Narratives, and the Integration of Research and Theory*. Oxford, UK: Oxford University Press. (trad. it., *Sulla sociologia*, Bologna, il Mulino, 2006).
- Gouldner, A.W. (1970). *The Coming Crisis of Western Sociology*. New York: Basic Books.
- Homans, G.C. (1967). *The nature of Social Science*. New York, NY: Hartcourt.
- Jonas, H. (1984). *The imperative of responsibility. In Search of an ethics for the technological age*. Chicago, IL: Chicago University Press.

- Mangone, E. (2011). Sociologia. In C. Cipolla (a cura di), *I concetti fondamentali del sapere sociologico* (pp. 369-381). Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2012). *Persona, conoscenza, società*. Milano: FrancoAngeli.
- Mangone, E. (2009). Il “lavoro sociale” del sociologo tra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva. *Salute e Società*, VIII, suppl. al n. 3, pp. 155-160.
- Mangone, E. (2014). La conoscenza come forma di libertà responsabile: l’attualità del “cittadino ben informato” di Alfred Schütz. *Studi di Sociologia*, 1, pp. 53-69
- Mangone, E. (2016). Il ruolo del sapere sociologico e le trasformazioni del welfare. *Culture e studi del sociale*, 1(1), pp. 1-6.
- Mangone, E. (2018a). *Social and Cultural Dynamics. Revisiting the Work of Pitirim A. Sorokin*. Cham, Switzerland: Springer International Publishing AG.
- Mangone, E. (2018b). *Dalle “calamità” di Sorokin alla “rinascita”. La sociologia integrale per lo studio dei disastri*. Milano: FrancoAngeli.
- Mills, C. W. (1959). *The Sociological Imagination*. New York: Oxford University Press (trad. it., *L’immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore, 1962).
- Ossewaarde, M. (2007). Sociology Back to the Publics. *Sociology*, 41(5), pp. 799-812.
- Piaget, J. (1972). L’épistémologie des relations interdisciplinaires. In OCDE (ed.), *L’interdisciplinarité: problèmes d’enseignement et de recherche dans les universités*. Paris: OCDE. Consultato il 20 giugno 2015 e disponibile al sito web http://www.fondationjeanpiaget.ch/fjp/site/textes/VE/jp72_epist_relatt_interdis.pdf.
- Polanyi, M. (1958). *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*. London: Routledge.
- Schütz, A. (1946). The Well-informed Citizen. An Essay on the Social Distribution of Knowledge. *Social Research*, 14(4), pp. 463-478.
- Sgritta, G.B. (2013). Per la sociologia pubblica?. *Sociologia italiana-AIS Journal of Sociology*, 1, pp. 105-125.
- Solis-Gadea, H.R. (2005). The New Sociological Imagination: Facing the Challenges of a New Millennium. *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18(3-4), pp. 113-122.
- Sorokin, P.A. (1927). *Social Mobility*. New York, NY: Harper. (trad. it, *La mobilità sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965).
- Sorokin, P.A. (1937) *Social & Cultural Dynamics*. Vol. I: *Fluctuation of Forms of Art*. New York, NY: American Book Company.
- Sorokin, P.A. (1956). *Fads and Foibles in modern sociology and related sciences*. Chicago, IL: Henry Regnery Company (trad. it., *Mode ed utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze, Universitaria, 1965).
- Sorokin, P.A. (1962). *Society, culture, and personality: Their structure and dynamics, a system of general sociology*. New York, NY: Cooper Square.
- Sorokin, P.A. (1965). Sociology of Yesterday, Today and Tomorrow. *American Sociological Review*, 30(6), pp. 833-843.
- Sorokin, P.A. (1998). The Boundaries and Subject Matter of Sociology. In B.V. Johnston (ed.), *Pitirim A. Sorokin. On the Practice of Sociology* (pp. 59-70). Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Sorokin, P.A. (n.d.). *The Nature of Sociology and its Relation to other Sciences*. Saskatchewan, Canada: University of Saskatchewan, University Archives & Special Collections, P.A. Sorokin fonds, MG449, I, A, 3.
- Wacquant, L. (1992). Introduzione. In P. Bourdieu, *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri.

Sull'utilità e il danno della conoscenza sociologica

Ilaria Riccioni

Libera Università di Bolzano, Italy

E-mail: [ilaria.riccioni\[at\]unibz.it](mailto:ilaria.riccioni[at]unibz.it)

Abstract

The discipline of sociology observes the intertwining of social dynamics and social tendencies in relation to institutional power. How this observation becomes social knowledge concerns different areas: from empirical methodologies to philosophical reflexivity that can orient the starting question. However, sociology is not only a descriptive kind of science, but also a critical one. Through hermeneutics and activity, as well as active observation, sociology fulfill its role among other sciences. My thesis here is that in order to keep up with this role, in order to be able to absolve this role also in contemporary society, sociology has to become again the study of large-scale historical processes and structures, starting from the historical context in which are situated also in a comparative way. Also, problematizing the social sciences paradigm to which sociology itself is referring to so to relate it to the big changes in politics and economy from the '70s up to now. This essay will try to develop a critical view towards sociological knowledge recurring to some modern sociologist of the American and European tradition.

Keywords: Sociology, Culture, American sociology.

Introduzione

Nessuna disciplina accademica si interroga tanto sulle proprie sorti quanto la sociologia. Orfana di un grande successo durato per tutta la seconda metà del secolo scorso, nel XXI secolo sembra aver perso l'orientamento e aver guadagnato in insicurezza. Se per altre discipline che interrogano il cambiamento e/o cercano di scorgere gli sviluppi futuri della società, come l'economia, questo è un problema di obiettivi o metodi, per la sociologia sembra invece minare le basi della sua stessa ragion d'essere. La sociologia è la disciplina che osserva le dinamiche sociali tendenziali e le interconnessioni del sociale a partire dalla relazione con le realtà istituzionali. Il modo con cui questa osservazione arrivi a realizzare la conoscenza sociologica è materia pertinente ad ambiti diversi: dalla metodologia empirica alla riflessione filosofica di fondo che ne orienta la domanda fondamentale. Come queste domande e questioni trovino oggi delle risposte alle questioni sociali più urgenti risiede nella capacità dei sociologi di mantenere vivo il rapporto con la dimensione storica della disciplina nella duplice direzione: da una parte, nel riconoscere che anche i metodi e i concetti sociologici hanno una loro validità storica, e che quindi solo se rinnovati alla luce dei fenomeni attuali possono essere conoscitivamente penetranti nella contemporaneità; dall'altra, nella capacità di osservare la realtà dei fenomeni nel loro farsi, come per esempio rilevare come il più vasto contesto internazionale europeo e globalizzato abbia, pur nella differenziazione culturale e istituzionale, elaborato una linea di sviluppo tendenzialmente convergente. Le differenze culturali e i riferimenti sia organizzativi che economici delle singole "nazioni" europee, per esempio, sono riconducibili a poche tendenze o comunque a linee di sviluppo sostanzialmente unitarie. I singoli paesi, quindi, pur rimanendo nel solco

delle diverse tradizioni, sono però sottoposti agli stessi stimoli culturali, in termini di andamenti migratori per esempio, e neoliberalisti, in termini sistemici ed economici, con la tendenza ad assumere forme di risposta sociali e culturali convergenti ma differenziati in relazione alle culture d'origine. Partendo dal presupposto che la sociologia è una scienza relativamente nuova e che nella distinzione tra scienze *dimostrative* e scienze *interpretative*, o ermeneutiche, rientra nel secondo tipo, la scienza sociologica è, quindi, una scienza interpretativa, come la storia. La sociologia, però, si distingue da essa in quanto la storia fonda il suo metodo sull'imputazione causale mentre la sociologia fa una comparazione condizionale per tipologie, ovvero generalizza comparativamente fenomeni e fatti sociali per cogliere a quali condizioni certi fenomeni si presentano. Le funzioni di questa scienza ermeneutica, della sociologia, sono principalmente due: 1) Una negativa, di smascheramento della realtà, ovvero tende ad avere una lettura anti-formalistica delle dinamiche sociali che si delinea come intrinseca capacità critica di questa disciplina, per questo da sempre invisita a regimi totalitari e antidemocratici; 2) una positiva, come analisi del costo sociale delle azioni o delle strutture sociali sul vissuto sociale, ovvero osserva lo scarto tra le aspettative di un'azione (politica, economica, sociale) e le ricadute effettive sul vissuto attraverso le interconnessioni tra fenomeni osservandone il grado di condizionamento. Come per esempio l'osservazione dello scarto esistente tra gli statuti giuridici e l'effettivo agire del burocrate, che implica il concetto marxiano dell'azione secondo gli interessi di classe.

La sociologia non è, però, una scienza descrittiva, bensì una scienza critica, ed è attraverso questa funzione specifica, a un tempo ermeneutica e attiva, che si colloca il suo ruolo. La tesi oggetto di questo saggio è dunque la seguente: per assolvere questo ruolo, o tornare ad assolvere questo ruolo, è necessario riconsiderare una sociologia di ampio respiro, che torni a studiare i processi e le strutture sociali su vasta scala a partire dal contesto e dalla dimensione storica e culturale nella quale si situano, anche comparativa, problematizzando il paradigma stesso delle scienze sociologiche nel quale ci muoviamo mettendolo in relazione con i grandi cambiamenti economici e politici che hanno visto proprio il fiorire della sociologia negli anni '70 dello scorso secolo (Postone, 2012).

Questo saggio tenterà di sviluppare una lettura critica del modo di osservare la società con gli strumenti sociologici attraverso la rivisitazione di alcuni sociologi moderni della tradizione critica americana ed europea. Inoltre, si riprenderanno alcune istanze riguardo al ruolo della cultura nell'osservazione sociologica delle società capitalistiche, neoliberali contemporanee anche a partire dalla critica culturale della Scuola di Francoforte e, in tempi più recenti sul versante statunitense, dal fondamentale intervento di Daniel Bell sulle contraddizioni culturali del capitalismo. A partire dal quale il concetto di sociologia non è più separabile dal concetto di cultura, in tutte le società "post-moderne".

1. Questioni di focus: Al centro l'uomo o la struttura?

La centralità della cultura nell'indagine e nell'osservazione sociologica non implica direttamente la centralità dell'individuo, quanto la centralità delle pratiche di questo in relazione con il sistema. La sociologia americana ha affrontato da subito le questioni sociali non disgiunte dalle questioni culturali, essendo il contesto americano per definizione *multiculturale*. Se l'Europa oggi si trova a vivere un profondo cambiamento demografico in atto nei singoli paesi dell'Unione Europea, da

una parte, con i flussi migratori in entrata dai paesi esterni ma anche in uscita, con masse di popolazione in cerca di migliori condizioni di lavoro ed esistenza, questa nuova Europa non potrà più considerare la cultura un soggetto al margine della ricerca sociale. La cultura, scriveva già Daniel Bell negli anni '70 del secolo scorso in *The Cultural Contradictions of Capitalism* (Bell, 1970) è il centro del mutamento sociale e come tale rappresenta il "centro" della ricerca sociale, intesa come strumento di osservazione delle interconnessioni del sociale e delle sue strutture di significato tradotte in azioni sociali.

La sociologia nord-americana è conosciuta per essere sostanzialmente orientata a un'analisi quantitativa della realtà sociale, è anche vero che all'interno di questa realtà ci sono state luminose eccezioni e molte incursioni illustri tanto da non poterne definire, senza pressapochismo, un'unica tendenza. È ben nota, infatti, la forte presenza della sociologia critica intesa nei termini di *critical theory*, ovvero la riflessione critica di matrice filosofica e sociologica degli esponenti della Scuola di Francoforte, stabilitisi quasi tutti negli Stati Uniti d'America dopo il 1933, ovvero dopo l'avvento del nazismo in Germania. Horkheimer, Adorno e Marcuse, studiosi di origini ebraiche, soggiornarono a lungo negli Stati Uniti, continuando la loro produzione critica e di osservazione della modernità attraverso la lente privilegiata di un paese democratico e considerato avamposto dello sviluppo della società moderna. Mentre Horkheimer e Adorno fecero ritorno in Germania, a Francoforte, dopo la fine della seconda guerra mondiale per ricostituire l'Istituto di Ricerca Sociale, Marcuse decise di rimanere negli Stati Uniti e continuare il suo lavoro critico. Come lui anche Erich Fromm e Leo Löwenthal.

Questa presenza ha dato vita a un filone di studio, dibattito accademico e produzione scientifica considerevole ancora oggi. Sostanzialmente riconducibile a una matrice interdisciplinare tra sociologia, scienze politiche, storia e filosofia. Scienze umane intese in senso critico e accademico, come la Scuola di Francoforte, non necessariamente orientate a una soluzione di questioni sociali dell'immediatezza o traducibili in una immediata applicazione dell'elaborazione intellettuale. Ciononostante sono fonte di massa critica, di riflessione critica su questioni sociali, di ricerca approfondita su questioni politiche e sociali, queste sì, anche dell'attualità. Una griglia critica che fornisce un arricchimento della riflessione sul sociale attraverso strumenti più complessi rispetto alla fotografia sociale offerta dai dati quantitativi che non rimane solo nell'ambito accademico. In Italia la Scuola di Francoforte è stata recepita con una forza ideologica tale da far diventare la stessa produzione francofortese il vessillo di una moda ideologica, per poi svanire ed essere quasi dimenticata per gli stessi motivi ideologici.

La tradizione sociologica americana, meno carica di storia e per questo più desiderosa di riferimenti storici in cui radicarsi, l'ha invece trasformata in approccio critico alla cultura, ovvero in quella *critical theory* interdisciplinare che all'ombra della tradizione tedesca ha sviluppato approcci e studiosi molto diversi tra loro.

La sociologia americana ha anche prodotto esperienze fondamentali per la crescita della disciplina nella ricerca qualitativa ed etnografica come la Scuola di Chicago; ha avuto teorici e studiosi importanti e impegnati quali David Riesman, Robert Lynd, Thorstein Veblen, Daniel Bell, Leo Strauss, Martin S. Lipset, Charles W. Mills, Alfred McClung Lee, e molti altri ancora fino ad arrivare agli approcci empirici più radicali attraverso la Grounded Theory di Barney Glaser and Anselm Strauss, con riverberi sulle nuove tendenze per la ricerca empirica dei mix methods. Mostrando così, un'accentuata capacità di fondere il bisogno di conoscenza con le più attuali domande e questioni della società in cambiamento.

Questo tipo di studiosi hanno in comune quella capacità tutta americana di combinare in maniera eccellente lavoro intellettuale e vita reale, studio e impegno, senza soluzione di continuità, senza quella necessaria distinzione ancora presente nella cultura italiana tra studio e impegno civile, tra capacità di razionalizzazione e riflessione sull'attualità sapendone, al tempo stesso, elevare i riferimenti non per puro sfoggio di conoscenza, ma per ferma convinzione che da essi si possa apprendere una lezione importante nella realtà pratica e quindi, di fatto, offrire un tipo di conoscenza al "servizio" della realtà sociale. Non solo risolvere un problema pratico, bensì fornire quegli strumenti intellettuali o almeno creare gli spazi di riflessione per trovare l'orientamento alla convivenza con quel problema. Questa rappresenta una delle questioni che interrogano la produzione sociologica contemporanea e dalla quale può, forse, emergere la riflessione necessaria per una soluzione o almeno una progressione su queste tematiche. Che tipo di conoscenza implica la conoscenza sociologica: a chi è rivolta? A chi può essere di danno o utilità? Ha degli interlocutori privilegiati o è rivolta al cittadino, lettore, che abbia desiderio e interesse a comprendere il contesto nel quale agisce e le realtà a esso interconnesse? Come si influenzano queste diverse forze sociali, come si intrecciano e ostacolano vicendevolmente, e con quali dinamiche di dominanza?

Se conoscere nella modernità implicava un concetto di formazione, prestigio e acquisizione di strumenti per la vita attiva, nella società tardo moderna il problema della conoscenza si è ridotto a questione iper-specializzata che, se per le scienze fisiche e matematiche può significare percorsi innovativi o nuove scoperte, per la scienza sociale sembra aver avuto il risultato di renderla residuale, togliendole la capacità di spiegare e collegare i fatti sociali con i loro significati più ampi. In altre parole, ne ha svuotato il senso specifico e la funzione collettiva (Ferrarotti, 2014). Se l'individuo si forma attraverso l'acquisizione di conoscenza, passando per una elaborazione della realtà esterna in realtà interna, che appunto lo forma e trasforma, nella società tardo moderna e dell'iperrealtà, citando Baudrillard, il conoscere equivale alla capacità di gestire le informazioni, l'individuo non è più quasi toccato dalla conoscenza, ed è per questo che la trova "teorica", non sa come trasformare i contenuti in esperienza. È venuto meno il vincolo tra esperienza e formazione, tra conoscenza ed esperienza, tra individuo e conoscenza. La conoscenza sociologica dunque si inserì proprio in questo vulnus: la mancanza di dare senso ai fatti sociali attraverso una conoscenza sociale e non esterna all'esperienza. Come può oggi la sociologia sviluppare conoscenza sociale in una realtà che è sempre meno collettiva e sempre più individuale se non autoreferenziale?

Con il suo saggio *Knowledge for what?* Robert Lynd si posizionava nel 1939 nel panorama della sociologia critica americana mettendo in questione la necessità della conoscenza sociale, continuando la sua produzione sociologica nel solco delle prime ricerche qualitative etnografiche della scuola di Chicago dei primi anni del Novecento. Nella prefazione al volume, Lynd (1939-1967) individua nella cultura e nei metodi per la ricerca sociale i concetti-guida di questo studio, e ne argomenta con chiarezza la relazione che li unisce: "The reader may be puzzled at first glance by the fact that two seemingly independent lines of thought are developed in this book: the one an appraisal of the present characteristics of American culture, with particular attention to elements of strain and disjunction; and the other a critique of current focus and methods in social science research. They are here included

together because they so inescapably do belong together”¹ (Lynd, 1939-1967, p. xi).

“Social science is not a scholarly arcanum, but an organized part of the culture which exists to help man in continually understanding and rebuilding his culture. And it is the precise character of a culture and the problems it presents as an instrument for furthering men's purposes that should determine the problems and, to some extent, the balance of methods of social science research” (Lynd, 1939-1967, p. ix)².

Il *meltingpot* della società americana forniva dati che inequivocabilmente mostravano la necessità di un'analisi delle questioni sociali alla luce dei conflitti tra culture.

Nel 1970 Daniel Bell pubblicava i primi due capitoli del suo libro “The Cultural Contradictions of Capitalism” sulla rivista *The Public Interest* (Bell, 1970, pp. 16-43) da lui fondata nel 1965 insieme a Irving Kristol, nei quali individuava nella cultura il luogo deputato del cambiamento nella società moderna. Dunque, la realtà da osservare per comprendere il mutamento sociale e le tendenze ad esso legate: “Culture has become the most dynamic component of our civilization, out reaching the dynamism of technology itself (...)” (Bell, 1970, pp. 16-17)³. Secondo Bell mentre il cambiamento in ambito economico e tecnologico è ostacolato dai costi e dalle risorse disponibili, nel campo della cultura, queste restrizioni non sussistono. Continua Bell: “(...) The changes in expressive symbols and forms, difficult as it may be for the mass of people to absorb them readily, meet no resistance in the realm of culture itself” (Bell, 1970, p. 17)⁴. Secondo Bell, dunque, all'interno della dialettica tra le forze sociali, economiche e politiche in gioco, la cultura ha ottenuto, nella modernità, piena approvazione nel vedersi riconosciuta come motore privilegiato del mutamento sociale. In questo senso emergono nella modernità, realizzandosi appieno nella postmodernità, secondo Bell (1970), le contraddizioni culturali del capitalismo: “The social structure today is ruled by an economic principle of rationality, defined in terms of efficiency in the allocation of resources; the culture, in contrast, is prodigal, promiscuous, dominated by an antirational, anti-intellectual temper. The character structure inherited from the nineteenth century—with its emphasis on self-discipline, delayed gratification, restraint — is still relevant to the demands of the social structure; but it clashes sharply with the culture, where such bourgeois values have been completely rejected— in part, as we shall see, and paradoxically, because of the workings of the capitalist economic system itself” (Bell, 1970, p. 18-19)⁵. L'analisi di Bell mostra chiaramente dei con-

¹ Ad una prima lettura si può rimanere disorientati dal fatto che in questo libro vengono sviluppate due direttrici di pensiero apparentemente indipendenti: da una parte la valutazione delle attuali caratteristiche della cultura americana, con particolare attenzione agli elementi di tensione e incongruenza; dall'altra la critica degli oggetti e dei metodi al centro della ricerca sociale contemporanea [Tr.d.a.].

² La sociologia, o le scienze sociali, come parte organizzata della cultura trova la sua ragion d'essere nel contribuire alla comprensione e ricostruzione continua della cultura stessa di cui è parte. Ed è esattamente il carattere della cultura e i problemi che essa pone che possono diventare strumento per sostenere gli scopi degli individui rispetto a quei problemi e in certa misura portare ad un adeguamento dei metodi per la ricerca sociale [Tr.d.a.].

³ La cultura è diventata la componente più dinamica della nostra civiltà, superando il dinamismo della stessa tecnologia... [Tr.d.a.].

⁴ I cambiamenti nelle forme espressive e nei simboli, per quanto possa essere difficile una rapida assimilazione da parte delle masse, non incontrano però alcuna resistenza nell'ambito della cultura stessa [Tr.d.a.].

⁵ La struttura sociale è oggi governata dal principio economico della razionalità, che si definisce soprattutto in termini di efficienza nella distribuzione delle risorse; la cultura, al contrario, è prodiga,

trasti che forse, nella post-modernità, hanno raggiunto un equilibrio: l'intera società sembra essere dominata da anti-razionalità e temperamento anti-intellettuale. Non è più solo prerogativa della cultura. Qual è la funzione, o il ruolo, della sociologia nell'ambito di un tale quadro socio-culturale? La stessa sociologia osserva il sociale nelle sue interrelazioni significative, di cui la cultura rappresenta una manifestazione fondamentale, ma non si ferma solo a questo.

2. Sociologia: per chi?

La critica di Bell riguarda il sistema sociale nel suo complesso, rimane nell'ambito della critica intellettuale e del dibattito socio-politico e culturale di un paese. Non si avverte il disagio della critica che invece inizierà a farsi sentire più tardi e che fu intelligentemente captato da McClung Lee. Studioso accademico ma anche attivista, McClung Lee sembra attraversare la questione strutturale andando ad attaccare direttamente la questione sociale in maniera ancora più radicale, se possibile, di Bell, forse anche dati i tempi in cui si trova ad operare. Secondo McClung Lee il problema è più profondo, risiede ancora una volta nella cultura, ma nella cultura industriale inteso come sistema di organizzazione. La sociologia: *per chi?* Si chiede McClung Lee andando a sfiorare un problema reale che si delinea per la produzione sociologica tout court. A chi serve, o interessa, la conoscenza sociologica in una società industrializzata che non si pone più problemi sostanziali (in senso Weberiano), di ampio respiro e storicamente problematizzati, ma solo problemi strutturali e organizzativi. Quale cultura sociologica è ritenuta "utile" e dunque fondamentale nell'ambito della costruzione del sapere e della nuova realtà sociale? Fino a che punto la capacità di smascheramento della sociologia intesa come disciplina dell'interrelazione tra i fatti sociali è ritenuta fondamentale per la formazione della capacità critica o anche solo di una opinione autonoma rispetto alle questioni che interrogano la vita quotidiana degli individui, ma anche della struttura sociale nel suo insieme. La disegualianza sociale è evidentemente ancora una realtà attuale, per esempio. Ma per l'osservazione delle pratiche culturali e del complesso rapporto tra cultura ed istituzioni, la rigida distinzione di classe in senso marxiano non può più essere esaustiva della realtà sociale contemporanea, essa è molto più complessa e variamente articolata. E ancora una volta, sostiene McClung Lee, la cultura è la lente privilegiata dalla quale la sociologia contemporanea può trarre rinnovata linfa vitale, connettendo le dinamiche economiche con le tendenze culturali e, alla luce di esse, cogliere lo slittamento dei valori e le continue inversioni di priorità. Il comportamento culturale è parte del processo di identità dell'individuo, e la sua espressione ne realizza l'identificazione. Ma anche la dimensione culturale è storica, e dunque situata. Il comportamento culturale è la realizzazione simbolica delle aspirazioni sociali e il consolidamento dell'appartenenza sociale a un certo sistema sociale. I sistemi economici e politici sono sempre più lontani dalla vita quotidiana nelle loro previsioni e aspettative, proiettano sugli individui interessi e richieste che non sono più connesse a un bene collettivo, a una ragione comune. Stiamo assistendo in tutti i paesi industrializzati a una progressiva

promiscua e dominata da un carattere anti-razionale e anti-intellettuale. La caratteristica della struttura ereditata dal diciannovesimo secolo – con la tipica enfasi sull'auto-disciplina, la gratifica posticipata e la sobrietà – è ancora fondamentale per le richieste della struttura sociale; ma si scontra bruscamente con la cultura, laddove certi valori borghesi sono stati completamente rifiutati – come si vede in parte, e paradossalmente, nel funzionamento stesso del sistema economico capitalistico [Tr.d.a.].

dis-identificazione tra individuo e politica, ma anche tra individuo e bene collettivo, in virtù anche di una progressiva astrazione del dato storico. I due estremi sembrano essere la rappresentazione emergente di una nuova cultura, di un nuovo modo di appropriarsi del proprio essere sociale. La cultura, intesa come insieme di pratiche di condivisione e distinzione messe in atto dall'individuo in un contesto, rimane l'unico ambito nel quale l'individuo, quale che sia la sua estrazione o classe sociale, può riconoscersi, recuperare o semplicemente, rinnovare il rapporto con il contesto di cui è parte. Ed è già questa un'espressione "politica" di appartenenza.

Se le crescenti diseguaglianze, economiche e sociali, contemporanee siano da accettare come dato di fatto della differenza tra gli uomini o invece abbiano radici più immediate nella organizzazione e razionalizzazione della società contemporanea, è un'analisi da sviluppare in base alla valutazione del concetto di stratificazione sociale. Da un punto di vista sociologico la differenza di classe è all'origine delle opportunità sociali di crescita e di sviluppo dell'individuo. Da un punto di vista "culturale", la stratificazione sociale tende a essere pertinenza di una certa divisione del mondo che in senso medievale attribuisce la stratificazione sociale a un diritto di nascita. La maturità sociale necessaria alla realizzazione della società moderna si fonda su tre cardini: responsabilità personale; consapevolezza dell'appartenenza a una realtà più ampia che comprende anche la collettività dunque fondamentalmente orientata ai diritti umani (dell'uomo e della donna); mentalità laica ma etica e consapevole dei limiti umani, ovvero l'idea che ogni individuo possa avere accesso alle possibilità della società moderna (o contemporanea) senza subire violazioni in nome di un maggiore o minore diritto di accesso.

Per tornare alla considerazione accennata all'inizio di questo saggio, la sociologia non rientra tra quelle discipline storicamente consolidate che mostrano con snobistica "superiorità" il senso gerarchico-medievale della loro nobiltà storica, come le discipline letterarie, del diritto della storia e dell'economia, in ultimo. Questo tipo di critica traspariva già dalle posizioni censorie di Benedetto Croce, come acerrimo nemico della modernità e della liberalizzazione della conoscenza, dunque anche della sociologia come *scienza debole*; ma nel secondo ventennio, quasi, del secolo Ventunesimo, che ci sia questo tipo di rivalutazione della cultura, ovvero una cultura che rinnega la sua stessa ragion d'essere dall'illuminismo in poi: il rifiuto dell'arte speculativa propria delle discipline dell'antichità per una conoscenza che sia ancorata ai dati dell'esperienza come le discipline moderne della relazione, tra cui la sociologia, ci dovrebbe far riflettere. Quasi un secolo di storia è passato senza lasciare traccia? L'emancipazione femminile, l'emancipazione delle minoranze in genere e di genere, due guerre mondiali, le guerre in medio oriente, la guerra fredda, non hanno generato un modo diverso di ragionare rispetto alle questioni sociali e alla loro centralità? Non esiste ancora un modo diverso di guardare alle connessioni politiche ed economiche con le necessarie conseguenze economiche che abbia un'autorevole posizione all'interno del dibattito mondiale, nazionale o regionale? Se nell'epoca medievale regnava una acritica rassegnazione sullo stato delle cose come designate dal destino o da un volere superiore, dall'illuminismo in poi, con le sue ricadute positive o negative sulla conoscenza collettiva e sul concetto di uguaglianza dei diritti, questa posizione non è più giustificabile. Secondo McClung Lee (1986), ancora una volta, il problema si fonda sulla capacità/incapacità del mondo moderno o contemporaneo post-moderno di porre le proprie priorità secondo un interesse comune e che investe anche la sociologia nel suo processo di adeguamento alla postmodernità. "Power is 'social' when its 'intended effects' involve human thought or behavior or are otherwise relevant to human concerns. People emotionally, traditionally, or rationally transfer to and thus

concentrate their power in those with whom they have some dependency relationship” (McClung Lee, 1986, p. 5)⁶.

Come un eco lontano che si tramanda nel tempo la risposta alla provocazione di Robert Lynd arriva, quindi, da parte del sociologo Jeffersoniano Alfred McClung Lee il quale pubblica nel 1986 *Sociology for Whom?* Quasi continuando quel dialogo ideale, rilanciando sulla questione dell’individuo. Su quali questioni deve fare luce la sociologia per l’individuo contemporaneo? Quali interconnessioni sono più rilevanti? Quali sono i metodi che risultino convincenti e più adatti a inserirsi nel dibattito contemporaneo? E infine: a chi parla la sociologia, oggi? A chi si rivolge? A una élites, sia essa di scienziati, di politici, di intellettuali? Oppure si rivolge ad un pubblico più ampio, per entrare nella dialettica tra realtà sociale e conoscenza concettuale e farsi strumento di conoscenza sociale? O ancora, a quale cittadino si rivolge la sociologia, quali sono i valori dominanti della società contemporanea che la sociologia come disciplina condivide con la contemporaneità?

Nel 1986, quindi poco meno di 50 anni dopo il libro di Lynd, Alfred McClung Lee riprendeva alcune tematiche poste in questione da Lynd allargando il dibattito a una sociologia intesa come strumento ma anche come sviluppo della società. Una sociologia che McClung Lee definisce come umanista, ovvero una sociologia che si differenzia dal lavoro sociale ma al tempo stesso è al servizio dell’uomo inteso come centro della ricerca sociale. Non i metodi sono al centro, né le teorie, bensì l’uomo nelle sue interrelazioni con il costruito sociale che per definizione è artificiale, e dunque richiede una continua messa a punto, un continuo adeguamento alla realtà umana del quale è al servizio. Quasi in maniera preveggenza, McClung Lee si chiede, nell’ultimo paragrafo: *What future has a humane Sociology?* riconoscendo l’evidente tendenza contemporanea a una sociologia per se stessa, meccanizzata, rispetto alle aspettative originarie di una sociologia garante della dimensione critica nei confronti della lotta impari tra individuo e società.

Per Pareto era chiaro che “Le scienze tutte hanno progredito quando gli uomini, invece di contendere sui principi, hanno discusso sui risultamenti” (Pareto, 1988, p. 55.), e anche oggi questo asserto dovrebbe essere ben presente nella pratica della ricerca sociale, se non altro per creare quegli obiettivi e quella aderenza alla domanda che ogni ricerca sul campo deve mantenere per non perdere il filo della propria tensione conoscitiva.

Quindi, in questo senso, per entrare nel dibattito pubblico, la sociologia ha bisogno di agire su due piani: 1) interrogare lo stato dei propri paradigmi per porsi su un piano storico-contestuale con concetti e metodi adatti a cogliere la contemporaneità; riflettere su quale sia il ruolo stesso della scienza sociale oggi: aiutare l’individuo a capire le dinamiche che lo influenzano? Aiutarlo a vivere nel modo migliore? Innescare un processo di conoscenza e dunque di evoluzione rispetto al quotidiano ma anche indurlo a comprendere le implicazioni che la realtà globale ha sul vissuto del singolo? Il problema della conoscenza sociologica nella tarda modernità sembra essere una questione “strutturale”. Quali tipi di dimensione collettiva sono presenti nella società contemporanea? Quali diversità presentano rispetto ai periodi precedenti? E di conseguenza: come vanno osservati e con quali strumenti? Se per molti fenomeni si ha spesso una pronta scomposizione delle motivazioni e ricadute psicologiche, o anche pronte ricette giornalistiche, le ragioni sociologiche

⁶ Il potere è “sociale” quando i suoi effetti intenzionali coinvolgono il pensiero, il comportamento, o sono in altro modo rilevanti per le questioni umane. Le persone tendono in maniera emotiva, per tradizione o per calcolo, a trasferire e quindi concentrare il proprio potere su coloro con i quali hanno una qualche sorta di relazione di dipendenza [Tr.d.a.].

stentano spesso a farsi spazio e vengono quasi sempre ignorate o semplicemente ritenute irrilevanti rispetto a due questioni fondamentali: la diagnosi e la soluzione dei problemi. In questi due ambiti la sociologia sembra essere muta. Perché?

“All social developments have this common basis: all social power derives from people as individuals, as groups, and as a whole. The control of social power, as the English philosopher Bertrand Russel defines it, is the ability to produce “intended effects” (McClung Lee, 1986, p. 5) - continua McClung Lee - “(...) Will people learn how to participate in time to save themselves from the short-sightedness and greed of entrepreneurs? Will people discover in time how to control themselves and their resources for humane ends? Or will they continue to serve mostly as pawns in the vast and hazardous game-plans of self-serving manipulators while the earth’s resources are being exhausted and the human population continues to increase? As the English psychologist Havelock Ellis remarked, years before people had sent probes to other planets, ‘...the sun and the moon and the stars would have disappeared long ago... had they happened to be within the reach of predatory human hands’. (...) Social power may be controlled by force, by the adoration or fear of a dominant person, by customary mythology, rhetoric, ritual, and organization, by acquiescence to the status quo or lack of an alternative, or even by conscious and well-informed consent. However social power is controlled, ‘it is necessary for a prince to possess the friendship of the people; otherwise he has no resource in times of adversity’, as Niccolò Machiavelli advised the leaders of the sixteenth century”⁷ (McClung Lee, 1986, p. 6).

McClung Lee offre anche una motivazione ragionata alla caduta di “potere” della sociologia in termini di consenso o interesse sociale: “(...) Sociologists at first seemed too remote from the worlds of people “on the make” to have practical significance. In their eagerness to achieve the status of “scientists” rather than to continue to be labeled “philosophers” or “reformers” or “do-gooders” and thus to ride into academic and social respectability, sociologists came to speak a scientific jargon not commonly heard in the marketplace. The way-breakers for commercial sociology were thus the products of business organizations and of schools of commerce – market researchers, public opinion pollsters, and social welfare surveyors. The vastly expanding colleges and universities turn more and more from adaptable education for living (in the liberal arts and sciences) to training for specific and available jobs. Sociologists like many other academic specialists thus become more assimilated into the “real world” of business, politics, and

⁷ Qualsiasi forma di sviluppo sociale condivide i seguenti aspetti di fondo: la forza sociale deriva dalle persone come individui, come gruppi e come insieme. Il controllo della forza sociale, come il filosofo inglese Bertrand Russel lo definisce, è l'abilità di produrre gli “effetti desiderati.” (McClung Lee, 1986, p. 5) - Continua McClung Lee - (...) Riuscirà l'umanità ad imparare la partecipazione in tempo utile per salvarsi dalla miopia e dall'avidità degli imprenditori? Scopriranno in tempo come gestire se stessi e le proprie risorse a fini umani? Oppure continueranno ad essere pedine nel vasto e pericoloso gioco pianificato ad uso e consumo dei manipolatori, mentre le risorse del pianeta vengono prosciugate e la popolazione continua a crescere? Come osservato dallo psicologo Havelock Ellis, anni fa sono state inviate sonde su altri pianeti, ‘...il sole e la luna e le stelle sarebbero scomparse già da tempo...se fossero state alla portata delle mani predatorie dell'uomo’ (...) Il potere sociale può essere controllato dalla forza, dall'adorazione o dalla paura di un soggetto dominante, in virtù delle consuetudini al mito, alla retorica, dei rituali o delle organizzazioni, dall'acquiescenza allo status quo o dalla mancanza di alternativa, o addirittura da un assenso consapevole. Comunque il potere sociale venga controllato (gestito), ‘è necessario che il principe abbia la benevolenza del popolo; altrimenti non ha risorse in tempi di avversità’ come scrisse Niccolò Macchiavelli nel Cinquecento rivolgendosi ai capi [Tr.d.a.].

government – in other words, into the military-industrial network” (McClung Lee, 1986, p. 10)⁸.

Secondo McClung Lee, dunque, il sociologo che intende entrare nella realtà sociale come studioso deve rivalutare ciò che è stato perso e recuperare nel ruolo di docente, ricercatore o consulente, non soltanto la formazione in teoria e metodologia; ma ha bisogno, anche, di una conoscenza delle forze sociali che il suo ruolo comportaper recuperare identità come forza critica del sociale, e per ridarecentralità ai valori umanistici sia fuori che dentro la disciplina al fine di valorizzare: “the kind of orientation to diverse ethniccultures and especially to diverse social-classsubcultures thatonlyextensive and intimate field-clinical work can provide. (...) such cult-centric reflections of middle-class prejudice as the terms “social pathology”, “delinquency” “crime”, “alienation”, and “social deviation” dissipate before a realization of the multivalency of society and of its members” (McClung Lee, 1986, p. 13)⁹.

3. Sociologia come risonanza

Se passiamo a osservare il versante europeo emergente, troviamo le stesse domande conoscitive nel recente libro di Hartmut Rosa (2015). Secondo lo studioso tedesco, la conoscenza sociologica o la filosofia sociale hanno lo scopo di migliorare la vita delle persone, di offrire un’apertura sulle possibilità, in senso Marcusiiano, che l’individuo ha di organizzare e orientare l’esistenza all’interno della struttura sociale, del contesto. Se la realtà sociale tardo-moderna ha sviluppato una cultura dell’accelerazione, questa stessa accelerazione sta generando, secondo Rosa, la nuova alienazione sociale che di fatto sgretola il sociale dal suo interno. La diversità fondamentale della società attuale rispetto alla modernità risiede nella relazione con il mondo. Solo nella relazione mutata con la realtà sociale l’individuo può porre un freno alla tendenza all’alienazione che viene generata inesorabilmente dalla mancanza di tempo. Rosa utilizza il termine “stasi frenetica” (Rosa, 2015) per indicare una realtà di movimento acceleratorio continuo che però non ha obiettivi reali, non ha orientamento proprio e genera alienazione perché non lascia il tempo di entrare in relazione con il mondo quotidiano. La mancanza di tempo è la motivazione della corsa frenetica verso un’altra realtà che nel fluire delle giornate ci obbliga a rincorrere i nostri stessi passi.

⁸ I sociologi sembrarono inizialmente troppo distanti dal mondo “pratico” per avere un’importanza nel mondo comune. Nell’ansia di raggiungere lo status di “scienziati” piuttosto che continuare ad essere etichettati come “filosofi” o “filantropi” e quindi per arrivare alla rispettabilità accademica e sociale, i sociologi iniziarono ad appropriarsi di un gergo scientifico al posto del linguaggio corrente parlato nel quotidiano. Gli apri-strada per la sociologia commerciale furono quindi i prodotti delle organizzazioni aziendali e delle scuole di economia – ricerche di mercato, sondaggisti dell’opinione pubblica, e ispettori dell’assistenza sociale. Il largo aumento di scuole e università trasforma sempre più l’educazione da un processo per l’adattamento alla vita (studi umanistici e scienze) ad un addestramento professionale per lavori specifici e potenziali. I sociologi come molti altri accademici specialistici vengono quindi assimilati sempre più nel “mondo reale” degli affari, della politica e del governo – in altre parole, nell’organizzazione militare-industriale [Tr.d.a.].

⁹ il diverso tipo di orientamento a seconda della cultura etnica e soprattutto in relazione alle diverse appartenenze e sotto-appartenenze di classe che solo un esteso e profondo lavoro clinico sul campo può fornire. (...) certe riflessioni culto-centriche emergenti dai pregiudizi della classe media con termini quali “patologia sociale”, “delinquenza” “crimine”, “alienazione” e “devianza” si dissolvono prima ancora di una possibile realizzazione della multi-valenza della società e dei suoi membri [Tr.d.a.].

A farne le spese è la relazione interpersonale, quel collante fondamentale che secondo Simmel era il fulcro della società e attraverso la quale si poteva sondare lo stato di salute di una realtà collettiva.

Rosa definisce “sociologia dei paradossi” le teorizzazioni di Weber, di Simmel e di Durkheim circa la società moderna (Rosa, 2015). Paradossi nel senso di una evidente necessità di definire il sociale in maniera eccessivamente assertiva, la weberiana azione razionale (Weber, 1995), i fatti sociali come cose di Durkheim (Durkheim, 2008), la già più complessa visione simmeliana della società come “rete di relazioni” (Simmel, 1998), a maglie più strette o più larghe e dunque l'apertura a una necessaria lettura dei fenomeni considerati non razionali, espressivi, culturali e parte integrante della società complessa e moderna come già Pareto vide nella sua pur parziale e rigida distinzione tra azioni logiche e azioni non logiche. La relazione, dunque, può essere osservata, continua Rosa, attraverso un concetto che non vada a cogliere solo l'aspetto razionale dell'azione, ma anche quella dimensione complessa che sono le attitudini, le preferenze, le semplici affinità. Con l'introduzione del concetto di *Resonanz* (Rosa, 2016), risonanza, Rosa include un modo di entrare in relazione con il mondo esterno nel quale gli individui tra loro, ma anche gli individui e le cose, hanno il tempo di arrivare alla relazione profonda, allo scambio reciproco che è anche scambio inconsapevole di significati riflessi, simbolici e, ancora una volta, culturali, che costituiscono la materia stessa dei legami sociali.

Il concetto di *Resonanz* è interessante in quanto permette di sviluppare da un punto di vista sociologico quella vicinanza alla realtà vissuta che teorie come l'azione sociale razionale in Weber o la concezione coercitiva dominante nel lavoro di Durkheim vengono stemperati nella possibilità di più combinazioni dell'azione e della relazione sociale. Molte delle analisi sociologiche sull'arte e la cultura che intendono queste produzioni come azioni espressive sintomatiche di un certo tipo di società, trovano nel concetto di risonanza un'apertura complessiva a ciò che nella società è in comunicazione continua nelle relazioni, nelle azioni, nelle scelte ma anche nelle dissonanze evidenti di significati. Come spiega bene Rosa, infatti, *risonanza* non significa armonia, bensì è il concetto che implica al suo interno i due concetti di consonanza e dissonanza, e pare ricordarci, come l'incipit delle sacre scritture, che *in principio era il verbo*. Ovvero la realtà che la reciprocità, termine caro a Simmel, tra cose, tra individui, tra relazioni di ogni tipo, è spesso alla base del movente delle azioni che vengono intraprese, ma anche delle tendenze collettive.

Prima ancora della loro razionalizzazione successiva. Cosa di cui già Pareto era ben consapevole nell'argomentazione che la razionalità può razionalizzare tutto, anche ciò che non ha origine da una scelta razionale. È uno strumento dell'intelletto, ma non per questo tutte le motivazioni ad agire possono essere esaurite dal processo intellettuale. Ci sono collanti sociali, moventi collettivi e individuali, che sfidano ogni razionalizzazione e solo l'ignorare questa realtà può portare a un inganno di fondo in tutte le teorizzazioni scientifiche successive. È esattamente questa la complessità delle scienze sociali e umane, l'aver come oggetto e soggetto di studio delle persone, e non degli oggetti. La risonanza è, dunque, un processo di reciprocità continuo o alternato, che determina l'incontro, lo scambio tra due elementi/individui che “si riconoscono”. Il riconoscimento è un altro concetto fondamentale della vita collettiva, del sapere condiviso: il riconoscimento prevede una pre-conoscenza. In questo senso la dimensione culturale di una società è fondamentale nell'elaborazione di sé stessa, dei propri riferimenti valoriali e della sca-

la di priorità dei significati che conferiscono stabilità alla vita degli individui al di fuori dalle urgenze economiche e politiche.

All'interno di questo ragionamento, non si può ignorare un ulteriore aspetto problematico: ovvero il rapporto con la realtà e le potenziali declinazioni di questo rapporto. Il reale sociale non ha oggi domanda più attuale di quella posta da Schütz (2008): "In quali circostanze consideriamo le cose 'reali' ? E sebbene Schütz l'abbia posta come apertura a una sociologia fenomenologica, rimane pur sempre un problema dibattuto da altre figure fondamentali della sociologia della cultura, ma anche dell'immagine, come Baudrillard, per esempio, che si interroga sulla società attraverso l'espressione artistica che essa stessa alimenta e produce.

In altri termini il problema della sociologia di porsi in relazione con la cultura sembra proporzionale alla sua diffusione all'interno di essa. Se la sociologia si è fatta strumento di critica della società moderna attraverso la critica degli strumenti e dell'organizzazione del lavoro con Marx, con lo stesso Durkheim, non può esimersi, nell'epoca della società delle reti, dal cercare di comprendere come si crei il significato e la cultura all'interno di questi nuovi gruppi, ma anche di vedere la ricaduta che la tecnologia ha indotto nella vita sociale in termini, come dicevamo, di dimensioni relazionali e di potere. Quindi il corpus di concetti che verrà esaminato e ripercorso storicamente all'interno di questo saggio comprende anche il concetto di sociologia culturale, la risonanza intesa non solo come dimensione "empatica" tra soggetti, cose o istituzioni, ma anche l'azione dinamica che corrisponde a questo concetto, dunque l'agire risonante, che implica il concetto di riconoscimento, desiderio e aspirazione.

4. Il posto della cultura nella sociologia

Nell'articolo "The place of culture in sociology" del 2007 del sociologo australiano Eduardo De La Fuente trova luogo una ricca argomentazione circa le complesse implicazioni in atto nella relazione tra sociologia e cultura che forse in Italia non ha avuto la stessa forza e diffusione. Una lettura riflessiva della posizione della cultura all'interno del dibattito epistemologico della sociologia che negli Stati Uniti ha molti attori e di diversi orientamenti paradigmatici: si pensi a Frederic Jameson (1989), Jeffrey Alexander (2003) e altri. Ovvero, come le implicazioni originarie tra una conoscenza "romantica" e il cosiddetto "cultural turn" che è avvenuto nella sociologia americana siano parte integrante di un dibattito sociologico che rivendica la diversità di stili di pensiero, tenendo presente sia il pericolo del riduzionismo che quello del romanticismo, sviluppando stili di conoscenza in dialogo pur sempre riconducibili ad un tentativo di conoscenza sociologica della realtà culturale.

La comunità scientifica sociologica italiana, pur avendo ricchi spunti di lavoro e produzione su queste tematiche da parte di diversi studiosi sembra avere, ciononostante, un comportamento tendenzialmente ancora rivolto a quella che Postone definisce "post modern anti foundationalism," e in alcuni casi "microfoundations" (Postone, 2012, p. 228), ignorando che la nuova fase della società capitalistica globale nella quale siamo entrati richiede, nuovamente, di interrogare le interconnessioni sociali, economiche e culturali alla luce dei cambiamenti su vasta scala che si stanno configurando in ambito sociale, economico, culturale e politico. La produzione sociologica italiana riguardo alla cultura sembra maggiormente rivolta alla giusta dimensione empirica e tecnica del rapporto con i media ma che tende a osservare in senso tecnico, quindi si limita a entrare nel dibattito culturale su un piano

tecnico, per quanto legittimo, ma perdendo di vista l'orizzonte più ampio non può entrare in dialogo con le diverse componenti economiche, politiche e sociali di lungo corso che accompagnano la storia della cultura italiana delle ultime tre decadi. Offrendo così una scarsa possibilità di posizionare lo studio sociologico della cultura nella sua cruciale centralità rispetto alla elaborazione di rinnovate *categorie* critiche per la ricerca e per la costruzione della conoscenza sociologica contemporanea. All'opposto, si registra la tendenza a dare credito a teorie di filosofia sociale senza dare risalto alle connessioni necessarie tra la dimensione empirica e la ricerca all'interno della dialettica tra società e cultura che sono materia e campo propri della sociologia. La sociologia in Italia sembra rimanere confinata nell'ambito dell'accademia, scontando così la propria sordità alle nuove esigenze con una mancanza di rilevanza sociale. Per entrare nel dibattito e, ancor più, sviluppare una dimensione concettuale adatta e comprensiva della contemporaneità la sociologia avrà bisogno di tornare ad essere disciplina che osserva la società nel suo mutamento complessivo e articolato su vasta scala per ri-collegare i singoli aspetti del mutamento ad una realtà tendenziale più ampia. La sociologia della cultura e dell'arte ad esempio, se intesi come ambiti cruciali per la lettura del mutamento sociale, non nel senso tecnico, bensì in senso problematico più ampio, possono contribuire a interrogare gli andamenti del gusto e dell'identificazione culturale come spie preziose dell'avvicendamento delle priorità valoriali, contribuendo a una teoria sociale contemporanea attraverso la formazione di strumenti concettuali di ricerca sociale nuovi e afferenti a paradigmi conoscitivi più ampi. Basti ricordare come Adorno, Horkheimer, e tutta la Scuola di Francoforte abbiano sviluppato tematiche sociologiche fondamentali, e ancora oggi piene di stimoli, pur essendo fortemente orientate alla sociologia critica della cultura dominante, dunque una sociologia della cultura. Uscendo dalla visione ideologizzata del gruppo francofortese, con una adeguata considerazione di quei lavori più approfondita o impegnata, invece di sviluppare una moda, si sarebbe sviluppato un filone di ricerca che oggi avrebbe potuto dare delle aperture più consapevoli alla sociologia della cultura italiana e alla sua presenza nel dibattito internazionale. Anche la ricezione di alcuni critici su quella linea, quali Foucault o Deleuze e Guattari, sono comparsi sulla scena italiana nella veste di mode intellettuali, senza né convincere fino in fondo, né sviluppare un serio dibattito con cui confrontarsi.

Se la questione principale di De La Fuente (2007) ruota intorno a questioni epistemologiche, Rosa sembra superare tutte le questioni, dando per assodata la rilevanza cruciale della cultura nell'osservazione sociologica, fugando ogni possibile dubbio, e attribuendo a ciò che era stato segnalato con energia già dalle avanguardie storiche degli inizi del secolo Ventesimo, e specialmente il futurismo, come l'elemento centrale del mutamento sociale e quindi della società moderna: il mutato rapporto con il tempo avviato dalla tecnica nella vita quotidiana e l'accelerazione crescente come elemento pervasivo, democratico e ineludibile delle società "tecnicamente progredite". Oltre i problemi della cultura, osserva giustamente Rosa: "nel caso della riproduzione culturale: il passaggio di norme e conoscenze culturali da una generazione all'altra, che garantisce una certa dose di stabilità e continuità sociale, appare anch'esso come un processo che inevitabilmente consuma il tempo (...). E infine, la capacità creativa della società di dare risposte realmente innovative a nuove condizioni potrebbe richiedere una quantità considerevole di risorse di tempo «libere» o comunque abbondanti, che permettano di giocare, annoiarsi e starsene a ozio, perdere tempo o in ogni caso impiegarlo apparentemente male. Potrebbe quindi essere proprio l'instancabile lotta della società moderna per cambiare ed essere incessantemente in movimento a minare la sua ca-

pacità di innovarsi davvero e adattarsi in modo creativo. (...) Una critica funzionalista dell'accelerazione sociale sembra trovare una gran quantità di sintomi di potenziali patologie da velocità attraverso un'analisi approfondita dei problemi e dei processi di (de)sincronizzazione a tutti i livelli della vita sociale nella società tardo-moderna" (Rosa, 2015, p. 83).

Se la variabile tempo, come scrive Rosa, ha una componente pervasiva entrando direttamente nella vita degli individui, la variabile spazio è altrettanto rilevante nella composizione del sociale e della sua dimensione culturale. Non è un caso se lo spazio, dunque il contesto, che può essere declinato nel concetto sociologico di comunità, sia il nucleo dal quale parte ogni osservazione sociologica. Per la cosiddetta "scuola di Chicago" era la città, ma anche i suoi sobborghi, le città dentro le città, che donavano l'anima al luogo. La contrazione del tempo e dello spazio: il tempo, dunque, ma anche lo spazio, e forse ancora di più quest'ultimo, è oggetto fondamentale di osservazione per l'analisi e l'interpretazione della realtà sociale nelle società contemporanee o tardo-moderne. Da categorie così ampie, ma di rilevanza sociale fondamentale, ogni fenomeno può essere osservato per sviluppare una considerazione sul mutamento delle condizioni di vita attuali. Il fenomeno dell'immigrazione, per esempio, può essere di fatto un esempio di questa trasformazione silenziosa dello spazio nella società tardo-moderna. Del rapporto tra lo spazio e l'identità, ma anche tra le coordinate di riferimento nuovo che le diverse culture si trovano a dover affrontare nel convivere. Il fenomeno migratorio, infatti, mette in questione lo spazio, la proprietà di esso, la sua distribuzione e il diritto allo spazio e la negoziazione dei suoi propri confini. Avere uno spazio che possa definirsi come "proprio" o non averlo cambia il senso di appartenenza di sé, ma anche di padronanza di sé, dunque in termini sociali: di sicurezza. Il concetto di movimento non è scindibile, in termini critico-teorici dal concetto di spazio. L'immigrazione è un fenomeno che chiama in causa il corpo come spazio individuale, facilmente violato senza l'appartenenza a uno spazio culturale che lo protegga, e lo spazio collettivo, che si dischiude come appartenente a una certa collettività, cela l'idea di una collettività che si pensa come esclusiva. Il concetto di collettività, comunità e appartenenza, sono spazialmente interrelati e con essi anche il concetto di cultura entra in una dialettica più articolata, comprendendo i concetti di interculturalità, multiculturalità e convivenza culturale. La tardo modernità non interroga lo spazio in quanto lo spazio è privato. E la privatizzazione degli spazi equivale all'erosione della collettività.

Una sociologia contemporanea non può dunque ignorare il concetto di spazio e tempo edella tardo modernità all'interno della questione culturale della percezione di essi. Come lo spazio si riduce in virtù del tempo e come il tempo si riduce in virtù dello spazio.

Ma se la riduzione del tempo in termini individuali modifica la capacità intellettuale degli individui e ne "atrofizza" alcune funzioni, cosa ne è del corpo. Come si atrofizza il corpo, lo spazio e l'uso che di esso si fa?

Se la riduzione del tempo fa paradossalmente "perdere" tempo in una serie di tempi morti, come scrive Rosa, la riduzione dello spazio riduce il corpo a un contenitore che non elabora più, non può e non sa fare esperienza per la mancanza di tempo. In arte si sviluppa, negli anni '90 una tendenza al post-umano, dove si introduce il concetto di obsolescenza dei corpi. Ancora una volta l'arte coglie l'impatto delle svolte tecnologiche sul vissuto della società moderna e tardo moderna.

L'obsolescenza del corpo è la condizione di una società dove lo spazio è privatizzato, dove chi non ha un posto, l'apolide, il migrante, il viaggiatore, è in pericolo di riconoscimento e ancora di più si rischia l'assenza di diritti. Il diritto civile è legato allo spazio che si occupa. Ma il concetto di diritto civile, o diritto *tout court*

non è concepito in tutte le culture con la stessa valenza. Non solo i valori, ma anche i diritti della persona sono differenti da cultura a cultura e, ancora una volta, afferenti ad un sistema sociale specifico, come studiare il sistema sociale senza includere le specificità culturali? Quindi la questione dello spazio, dell'appartenenza, dei diritti sono aspetti che definiscono l'entità di rischio di un'esistenza. Basti pensare a tutte le frontiere chiuse, o che si vorrebbero chiudere, nelle e tra le società occidentali. Sembra che il rischio sia una perdita d'identità, forse con essa un certo ideale di sicurezza ma, soprattutto, in queste operazioni ciò che è messo a rischio sono i semplici diritti umani: l'appartenenza, che non è solo un'appartenenza psico-sociale o comunitaria, ma anche il senso o meno di appartenenza al genere umano. Si assiste così, con la perdita del diritto allo spazio e all'identità, alla perdita di diritti umani legati al corpo, che diviene oggetto e sembra perdere umanità, se non può vantare una sicura connotazione culturale e spaziale. Un'altra conseguenza, su diversi livelli, è la progressiva erosione degli spazi pubblici. L'arte, in quanto espressione della collettività, tende a giocare in termini della sparizione o della realtà concettuale nell'ordine di una privatizzazione degli spazi collettivi. Espone ciò che non si può esporre, dice ciò che non può essere verbalizzato, e solo così assume rilevanza. Il ruolo della sociologia contemporanea su questi fronti, tra attivismo e dimensioni teoriche, è quello di esserci. Di scrivere di ciò che non si dice e dire il non dicibile attraverso un'osservazione scientifica partecipativa dell'umano all'umano.

Riflessioni conclusive

Alla luce di quanto argomentato, rimane la questione di quale sia la funzione della ricerca sociale oggi e come questo sapere possa contribuire alla formazione delle coscienze o ancora più come possa sostenere il dibattito politico-sociale attuale. Ci si chiede se ci sia un'utilità o un danno della sociologia per la cultura, e viceversa, un danno della cultura per la sociologia, riprendendo il noto saggio di Nietzsche sulla storia. L'utilità e il danno della sociologia per la stabilità sociale e per la consapevolezza sociale collettiva. L'utilità e il danno di un tipo di conoscenza dinamica che ha gli strumenti epistemologici per entrare nel reale e coglierne le mistificazioni. In ultima analisi un'utilità per una società attiva, che cambia verso e diviene "danno" per una società passiva, che non arriva a vedere l'utile della problematizzazione delle questioni tendenzialmente e collettivamente accettate. Non tanto le conseguenze del costretto uomo marcusiano *a una dimensione*, piuttosto la conseguenza dell'incapacità di "usare" la cultura come strumento di conoscenza di sé e del mondo, chiudendo le vie della convivenza democratica.

La sociologia svela e denuncia, oppure non è sociologia. L'eccessivo controllo accademico, come pure la smodata volontà di accademismo possono essere controproducenti al processo stesso di osservazione sociologico: annientando l'immaginazione sociologica e perdendo di vista il carattere stesso della natura originaria di questa disciplina, si può facilmente arrivare ad una perdita di orientamento interno. La figura del sociologo, come abbiamo visto per Daniel Bell, McClung Lee, ma anche Mills, è una figura molteplice: da una parte osservatore delle dinamiche in atto, dall'altra divulgatore o attivista sociale. Come queste due figure possano convergere nella stessa persona in una cultura non pienamente svincolata dalle tradizionali distinzioni tra vita culturale e vita attiva, non è ben chiaro. Ci sono però delle nuove e interessanti tendenze anche nell'ambito dell'accademia: alcune aprono alla dialettica tra arte, cultura e consapevolezza sociale, dunque an-

che impegno civico ed educazione civica. Tra questi esempi c'è l'esperimento presso la Harvard University della *Civic Agency and Public Humanities* che, senza dimenticare la vocazione primaria teorica dell'accademia, riesce a far dialogare il bisogno di impegno civico con l'educazione alla cultura e all'arte come strumenti di azione sociale e di innovazione sul territorio ma anche nella relazione alla cultura e al mondo accademico. Una rielaborazione teorica della funzione sociale e democratica dell'arte e della cultura che diviene laboratorio accademico per l'educazione del cittadino e dello studente. Una rinnovata dimensione umanistica che trae dalla teoria delle discipline della cultura gli strumenti per un laboratorio di democrazia sociale, mostrando come l'accademia possa operare da ponte per la trasformazione del sapere più raffinato al servizio della collettività. Una cultura che si fa esperienza, come nel valido *Artas Experience*, di Dewey oppure che contribuisce a una formazione complessa dell'individuo in *Education Through Art* di Herbert Read.

Altri approcci invece tendono ad una rielaborazione delle categorie dalla disciplina stessa, registrando, ad esempio nelle nuove tendenze complessive, una potenziale affinità tra la teoria strutturalista-sistemica e la teoria critica come descritta sopra, in virtù di una tendenza delle società contemporanee verso la disumanizzazione complessiva. È interessante notare che proprio negli Stati Uniti, sia l'influenza di Talcott Parsons che la teoria di Luhmann si mostrano ad oggi come teorie scarsamente seguite e sicuramente più marginali rispetto alla teoria critica di origine Francofortese, molto più diffusa sebbene scarsamente dotata della originaria carica critica rispetto al contesto, in quanto svuotata della dimensione storica.

In questo senso le società contemporanee non sono più comprensibili alla luce delle grandi aspirazioni teoriche moderne, sia della teoria critica e ancor meno di quelle sistemiche, che non arrivano più a contenere la complessità del sociale, ma non sembra neanche esserci una dimensione teorica "sostitutiva" che riesca ad entrare nella complessità del reale. Una rielaborazione concettuale, una rilettura dei fenomeni sociali alla luce non solo delle teorie, ma anche alla loro contestualizzazione storica e un recupero della conoscenza umanistica intesa come approccio democratico alla realtà può essere la via della stessa sociologia. Recuperando dall'osservazione le nuove istanze sociali nella consapevolezza del bagaglio teorico classico, in dialogo con la ricerca sul campo e l'interpretazione del vissuto in chiave culturale, può essere una delle nuove aperture alla lettura del reale attraverso le lenti sociologiche.

In altro modo, la conoscenza sociologica può contribuire ad un recupero di cultura, a studi per la comprensione del sociale che aggiungano tasselli di conoscenza per un quadro più ampio. In questo senso, la presenza della sociologia all'interno delle pratiche pubbliche è fondamentale, non tanto come professionalità, che può incorrere il rischio di attenuarne la vis polemica e critica, ma al contrario come strumento di adeguamento all'umano nella organizzazione sociale impersonale, come conoscenza che contribuisce a rimettere in questione la connessione tra cultura e democrazia, come suggerisce Martha Nussbaum (2010), per esempio. Il viatico per una consapevolezza sociale più articolata e fondata su una rielaborazione dei dati di realtà alla luce della conoscenza teorica e, al tempo stesso, dalla capacità di trovare nuove connessioni significative nella complessità dei fatti contemporanei.

Bibliografia di riferimento

- Adorno, T.W. (1954-2015). *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Torino: Einaudi.
- Alexander, J. (2003). *The Meanings of Social Life: a Cultural Sociology*. New York: Oxford University Press.
- Baudrillard, J. (1992). *The disappearance of arts and politics*. London: Palgrave Macmillan.
- Bell, D. (1970). The Cultural Contradictions of Capitalism. *The Public Interest*, 21 (3), 16-43.
- De La Fuente, E. (2007). The Place of Culture in Sociology. Romanticism and debates about the 'cultural turn'. *The Journal of Sociology*, Australian Sociological Association, 43(2), 115-130.
- Durkheim, E. (1893-1977). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Comunità.
- Durkheim, E. (1895-2008). *Le regole del metodo sociologico*. Torino: Einaudi
- Ferrarotti, F. (1968). *Trattato di Sociologia*. Torino: Utet.
- Ferrarotti, F. (2014). *Scienza e Coscienza. Verità personali e pratiche pubbliche*. Bologna: Dehoniane.
- Ferrarotti, F. (2016). *La conoscenza partecipata*. Chieti: Solfanelli.
- Ferrarotti, F. (2018). *Filosofia e ricerca sociale*. Chieti: Solfanelli.
- Horkheimer, M. (1974). *Teoria critica*. Torino: Einaudi.
- Jameson, F. (1989). *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*. Trad. it., Milano: Garzanti.
- Lynd, R.S. (1939-1967). *Knowledge for What? The Place of Social Science in American Culture*. Princeton University Press.
- Marcuse, H. (1964-1999). *L'uomo a una dimensione*. Torino: Einaudi.
- McClung Lee, A. (1986). *Sociology for Whom?*. Syracuse University Press.
- Nussbaum, M. (2010). *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton University Press.
- Pareto, V. (1916-1988). *Trattato di sociologia generale*. Introd. G. Busino, Torino: Utet.
- Prigogine, I. & Stengers, I. (1999). *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Postone, M. (2012). Thinking the Global Crisis. *The South Atlantic Quarterly*. 111(2), 227-249.
- Postone, M. (1978). Necessity, Labour and Time, a Reinterpretation of the Marxian Critique of Capitalism. *Social Research*, 45(4), *Marx Today*, 739-788.
- Rosa, H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Rosa, H. (2016). *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*. Berlin: Suhrkamp.
- Schütz, A. (1964). *Don Quixote and the Problem of Reality*. In "Collected Papers II. Studies in Social Theory". Den Haag: Nijhoff.
- Simmel, G. (1908-1998). *Sociologia*. Torino: ed Comunità.
- Sommer, D. (2014). *The Work of Art in the World: Civic Agency and Public Humanities*. Durham: Duke University Press.
- Weber, M. (1922-1995). *Economia e società*. Torino: Einaudi.

La scienza delle proprietà emergenti. Un approccio circolare alla relazione attraverso Escher

Giacomo Lampredi

ARS Maremma, Italy
E-mail: giacomolampredi[at]gmail.com

Abstract

This article has the aim to discuss the ways through which takes place the auto-organizations of social forms, and how this can represents a redefinition of the role of social sciences. The idea is to be able to trace a sociology as “*science of emergent properties*”. In fact the social phenomena aren’t the results of individual properties, and neither the outcomes of impersonal structures, but are the results of structural coupling between these two elements. The article is giving a new likely definition of “social relation”, meant as a “*a co-regulated, co-adaptive and co-evolutionary coupling where every agent influences another, giving life to a relational and self-organized domain*”. This definition is partly influenced by autopoiesis theory and its possible connections with the thoughts of Georg Simmel, Gregory Bateson and Pierpaolo Donati. Also, it can be useful in order to trace a new sociological path that looks at the observed phenomena as “ongoing social phenomena”, discussing interventions of welfare. In the frame of discussions of relational phenomenon, the concept of “economic flexibility” of Bateson’s Thought will be introduced for explain the homeostatic capacity of relationship as circularity interaction.

Keywords: Emergent property, Relational sociology, Circularity.

Introduzione

Ogni società si può definire per il suo modo specifico di configurare la produzione di senso e le forme regolative delle relazioni sociali (Donati, 2013). Lo scopo delle scienze sociali e della sociologia in particolare è quello di spiegare perché e come avviene il “*farsi di una società*”, attraverso l’istituzionalizzazione di forme relazionali stabili e allo stesso tempo soggette a cambiamenti.

Obiettivo di questo saggio è tracciare una possibile via verso una nuova rappresentazione di società, delineando i *modi* attraverso cui avviene l’*auto-organizzazione* delle forme sociali. L’idea di fondo è quella di poter tracciare una sociologia come “*scienza dei fenomeni emergenti*”. I fenomeni sociali, infatti, non sono frutto di proprietà individuali che vengono sommate e non sono neanche il risultato di strutture implicitamente dotate di senso, ma sono fenomeni emergenti che vengono prodotti dell’*accoppiamento strutturale* (Varela *et al.*, 1992) tra questi due elementi.

Per iniziare la discussione verrà introdotta una possibile definizione di *relazione sociale* ispirata alla teoria dell’*autopoiesi*, intesa come teoria dell’*auto-organizzazione* e dell’*emergenza* di proprietà che non sono presenti nei singoli elementi. Inoltre, verrà sottolineata l’importanza della *circolarità*, intesa sia come interdipendenza delle azioni reciproche (che delineano i “contorni” della relazione), sia l’interdipendenza tra soggetto relazionale e struttura sociale.

Lo scopo del secondo paragrafo è quello di far notare come il concetto di *emergenza* (e in alcuni casi di circolarità) non sia nuovo nella storia delle scienze sociali. Sarà evidenziato, infatti, come tale elemento sia rintracciabile nelle opere classiche di Simmel, Durkheim, Parsons, e centrale nelle teorie di Luhmann, Archer e Donati. Inoltre, tenteremo un dialogo epistemologico con il pensiero ecologico di Gregory Bateson e la teoria autopoietica di Francisco Varela. Sarà, infatti, approfonditamente discusso il concetto di “*economia della flessibilità*” e come ci possa aiutare a pensare la relazione come un *processo incorporato* (embedded) nel più vasto contesto sociale.

La riflessione procederà, senza pretesa di esaustività, su alcune considerazioni sulla crisi del *welfare* e come al momento attuale siano presenti al suo interno alcune “rigidità” che impediscono la *co-evoluzione* e il *co-adattamento* ai cambiamenti in atto nella famiglia, nel lavoro, nell’economia e nei codici relazionali in generale.

I concetti di circolarità ed emergenza saranno esemplificati e discussi nel corso di tutto il saggio facendo ricorso ad alcune famose litografie di Maurits Cornelius Escher. La circolarità infatti è un elemento centrale nelle sue opere, che hanno affascinato più di una generazione di filosofi e scienziati cognitivi. Vedremo anche come la circolarità stessa potrebbe essere un utile strumento anche per gli scienziati sociali.

1. Una sociologia della circolarità e dell’emergenza

In questa sede si propone l’idea che i fenomeni sociali siano fenomeni “*emergenti*”¹ tra agenti cognitivi. Essi emergono e acquistano le loro particolari caratteristiche che sono molto più che la semplice somma delle proprietà individuali dei soggetti coinvolti.

L’idea di “*fenomeno emergente*” che si vuole discutere proviene dalla scienza della complessità e affonda le sue radici nel concetto di “*autopoiesi*” (Maturana e Varela, 1980). Un sistema autopoietico è un sistema capace di auto-organizzarsi e di riprodurre se stesso attraverso le sue proprie relazioni costitutive. La cellula, per esempio, è in grado di riprodurre i suoi componenti, così come tutti gli organismi animali e vegetali complessi.

Il principio di chiusura operativa dell’autopoiesi identifica l’autoreferenzialità dei sistemi complessi, ovvero si mantengono con i loro stessi mezzi e si costituiscono come distinti dall’ambiente mediante le loro stesse dinamiche, in modo tale che le due cose sono differenziabili (Varela *et al.*, 1992).

È la circolarità della sua organizzazione che fa di un sistema vivente un’unità di interazione, ed è questa circolarità che esso deve mantenere per rimanere un sistema vivente e conservare la sua identità attraverso l’interazione (Maturana e Varela, 1980).

¹ Il concetto di “società” stesso, se osservato in questa prospettiva, è un fenomeno squisitamente relazionale e le sue proprietà emergenti non possono essere descritte partendo dalle proprietà dei suoi componenti (come lo stato, il sistema giudiziario, le amministrazioni pubbliche ecc.). Le istituzioni la rappresentano, ma nessuna di esse, da sola, contiene ed esaurisce la società (Musso, 2008). Questa studiosa di teoria dei sistemi applicati alla sociologia, afferma: “Due fratelli, come una madre e un bambino, formano una diade, cioè un micro-sistema che ha certamente una valenza sociale e le sue regole di funzionamento, ma non è una società: tutti insieme formano una famiglia e non ancora una società. Un’organizzazione politica, un’impresa economica, un’associazione di volontariato formano certamente dei gruppi sociali e costituiscono importanti basi per la coesistenza sociale, ma non sono ancora la società. Una classe di governo che ha chiaro cosa bisogna fare per salvare la società non è essa stessa la società. Il sistema economico, il sistema politico, il sistema giuridico, da soli non sono sufficienti per formare una società” (Musso, 2008, p. 26).

Nonostante il concetto di autopoiesi sia stato ampiamente utilizzato in sociologia da Niklas Luhmann (1990) - applicato allo struttural-funzionalismo -, in questo elaborato verranno sottolineate le compatibilità di questo concetto con il pensiero relazionale di Georg Simmel e Pierre Bourdieu².

L'aspetto a cui siamo più interessati ai fini di questo saggio è lo studio della relazione sociale come *dominio emergente* auto-organizzato. La relazione, infatti, è l'unità di analisi minima per comprendere i fenomeni sociali ed è necessaria una sistematizzazione teorica che affondi le sue radici in una epistemologia relazionale che ne riconosca il primato.

La relazione sociale può essere descritta come un fenomeno "emergente", cioè come un dominio con proprietà proprie non presenti nelle parti costitutive, ma che si generano ed emergono nella relazione. Emergenza, nell'interpretazione più classica, significa, infatti, il sorgere di nuove proprietà a un livello superiore³, quella "danza delle parti interagenti" (Bateson, 1977) che produce senso e identità.

La *reciprocità*, la *fiducia*, l'*amore* e anche il *potere* sono proprietà che non appartengono ai singoli soggetti, ma appartengono al dominio della relazione in quanto proprietà emergenti (Lampredi, 2019a; Donati, 2012). La relazione è un "micromondo" che si è istituzionalizzato tra due o più soggetti e che ha codici e regole proprie e relativamente autonome, che filtrano, selezionano e ammortizzano gli "effetti strutturali" del più ampio contesto sociale (Donati, 2013).

La relazione è quindi un "fenomeno emergente" che scaturisce da due o più poli che la sostengono. È un nuovo sistema che organizza e contestualizza i rapporti e le forme di azione reciproca tra i soggetti. È un luogo con regole e norme proprie che possono valere in quella relazione e non in altre dove sono coinvolti gli stessi soggetti.

Il fenomeno della relazione, secondo questa prospettiva, è possibile definirlo come: "*un accoppiamento co-regolato, co-adattativo e co-evoluzionario dove gli agenti si influenzano a vicenda dando vita a un dominio relazionale auto-organizzato*"⁴.

Gli elementi contenuti in questa definizione dovrebbero essere sufficienti per sottolineare l'importanza di quello che potremmo chiamare *coinvolgimento relazionale*. L'idea di *coinvolgimento* è fondamentale per differenziare la *relazione* dalla semplice *interazione*. La relazione è certamente generata dall'interazione, ma non si esaurisce in essa, poiché può esserci interazione anche senza coinvolgimento, proprietà invece necessaria per la relazione. Possiamo sostenere che la relazione sia un *contesto* (emergente) dove ha luogo e viene influenzata l'interazione (Bateson, 1996).

L'esempio che può chiarire questa posizione è quello delle persone che non si conoscono tra loro a una fermata dell'autobus, ma che si scambiano parole di cortesia. Essa è sicuramente interazione (Blumer, 2008), ma non è ancora relazione (Di Paolo, 2008). Una conversazione affiatata e una risata contagiosa, dove ognuno non può smettere di ridere, possiamo, invece, definirla relazione poiché c'è *coin-*

² Nel caso di Simmel, concetti simili di possono trovare nel capitolo *L'auto-conservazione del gruppo sociale* contenuto in *Sociologia* (2018), nel saggio *Rembrandt. Un saggio di filosofia dell'arte* (1991) e in *I problemi fondamentali della filosofia* (2009). Nel caso di Bourdieu possiamo intravedere similitudini con il concetto di autopoiesi nella definizione del concetto di "campo" (economico, culturale, giuridico, ecc.) e di come esso sia "relativamente autonomo" nella sua riproduzione (2009).

³ La metafora che spesso viene utilizzata è quella dell'acqua: l'acqua è la combinazione tra due soli elementi, l'idrogeno e l'ossigeno, dai cui caratteri individuali analizzati separatamente è impossibile scorge le proprietà dell'acqua.

⁴ Per una rassegna più dettagliata sulla definizione di relazione si rimanda all'articolo "*Emozione e autopoiesi relazionale: L'amore come problema sociologico*" (Lampredi, 2019b)

volgimento (engagement) e c'è influenza tra gli agenti coinvolti, che si influenzano attraverso un dominio relazionale emergente.

I concetti di *co-regolazione*, *co-adattamento* e *co-evoluzione* servono per sottolineare che nella relazione non ci può essere un unico agente come regolatore della relazione. Se solo un agente diventa il regolatore del rapporto, non è possibile parlare di relazione sociale, ma di mera coercizione. La coercizione è esclusa dalla definizione, così come la mera compresenza di agenti. Inoltre, la relazione può esistere solo tra organismi cognitivi e non tra organismi e oggetti materiali, poiché nella definizione un singolo agente non può essere l'unico regolatore.

La definizione tratta la relazione come un sistema autopoietico auto-organizzato, i cui componenti sono degli agenti cognitivi a loro volta auto-organizzati biologicamente e cognitivamente. L'idea è quella della relazione come fenomeno "*emergente*" tra due agenti cognitivi che si auto-organizza e che ha una sua realtà *sui generis*.

Una possibile metafora di questa definizione di relazione può essere ben rappresentata dalla famosa litografia *Mani che disegnano* (1948) di Maurits Cornelius Escher⁵. Nella litografia è difficile per un osservatore stabilire dove inizia il processo e dove esso finisca, inoltre osservatori diversi potrebbero discordare sulla posizione da sostenere. L'idea è quella che la relazione sia una *circolarità emergente* tra due agenti cognitivi all'interno del quale ogni azione è una risposta a un'azione precedente dell'altro soggetto coinvolto, che è a sua volta una risposta a un'azione dell'altro soggetto e così via⁶. Cercare di stabilire dove inizi il processo è problematico e controproducente per lo studio dei fenomeni sociali che possono essere descritti invece come fenomeni di circolarità acausale.

1.1. Per una storia sociologica delle proprietà emergenti

Il concetto di emergenza (e in alcuni casi di circolarità) non è nuovo nel panorama delle scienze sociali, esso è, infatti, rintracciabile in alcuni autori classici e centrale in alcuni sociologi contemporanei. In questo paragrafo discuteremo e confronteremo, senza pretesa di esaustività, diverse teorie classiche della società, evidenziando come in esse siano già presenti intuizioni riguardo il concetto di "emergenza". Il confronto tra teorie è sempre pericoloso, poiché essendo ancorate a posizioni epistemologiche a volte anche radicalmente diverse (dal costruttivismo al realismo), corriamo il rischio di travisare alcune comparazioni teoriche e trarre compatibilità infondate. Nonostante questo, tentare una ricognizione storica sul rapporto tra emergenza e scienze sociali è estremamente necessario.

Esempi virtuosi di circolarità e produzione di emergenza sono rintracciabili in tutta l'opera filosofica e sociologica di Georg Simmel. Il pensiero di Simmel è stato oggetto nel corso degli anni di critiche severe in molti ambiti sociologici, basti ricordare Theodore Adorno che tacciò la sua opera di "giornalismo" e Alfred Schutz che descrisse il suo approccio come un "andare a tentoni" (2018). Nonostante questo possiamo sostenere che dietro l'approccio relativista e situazionista di Simmel si nascondono profonde analisi riguardo alle dinamiche sociali e agli obiettivi di questo elaborato.

⁵ Tutte le opere di Maurits Cornelius Escher sono conservate dalla M.C. Escher Foundation costituita dallo stesso nel 1968 per preservare l'identità e la tradizione del suo lavoro. La M.C. Escher Foundation Company è titolare di tutti i diritti di riproduzione delle opere di Escher, pertanto, nel testo si farà riferimento alle opere ma non verranno riprodotte. È, tuttavia, semplice visionare le opere alla sezione "Gallery" del sito web della fondazione (<https://www.mcescher.com/gallery/>).

⁶ Questa idea è vicina alla definizione che Gregory Bateson dà alla psicologia sociale, definendola come lo studio di una "*reazione di reazione*" (Watzlawick *et al.*, 1970; Bateson, 1977)

Il pensiero di Simmel si articola in tutta la sua opera come lo studio e l'analisi dell'*urto tra la vita e la forma*, l'apparente paradosso tra le fluttuazioni della vita e le forme, le sfere d'azione e l'ordine che la vita stessa crea. Per Simmel il divenire storico è divenire dello spirito nel flusso continuo della vita e le *forme* storiche sono *crystallizzazioni* della vita fluente⁷.

La vita esige la forma ed è possibile osservarla solamente in essa, ma, allo stesso tempo, essa rappresenta anche il superamento delle forme precedentemente create. Possiamo descrivere la forma come il "modo" di condurre l'interazione sociale che si è "*crystallizzato*" storicamente divenendo una sorta di gabbia che limita la soggettività e la creatività. È infatti in questa *crystallizzazione* che prenderà vita una nuova "forma" che sostituirà la precedente (Simmel, 2018).

È nel conflitto tra la vita e la forma che Simmel vede il conflitto tra individuo e società. Le forme possono essere viste come le cornici che si aprono sul fiume perenne della vita e che possono essere colte da un osservatore. La relazione umana in questo senso è la *forma* in cui può essere osservata la vita "emergente" (quella relazionale) in questione.

La relazione è per Simmel la *vita* che nel suo fluire si *crystallizza* e si condensa in forme specifiche (Mongardini, 1976) e il modo (la forma) di interagire all'interno della relazione avviene in maniera diversa in tutte le epoche. Possiamo dire alla luce di questo che la forma non è altro che la produzione di "*emergenza*" tra diverse soggettività che interagiscono e "istituzionalizzano" una modalità di interazione.

Il pensiero di Simmel sul rapporto tra vita e forma può essere terreno fertile di analogie con la definizione che abbiamo dato di *relazione sociale*, oltre che con le proprietà auto-organizzative della teoria dell'autopoiesi. La forma è la condizione di emergenza di proprietà inedite, ed è nella forma che la vita esprime la sua creatività. La forma e la vita sono tra loro in profonda interdipendenza ed è nel rapporto tra stabilità e instabilità che è possibile osservare il cambiamento.

Secondo Ruggeri anche in Durkheim e in Parsons sono rintracciabili elementi "emergentisti" (2016), il primo per il concetto di "coscienza collettiva" che emerge dall'interazione delle coscienze individuali⁸ (Clayton, 2006), il secondo per la sua visione della società come di una "grande mente" in cui i rapporti determinano le proprietà delle parti⁹ (Parsons, 1963). Inoltre non dovremmo dimenticare neppure Niklas Luhmann che secondo alcuni autori è insieme a Durkheim il rappresentante di un monismo sociale secondo cui le proprietà emergenti sono causate da micro-processi ma non per questo sono a esse riducibili (Heintz, 2004).

L'interazione sistemica delle parti è una questione centrale in Luhmann, poiché il singolo elemento trova *senso* solo all'interno di un sistema esito della differenziazione delle parti. Nonostante Luhmann si rifaccia alla teoria dell'autopoiesi e alla scienza della complessità in generale, il suo approccio rimane in definitiva lineare, sostenendo una causalità proveniente "dall'alto" in cui il tutto condiziona la

⁷ Berger e Luckman le chiamerebbero "istituzionalizzazioni" (1969).

⁸ Per Durkheim la società: "non è una semplice somma di individui; al contrario, il sistema formato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica dotata di caratteri propri. Indubbiamente nulla di collettivo può prodursi se non sono date le coscienze particolari: ma questa condizione necessaria non è sufficiente. [...] Aggregandosi, penetrandosi, fondendosi, le anime individuali danno vita ad un ente (psico-sociale, se vogliamo) che però costituisce un'individualità psichica di nuovo genere" (2008, p. 101).

⁹ Parsons scrive: "La definizione di un tutto organico [...] si riferisce a un qualche cosa, all'interno del quale i rapporti determinano le proprietà delle parti. Le proprietà dell'insieme non sono semplicemente una risultante delle proprietà delle parti. Ciò è vero, si tratti di un organismo o di un'altra unità, ad esempio una «mente» o una «società». In quanto questo è esatto, il concetto di «parte» assume un carattere astratto, o meglio, fittizio" (1962, p. 52).

parte (*upward causation*) rinunciando in definitiva a una produzione di emergenza dal basso¹⁰ (Ruggeri, 2016).

La ricognizione sul concetto di emergenza nella sociologia classica permette di analizzare un parallelismo nel dibattito tra micro e macro che prende forma come dibattito tra riduzionisti e emergentisti che secondo Bettina Heitz ha avuto il suo culmine negli anni Novanta. I riduzionisti sostengono che i macro-fenomeni siano derivabili e riducibili alle interazioni micro-individuali, mentre gli emergentisti studiano i fenomeni macro come realtà *sui generis*, manifestando proprietà non presenti nelle singole parti¹¹. Inoltre possiamo parlare diversamente di individualismo emergentista (riferendosi ad autori come George Homans e James Coleman) ed emergentismo collettivista ascrivibile a Peter Blau, Roy Bhaskar e Margaret Archer (Ruggeri, 2016).

Il conflitto tra la forma e la vita e la produzione di emergenza è ben sintetizzabile del concetto sociologico di “morfogenesi” utilizzato da Margaret Archer, secondo cui le strutture sociali sono conseguenze inintenzionali di azioni precedenti e influenzano le azioni successive in nuove modalità. L'emergenza è qualcosa di incorporato (*embedded*) nelle relazioni sociali e le sue proprietà appartengono a questo dominio e una volta emerse, esse possiedono una “autonomia relativa” rispetto alle proprietà individuali che retroagiscono su esse.

Il concetto di emergenza è invece centrale ed esplicito nel realismo critico della sociologia relazionale rappresentata da Pierpaolo Donati che vede la relazione come realtà *sui generis*, cioè come elemento terzo che fa da mediazione tra i soggetti cognitivi che ne fanno parte. Una relazione è un fenomeno emergente che si costituisce tramite l'interazione dei soggetti. Essa emerge e acquista le sue particolari caratteristiche che sono molto più che la semplice somma delle caratteristiche personali dei soggetti coinvolti. La realtà sociale è una realtà relazionale che non è direttamente osservabile, ma che sta nei fatti e che produce qualità emergenziali che non sono ascrivibili agli individui che la compongono. La sociologia relazionale non identifica, quindi, i fenomeni negli individui o nelle macrostrutture, ma essi sono conoscibili solo attraverso l'analisi relazionale (Donati, 2011).

La sociologia relazionale rappresenta la società come una rete, ma non una rete di oggetti o soggetti, ma una rete di relazioni, distaccandosi così dalla rappresentazione data dalla *social network analysis* che Donati chiama “relazionista” per indicare la scarsa riflessione teorica sul concetto di relazione¹².

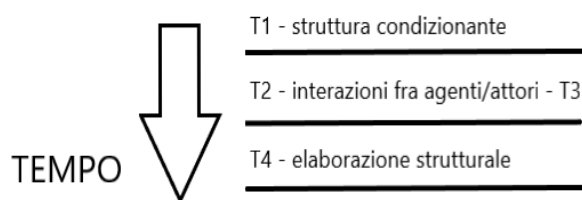
Il rapporto tra emergenza e relazione è fondamentale ai fini della definizione di relazione che abbiamo dato all'inizio di questo elaborato. L'idea centrale di questo elaborato è di inserire nel dibattito della sociologia relazionale l'idea di circolarità che proviene dall'approccio *enactive* alla teoria dell'autopoiesi e di come questo possa rappresentare una doppia utilità sia nella descrizione delle dinamiche sociali, sia nel governo di quelle “forme sociali” che sono l'emergenza delle relazioni.

¹⁰ Luhmann scrive: “Gli elementi sono elementi solo per quei sistemi che li usano come unità, e lo sono soltanto per opera di quei sistemi (...) Una delle conseguenze più importanti consiste nel fatto che i sistemi di ordine più elevato (emergente) possono avere una complessità minore dei sistemi di ordine inferiore poiché i primi determinano autonomamente l'unità e il loro numero degli elementi di cui sono composti” (1990, p. 684)

¹¹ Per Heintz (2004) i concetti chiave dell'emergentismo sociologico sono 1) *Monismo* (non esiste dualismo sociologico, il sociale ha un solo tipo di entità) 2) *microdeterminazione* (Macro-proprietà determinate dalla microstruttura) 3) *proprietà emergenti* (emergenza come prodotto di interazione sul piano micro).

¹² Un buon tentativo di unificare le due teorie è “*Sociologia relazionale e social network analysis: Analisi delle strutture sociali*” di Luigi Tronca (2013). Il testo mostra che l'analisi di rete se utilizzata all'interno della cornice teorica della sociologia relazionale può fare chiarezza su molti fenomeni, tra cui il familismo amorale e il rapporto tra capitale sociale e dispersione scolastica.

Fig. 1 – Il ciclo morfogenetico/morfostatico (schema generale)



Fonte: Rielaborazione dell'autore dello schema presente in Archer (1997)

Dobbiamo, però, sottolineare che la teoria relazionale della società ha elaborato una teoria che contrasta l'emergere dell'autoreferenza e circolarità all'interno dei suoi modelli, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra capitale sociale e eccedenza relazionale. Donati sostiene che il capitale sociale è un prodotto dell'eccedenza relazionale e, a sua volta, è un rigeneratore di eccedenze relazionali. Donati a proposito della circolarità all'interno di questo rapporto dice: "il rapporto tra capitale sociale e beni relazionali è solo apparente, nel senso che può essere risolto introducendo lo schema morfogenetico, che tiene conto delle fasi temporali e dell'apporto autonomo (stratificato) di ogni elemento nelle singole fasi del processo" (2013, p. 145). Riflessione sintetizzata in Fig. 1.

Si tratta di un framework per descrivere come i processi sociali scorrono nel tempo, riproducendo (morfostasi) o cambiando (morfogenesi) le strutture sociali.

In questa sede si intende sostenere che il modello morfogenetico di Archer, utilizzato da Donati, risolve il problema della circolarità solo a un livello analitico ed epistemologico, ma non ontologico. L'intervallo che intercorre da T1 a T4 è una "selezione" cognitiva compiuta da un osservatore, ma non risolve il problema della circolarità perché l'elaborazione strutturale di T4 diviene in una nuova fase la struttura condizionante T1. Possiamo immaginare questo moto perpetuo della circolarità come una figura simile ad una spirale che si muove nel tempo, dove alcune ricorsività rimangono stabili (morfostasi) e altre danno vita a profondi cambiamenti (morfogenesi). Possiamo aiutarci con una ulteriore litografia di Escher, la *Galleria delle stampe* (1956).

Nella litografia è ben raffigurata una visione autoreferenziale della struttura che riproduce sé stessa. Forse per rendere bene l'idea della circolarità e della produzione di emergenza che vogliamo in questa sede descrivere, dobbiamo immaginare che a ogni livello di ricorsività l'immagine stia lentamente cambiando, producendo in ogni istante una "eccedenza" che sarà il condizionamento per le proprietà emergenti avvenire.

La selezione di un tempo 1 (T1) e un tempo 4 (T4) è una selezione arbitraria e non sostenuta da parametri oggettivi. Forse l'introduzione di una *epistemologia costruttivista* (alternativa al realismo critico di Archer e Donati) è un passo fondamentale non solo per descrivere e spiegare il cambiamento e la produzione di senso che lo ha generato, ma anche per una attenta analisi dei processi in corso.

2. Economia della flessibilità e emergenza relazionale

L'emergenza relazionale non è ontologicamente un valore aggiunto, essa può essere anche generativa di mali relazionali per i soggetti che vi partecipano. I fattori che determinano il valore di una relazione (intesa come emergenza) sono sicuramente molti e ogni osservatore interno ed esterno alla relazione può individuarne molti (contesto, storia personale, risorse simboliche ecc.). Inoltre, uno dei fattori che possono determinare per l'osservatore il valore di una relazione è la capacità della stessa di riorganizzarsi in seguito di perturbazioni "esterne" e di governare le proprie eccedenze nella maniera che risulta più desiderabile da parte dei soggetti coinvolti. Adottando una prospettiva sistemica ed ecologica abbiamo motivo di pensare che uno dei requisiti essenziali per le relazioni di raggiungere l'*omeostasi*, è quello di avere gradi elevati di flessibilità, nell'accezione esposta da Gregory Bateson.

Bateson definisce il concetto di "economia della flessibilità" come: "*potenziale non utilizzato di cambiamento*" (1977). Per Bateson ogni sistema complesso si può descrivere in termini di variabili interconnesse, dove ognuna delle variabili ha una *soglia di tolleranza superiore e una soglia di tolleranza inferiore*, oltre le quali si riscontrano patologie sistemiche. L'esaurimento di flessibilità è dovuto ai sottosistemi rigenerativi e sono questi e le loro relazioni che devono essere controllati e lasciati liberi. Se una variabile è vicina al suo limite (inferiore o superiore) possiamo dire che è alle strette, ed essendo tutto interconnesso, sarà l'intero sistema che è alle strette, cioè manca di flessibilità sotto il profilo di quella variabile. Possiamo vedere che la perdita di flessibilità si diffonde gradualmente in tutto il sistema accettando quei cambiamenti che producono maggiori limiti di tolleranza.

L'esempio che Bateson riporta è quello di una società sovrappopolata (variabile alle strette) che ricerca cambiamenti nella maggiore produzione di cibo, strade ed edifici. Cercando di non stressare questa variabile (la sovrappopolazione) è molto probabile che il sistema genererà una nuova patologia ecologica, quindi un'ulteriore ricerca di flessibilità per questa nuova variabile. Possiamo vedere come la conseguenza di un'azione politica non sistemica come produttrice di una patologia sistemica nel lungo periodo.

Bateson a proposito della distribuzione della flessibilità dice:

"il sistema che abbiamo immaginato può essere paragonato a un acrobata sulla corda. Per mantenere la verità dinamica della sua premessa fondamentale (io sono sulla corda), l'acrobata deve essere libero di passare da una situazione di instabilità all'altra, vale a dire: certe variabili come la posizione delle braccia e la loro velocità di movimento, devono avere una grande flessibilità, che l'acrobata sfrutta per mantenere la stabilità di altre caratteristiche più fondamentali e generali. Se le sue braccia sono bloccate o paralizzate (cioè isolate dalla comunicazione) egli cade. A questo proposito è interessante considerare l'ecologia del nostro sistema giuridico(...) è abbastanza facile promulgare leggi che fissino i particolari più episodici e superficiali nel comportamento umano. In altre parole al proliferare delle leggi il nostro acrobata è sempre più limitato nel movimento delle braccia, ma gli viene dato il permesso di cadere dalla corda(..) la libertà e la flessibilità rispetto alle variabili più fondamentali possono essere necessarie durante il processo di apprendimento come durante la creazione di un nuovo sistema attraverso il cambiamento sociale" (1977, pp. 542-543).

Il concetto di economia della flessibilità mostra l'importanza di non cadere nell'errore di bloccare le variabili che dovrebbero essere lasciate libere, mentre quelle che dovrebbero essere stabili sono state rese libere nelle loro premesse.

Ma possiamo trarre importanti intuizioni anche sulla creazione di *abitudini* e *habitus* che nel lungo periodo possono essere letali per il sistema: se una data variabile rimane troppo a lungo nei pressi del suo valore centrale, altre variabili finiscono con l'usurpare la sua libertà, restringendone i limiti di tolleranza, finché la sua libertà di movimento si annulla, finché, per compiere qualsiasi movimento, essa è costretta a disturbare le variabili usurpatrici. In altre parole, la variabile che non modifica il proprio valore diviene *ipso facto* programmata rigidamente. Descrivere in questo modo la genesi delle variabili programmate rigidamente equivale a descrivere la *formazione delle abitudini* (Bateson, 1977).

L'approccio di Bateson è ovviamente sistemico, e può essere d'aiuto a studiare le relazioni, i suoi comportamenti e la produzione e il controllo dell'emergenza che tale interazione produce. La flessibilità di cui parla Bateson è in qualche modo produzione di emergenza che retroagisce sulle modalità di condurre l'interazione e le risorse attivabili.

Il rapporto tra flessibilità e relazione è rappresentato dalle risorse attivabili *nella* relazione e *per* la relazione. La relazione è un dominio istituzionalizzato relativamente stabile, che per mantenere le sue premesse fondamentali deve passare da uno stato di instabilità all'altro (come l'acrobata dell'esempio di Bateson). La flessibilità in questo senso è una risorsa importantissima per la risoluzione di due problemi: 1) serve a mantenere in equilibrio la relazione di fronte a perturbazioni esterne (omeostasi) secondo la forma desiderata dai soggetti coinvolti in essa; 2) serve a far evolvere la relazione, intesa come sistema organizzato, verso nuovi stati e cristallizzando/istituzionalizzando la nuova forma intorno a una distribuzione diversa di variabili. Nel primo caso possiamo parlare di *morfofostasi*, nel secondo di *morfogenesesi*.

Il concetto di relazione che stiamo qui discutendo può essere considerata a più livelli e non solo a quello interpersonale. Possiamo parlare della relazione tra due soggetti, tra due organizzazioni e persino tra due stati nazionali. Le risorse che possono intervenire come variabili nella morfofostasi o morfogenesi delle relazioni sono molte, alcune provengono dall'"interno" della relazione, alcune dall'"esterno"¹³.

Le risorse esterne sono rappresentate dalle possibilità sviluppabili dal contesto sociale e istituzionale, oltre che da tutta la rete di relazioni attivabili (vicine o lontane) che sono in grado di generare flussi di scambi materiali e immateriali. Gli studiosi di *social network analysis* si sono concentrati principalmente sulla questione delle risorse "esterne", basti pensare agli studi di Mark Granovetter (1998) sulla ricerca del lavoro in cui mise in rilievo l'importanza dei "legami deboli" e come essi siano importanti per il passaggio di informazioni altrimenti non attivabili nella cerchia sociale dei "legami forti". Berry Wellman ha invece sottolineato che la relazione tra due soggetti appartenenti a una rete è influenzata dall'evoluzione di tutte le altre relazioni di cui i soggetti fanno parte (1988). Le risorse attivabili dall'interno sono invece tutte le *eccedenze sociali* che avvengono all'interno dei "contorni" della relazione creando flessibilità e possibilità di raggiungere nuove forme della relazione.

La separazione analitica tra risorse "esterne" e "interne" non è così delineata e semplicistica come potremmo pensare nel corso della loro descrizione. Abbiamo motivo di credere che queste due categorie di "risorse flessibili" non siano soltanto in una continua interazione, ma da un punto di vista di una epistemologia costrutti-

¹³ Il dualismo esterno/esterno è messo in discussione dalla teoria dell'autopoiesi "enactive" (Varela *et al.*, 1992). Tale separazione è frutto della produzione di senso dell'osservatore e nei fenomeni sociali non è mai perfettamente possibile sintetizzare nei modelli tutti gli elementi che intervengono nella produzione degli eventi.

vista e autopoietica, esse possono essere modellizzate come componenti di un unico sistema¹⁴. Le relazioni sociali sono “embedded” nel contesto sociale e possono condurre (se ben governate dai soggetti coinvolti) a un aumento della flessibilità che sostiene il cambiamento sociale.

Introdurre il concetto di economia della flessibilità all’interno dello studio della relazione significa in primo luogo riconoscere che la relazione è un processo e che in quanto tale passa da “uno stato di stabilità all’altro”. Le forme della cristallizzazione che questo movimento può assumere, possono essere colte solo nel processo e non appaiono mai nella loro interezza in un singolo momento. Inoltre, riconoscere la flessibilità come “eccedenza” delle forme sociali su se stesse, significa poter modellizzare e governare l’emergenza attraverso la sua processualità e la sua incorporazione nel più vasto contesto sociale.

L’economia della flessibilità è quindi una forma di eccedenza delle relazioni su se stesse. Una nuova relazionalità può emergere da una configurazione inedita nel rapporto tra relazioni sociali e logiche istituzionali formali e informali.

3. Le mani visibili e la mano invisibile: Il governo delle relazioni

I concetti che abbiamo discusso di *circolarità*, *emergenza* ed *economia della flessibilità*, hanno come unità di analisi la relazione intesa come “emergenza” di una forma sociale determinata contestualmente e localmente. Lo studio separato delle disposizioni dell’attore o delle influenze che vengono esercitate dalla struttura hanno in comune il fatto di non riconoscere i fenomeni sociali come emergenti. I problemi sociali non sono problemi dei singoli individui o delle strutture socio-organizzative, ma problemi che sono attribuibili a un livello gerarchico superiore che è quello dell’emergenza.

Per fare un esempio possiamo discutere del fenomeno della povertà: in questo senso è un fenomeno squisitamente sistemico e non “qualcosa che esiste dentro il singolo individuo” (Bateson, 1977). L’attore individuale agisce infatti qualche cambiamento in risposta o in relazione ad alcune caratteristiche del contesto, all’azione istituzionale e agli effetti di costruzione sociale, sviluppando modelli comportamentali che potremmo definire adattivi (Villa, 2015). La soggettività è una variabile del sistema e il suo cambiamento dipende anche e soprattutto dai processi relazionali, organizzativi e istituzionali in cui l’individuo è *embedded*.

La povertà è un fenomeno sostenuto in parte dalle caratteristiche del soggetto e in parte sostenuto dalle caratteristiche del contesto sociale e istituzionale. La povertà in questo senso non ha luogo nell’individuo o nelle strutture, ma è un fenomeno emergente che ha luogo nella relazione tra questi due elementi. Questo significa che se le proprietà individuali di questi due elementi fossero diverse, sarebbe possibile osservare un fenomeno diverso da quello della povertà.

Molti studi evidenziano come le politiche che indicano i cittadini ad “attivarsi” nel mondo del lavoro¹⁵, insistendo su attori atomizzati e variabili monotone, possono avere successo solamente su un numero limitato di destinatari se non si opera

¹⁴ Come dicono Maturana e Varela : “Se si dice che vie è una macchina M, nella quale c’è un circuito di feedback attraverso l’ambiente così che gli effetti del suo output influiscono sul suo input, si parla di fatto di una macchina più grande M che comprende il suo ambiente e il circuito di feedback nella organizzazione che la definisce” (1980, p. 131).

¹⁵ Questo è quello che succede soprattutto nella retorica neoliberale sul concetto di “attivazione”. Diverso è invece il caso del paradigma del *Social Investment*, dove l’attivazione è sostenuta da politiche attive e politiche passive seguendo una *life course perspective* (Esping-Andersen, 2002) per accrescere l’inclusione sociale e minimizzare il trasferimento intergenerazionale degli svantaggi.

sulla complessità delle condizioni che partecipano a determinare i fenomeni. Il welfare è in crisi non per un sovraccarico di lavoro o inadeguatezza da parte degli operatori quanto per una rigidità di sistema (Esping-Andersen, 2000). Inoltre Esping-Andersen sostiene che i servizi di welfare non si sono mai adattati ai cambiamenti in corso nella famiglia, nel mercato e ai nuovi codici relazionali.

Il concetto di “*economia della flessibilità*” di Bateson (1977) può essere una risorsa importante per investigare le rigidità di risposta a problemi complessi e incerti. L’economia della flessibilità risulta elevata quando le variabili distintive di un sistema di intervento come spesa pubblica, elasticità rapporti, protocolli di intervento: 1) non sono tutte fissate e predeterminate nei valori; 2) nessuna di esse è obbligata ad assumere valori prossimi ai limiti di tolleranza; 3) offrono gradi di libertà sufficienti a sperimentare, valutare, apprendere soluzioni (Villa, 2012).

Il welfare e il suo contesto di azione può essere un piccolo grande generatore di *economia della variabilità* (non selezione delle caratteristiche), che risulta elevata quando le risposte date a interventi precedenti, non divengono abitudini e premesse di interventi per i futuri casi. Infatti come asserito da Esping-Andersen, non è tanto la crisi in sé, quanto il modo di definirla e affrontarla a determinare le principali conseguenze, poiché le risposte che verranno date creeranno certamente le premesse per le prossime crisi (2000). Le scienze sociali dovranno dimostrare di essere le scienze del “governo delle relazioni”, non guide di valori e razionalità da seguire, ma strumento per rigenerare i processi sociali già in atto, includendo i soggetti nella definizione dei bisogni.

Il ruolo delle scienze sociali e della sociologia in particolare all’interno di questa definizione di relazione può essere esemplificata da alcune riflessioni sviluppate da Hofstadter riguardo alle “*mani che disegnano*” di Escher e di un paradosso che egli riporta per spiegare la famosa litografia. Il paradosso che Hofstadter riporta è:

“Vi sono tre autori: Z, T ed E. Si dà il caso che Z esista solo in un romanzo di T. Analogamente, T esiste solo in un romanzo di E e, stranamente, anche E esiste solo in un romanzo, naturalmente di Z. È possibile realmente un tale “triangolo di autori”? (Hofstadter, 1979, p. 747).

Il trucco è che tutti e tre gli autori Z, T, E sono essi stessi personaggi di un altro romanzo, quello di H. ma l’autore H si trova al di fuori dello spazio nel quale si realizza questa relazione triangolare. Se si dovesse rappresentare Z, T, E e H in un disegno, dice Hofstadter, H andrebbe rappresentato in qualche luogo fuori dalla pagina.

La stessa cosa può essere detta per la litografia di Escher “*Mani che disegnano*”: qui la mano destra disegna una mano sinistra, mentre la mano sinistra disegna la mano destra. Ma dietro l’immagine si nasconde la mano che disegna di Escher stesso, creatore delle due mani.

Nelle scienze sociali le relazioni, metaforicamente rappresentate con le due mani che si disegnano, non possono mai essere viste come qualcosa di cui qualcuno può avere uno stretto controllo e governo, poiché l’*agency* degli attori e i particolari elementi del contesto sono imprevedibili nella loro azione e influenza. Ma questo non significa che le scienze sociali non possono studiare, analizzare e produrre studi per favorire modelli di sviluppo sociale democratici e inclusivi.

Agli esordi delle scienze sociali la metafora della mano è stata usata anche da un altro autore, Adam Smith. Per quest’ultimo nei processi di mercato esiste un meccanismo (la mano invisibile) che fa tornare in equilibrio il rapporto tra domanda e offerta determinandone il giusto prezzo e le allocazioni delle risorse. Il concetto di mano invisibile come meccanismo di mercato è molto simile al concetto di “*omeostasi*” appartenente alla *teoria generale dei sistemi complessi*, secondo cui

un sistema tende all'equilibrio di fronte alle perturbazioni che provengono dall'ambiente (Von Bertalanfy, 1968).

Nel corso della storia sociale dello stato nazionale, di fronte ai fallimenti del meccanismo di mercato i governi hanno deciso di adottare misure di intervento per far fronte a tali eventi, sostituendo la mano invisibile del mercato con quella visibile dello stato. Le misure di cui stiamo parlando sono ben descritte nel saggio “*La grande trasformazione*” di Karl Polanyi (1944). Le leggi sui poveri, le assicurazioni obbligatorie e le richieste di redistribuzioni, facevano parte di queste misure ed erano la forma primordiale del moderno Welfare state. Nonostante questo, negli ultimi anni i sistemi di Welfare hanno subito una gravissima crisi e le possibilità che essi tornino a essere quelli conosciuti nella seconda metà del Novecento sono sempre più remote.

L'obiettivo delle scienze sociali e soprattutto della sociologia dovrà essere quello della risoluzione e della progettazione di processi sociali che affermino il benessere riconoscendo quel “micro-mondo” relativamente autonomo che è la relazione. Abbiamo motivo di pensare che i governi degli stati nazione non abbiano riconosciuto la proprietà autopoietica delle relazioni sociali assumendo il ruolo di regolatore privilegiato (insieme al mercato) delle norme che i soggetti devono seguire nelle situazioni, finendo alle volte nel pedagogismo istituzionale e nel paternalismo politico. Ogni istituzione sociale come la famiglia, l'industria, la scuola, e l'ospedale sopravvive secondo le dinamiche dei criteri autopoietici ed è “*incorporata*” (embedded) in una istituzione sociale più grande a sua volta autopoietica.

Questo spiegherebbe immediatamente perché il processo di cambiamento a ogni livello di ricorsione (per esempio dall'individuo allo stato) è molto difficile da compiere, perché anche l'“io” è un componente di un altro sistema autopoietico, come può essere la famiglia o l'azienda. Questo a sua volta significa che il sistema più grande guarda al più piccolo come relativamente *alloprietico*¹⁶ e le sue condizioni di esistenza dipendono dalle relazioni che ha con gli altri componenti.

Per esempio, riprendendo un'argomentazione analoga a quella utilizzata per la povertà, possiamo arrivare a sostenere che anche il concetto di *identità* dell'individuo è un fenomeno sistemico. Un individuo che tenti di riformare la propria identità e la propria vita entro una famiglia non può essere completamente “il suo nuovo sé stesso” perché la famiglia negozierà la relazione trattandolo come il suo vecchio sé stesso (Beer, 1980). Uno stato socialista non può diventare completamente socialista; perché esiste un capitalismo autopoietico internazionale nel quale è incorporato, che guarda allo stato rivoluzionario come relativamente alloprietico. Stafford Beer dice a proposito del rapporto tra autopoiesi e politica: “i politici abili intuiscono quegli adattamenti e possono essere aiutati da bravi scienziati che usano modelli sistemici. I politici stupidi non capiscono perché le istituzioni sociali non perdono durante la notte la loro identità se sono state presentate ragioni perfettamente logiche perché esse lo facciamo” (Prefazione a Maturana e Varela, 1985, p.122).

Le scienze sociali infatti, per rinnovarsi, dovrebbero passare dal “*modello mano di Escher*” (cioè un governo imposto dall'esterno) a un modello che includa i destinatari dei servizi pubblici nella definizione dei bisogni per co-gestire il processo di emergenza che abbiamo descritto. La relazione sociale è a tutti i livelli un processo emergente già in atto nel momento in cui viene osservato e operare rigidamente dall'esterno significa correre il rischio di non riconoscere quali variabili vadano

¹⁶ Cioè non in grado di riprodurre sé stesso con le sue energie, caratteristica invece fondamentale nei sistemi autopoietici.

lasciate relativamente libere e quali vadano istituzionalizzate come premesse (secondo la terminologia di Bateson).

Conclusioni: la forma della relazione è la forma del mondo

Abbiamo descritto e analizzato una definizione di relazione che potrebbe essere utile a ridefinire il ruolo delle scienze sociali all'interno degli studi sui sistemi sociali. La definizione di relazione in questione, cioè “*un accoppiamento co-regolato, co-adattativo e co-evoluzionario dove gli agenti si influenzano a vicenda dando vita a un dominio relazionale auto-organizzato*”, riconosce il primato del fenomeno al processo, ed è molto pericoloso intervenire su essa senza riconoscere l'emergenza delle proprietà che essa stessa produce.

Abbiamo descritto il concetto di “*economia della flessibilità*” di Bateson come un importante strumento per comprendere come emergono risorse per generare cambiamenti e come queste risorse si possono armonizzare con il più vasto contesto sociale. I progettisti di servizi sociali, così come i politici potrebbero adottare una prospettiva simile per comprendere come le modalità di intervento possano generare circoli *virtuosi* o *viziosi* a seconda del contesto in cui le azioni sono situate.

Riconoscere il primato della relazione e ciò che essa produce, significa riconoscere che la produzione di senso avviene prima di tutto *nella* relazione (Weick, 1997). La cognizione sociale, secondo questa prospettiva, non è riducibile al lavoro dei meccanismi cognitivi individuali. La cognizione sociale non significa soltanto “capire” e scoprire l'altro, ma soprattutto capire “con” l'altro. La relazione è come la luce, noi non vediamo la luce ma vediamo *con* la luce, così come nella relazione noi non vediamo la relazione ma vediamo *con* la relazione (Donati, 2013). La produzione di senso dei soggetti è dipendente dalle relazioni in cui essi sono coinvolti.

Le logiche delle relazioni possono essere delle logiche di senso particolari che comprendono solo le persone coinvolte in quella relazione e possono sembrare strane a osservatori esterni (Thompson, 2008). Vale la pena di ricordare a questo proposito un passo di Pierre Bourdieu tratto dal “Il senso pratico”: “bisogna riconoscere alla pratica una logica che non è quella della logica, per evitare di chiederle più logica di quanto possa darne e condannarsi così a estorcerle delle incoerenze (...) certe proprietà della logica della pratica sfuggono per definizione alla comprensione teorica (...) l'effetto di teorizzazione le fa apparire in negativo” (1980, pp.133-134).

Questo passo di Bourdieu riferito alla logica della pratica, può essere adattato anche alla “logica delle relazioni” e alla peculiare modalità di conferire significato agli eventi in base alle relazioni in cui si è coinvolti. L'effetto di teorizzazione le fa apparire in qualche modo in negativo, in nome della razionalità.

Forse le scienze sociali, di qualsiasi approccio e corrente teorica, dovrebbero tornare a dare una propria definizione di relazione per comprendere in maniera più profonda i fenomeni sociali.

Bibliografia di riferimento

- Archer, M. (1997). *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*. Milano: FrancoAngeli.
- Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bateson, G. (1996). *Questo è un gioco*. Milano: Raffaello Cortina.
- Berger, P., & Luckman, T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Bertalanffy, L. von, (1977). *Teoria generale dei sistemi*. Milano: Isedi.
- Blau, P. (1960). Structural effects. *American sociological review*, 25(2), pp. 178-193.

- Blumer, H. (2008). *L'interazionismo simbolico*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. (2005). *Il senso pratico*. Roma: Armando Editore.
- Bourdieu, P. (2009). *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino.
- Buber, M. (2014) *Il principio dialogico e altri saggi*. Roma: San Paolo Edizioni.
- Cerulo, M. (2018) *Sociologia delle emozioni*. Bologna: il Mulino.
- Clayton, P. (2006). Conceptual Foundations of Emergent Theory. In P. Clayton & P. Davies (eds.), *The Re-Emergence of Emergence. The Emergentist Hypothesis from Science to Religion* (pp. 1-34). Oxford: Oxford University Press.
- Collins, R. (1980). *Sociologia*. Bologna: Zanichelli.
- Di Paolo, E. (2008). *Extended Life*, Brighton: Springer Science+Business media.
- Donati, P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2011). L'amore come relazione sociale. *Società Mutamento Politica: Rivista italiana di sociologia*, 2(4), pp. 13-45.
- Donati, P. (2011). *Sociologia della relazione*. Bologna: il Mulino
- Donati, P. (2013). *Sociologia relazionale*. Bologna: il Mulino.
- Durkheim, E. (2008). *Le regole del metodo sociologico*. Torino: Einaudi
- Esping-Andersen, G. (2000). *Le basi sociali delle economie post-industriali*. Bologna: il Mulino.
- Goffman, E. (1998). *L'ordine dell'interazione*. Roma: Armando Editore.
- Goffman, E. (2001). *Frame Analysis*. Roma: Armando Editore.
- Granovetter, M. (1998). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori
- Heintz, B. (2004). Emergenz und Reduktion. Neue Perpektiven auf das Mikro-Makro-Problem. *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 56(1), pp. 1-31.
- Hofstadter, D.R. (1984). *Gödel, Escher, Bach: un'eterna ghirlada brillante*. Milano: Adelphi.
- Lampredi, G. (2019a). *Il mio braccio è un ramo: L'ecologia della mente tra estensione del corpo e intreccio con il mondo*. Sesto San Giovanni: Mimesis. (Fourthcoming).
- Lampredi, G. (2019b). Emozione e autopoiesi relazionale: l'amore come problema sociologico. *AIS Journal of Sociology*. (Fourthcoming).
- Luhmann, N. (1990). *Sistemi Sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Maturana, H; Varela, F. (1985). *Autopoiesi e cognizione*. Venezia: Marsilio.
- Maturana, H; Varela, F. (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.
- Mingione, E.(1997). *Sociologia della vita economica*. Roma: Carrocci.
- Mongardini, C. (1976). *Il conflitto della cultura moderna*. Roma: Bulzoni.
- Musso, M.G. (2008). *Il sistema e l'osserv-attore*, Milano: FrancoAngeli.
- Parsons, T. (1962). *La struttura dell'azione sociale*. Bologna: Il Mulino
- Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Ruggeri, D. (2016). *La sociologia relazionale di Georg Simmel*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Schutz, A. (2018). *Fenomenologia del mondo sociale*. Milano: Meltemi.
- Simmel, G. (1991). *Rembrandt. Un saggio di filosofia dell'arte*. Milano: SE
- Simmel, G. (2001). *Filosofia dell'amore*. Roma: Donzelli.
- Simmel, G. (2009). *I problemi fondamentali della filosofia*. Milano: SE
- Simmel, G. (2014). *Il conflitto della civiltà moderna*. Napoli: Edizioni Immanenza.
- Simmel, G. (2018). *Sociologia*. Milano: Meltemi.
- Thompson, E. (2008). *Making sense of sense-making: reflections on Enactive and Extended Mind Theories*, Brighton: Springer science+Business media
- Tronca, L. (2013). *Sociologia relazionale e social network analysis: Analisi delle strutture sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Varela, F.J., Thompson, E. & Rosh, E. (1992). *La via di mezzo della conoscenza*. Milano: Feltrinelli.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H. & Jackson, D.D. (1970). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.
- Weick, K. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Wellman, B. (1988). Structural Analysis: from Method and Metaphor to Theory and Substance. In B. Wellman & S.D. Berkowitz (eds.), *Social Structures: a network approach* (pp. 19-61). Cambridge: Cambridge University Press.

Per una sociologia critica delle migrazioni. Alcune notazioni teorico-metodologiche

Claudio Marra

Osservatorio Politiche Sociali-Università di Salerno, Italy
E-mail: cmarra[at]unisa.it

Abstract

In this essay we intend to offer a critical analysis on the relationship between the most widespread conceptions about immigration and those that give the social sciences. In the wake of the most recent studies of the sociology of migration, the aim is to show the importance of a closer relationship between the first and the second. We try to show how Pierre Bourdieu's sociological critique can be effective for an analytical journey of migration that compares with the criticism of the same conceptual categories that have so far led researchers, often using those of political discourse and common sense. A greater interaction between the results of empirical research and conceptual tools allow an elaboration that, broadening the perspective, at the same time considers the search for a general theory of migration ineffective.

Keywords: Migration, Bourdieu, Sociology.

Introduzione

A proposito dell'analisi dell'immigrazione, sono molte le voci critiche che affermano la necessità di superare un atteggiamento che troppo spesso riduce la prospettiva di analisi al solo punto di vista della società d'approdo. Si parla di *immigrati*, quelli che arrivano, considerandoli unicamente in quanto “diversi da noi”; analizzando, quindi, il loro arrivo in termini di “problema” se non addirittura di “pericolo”. A questo proposito, va ricordato l'apporto significativo alla riflessione sociologica delle migrazioni da parte di Abdelmalek Sayad (Dal Lago, 2004).

Nel suo libro *La double absence* pubblicato in Francia nel 1999, Sayad mostrava di essere particolarmente critico nei confronti della sociologia delle migrazioni. Egli, pensando soprattutto al caso francese, rimproverava alla sociologia di essere soprattutto uno strumento di potere che spiava gli immigrati per fornire conoscenze utili a selezionare, reclutare, inquadrare e plasmare i “buoni” ed eliminare i “cattivi”. Non si può nascondere che, nei paesi sviluppati, ancor oggi molti discorsi di uomini politici sono incentrati sull'assunto che l'immigrazione risulti un pericolo in termini di attentato alla sicurezza del paese d'approdo, in quanto irruzione di “potenziali criminali”. In tal senso, le osservazioni di Sayad risultano quanto mai attuali e quindi vale qui la pena di richiamarle. Nella propaganda politica populista, soprattutto in ambito europeo, si continua a negare quella che, nell'ambito scientifico e nelle aggregazioni politiche bastate su ideologie di tipo solidaristico, è l'ormai conclamata funzione strutturale che nei paesi sviluppati assume la forza lavoro immigrata sia per la sopravvivenza dei sistemi economici sia per la riproduzione demografica (Harris, 1995).

Ma rimanendo sul terreno della contesa “immigrati pericolo” vs. “immigrati risorsa”, secondo il modello di analisi costi/benefici la migrazione è considerata meno spostamento di forza lavoro. Questa logica economicista nega la dimensione e-

sperienziale e umana, su cui peraltro si è sviluppata la riflessione sociologica (Dubet, 1994).

Ponendosi esclusivamente dal punto di vista del paese d'approdo, questo approccio rischia di trascurare le condizioni sociali che hanno reso rilevante la mobilità umana in primo luogo come oggetto di discorso e successivamente come oggetto di scienza. Allargare la prospettiva evidenziando le ragioni dello spostamento significa anche considerare l'esperienza migratoria come costruzione di nuove opportunità di vita negate nel proprio paese d'origine.

Questa attenzione ha il merito di far emergere con chiarezza la migrazione come progetto di vita e percorso nel quale il migrante porta con sé un certo bagaglio culturale, formativo, fatto di esperienze e di visioni del mondo. Si tratta di un approccio che non volendo essere riduttivo, considera l'esperienza migratoria in tutti i suoi aspetti, ne evidenzia, allo stesso tempo, i suoi aspetti di popolamento, di cambiamento sociale nei paesi in cui i migranti si insediano, attivando dei meccanismi di ripopolamento i cui effetti si ripercuotono sia sul contesto sia sugli stessi migranti.

Sembra proprio che sul terreno delle migrazioni come fenomeno sociale la "scientificità" possa essere compromessa dalla tentazione della sociologia delle migrazioni di tendere a privilegiare, proprio come mostra Sayad (1999), il punto di vista del paese d'approdo. Anche laddove si focalizza sull'immigrazione in termini di "emergenza", essa trascura di fatto il punto di vista dei migranti, perdendo quindi l'osservazione della migrazione in quanto esperienza (Dubet, 1994).

Partire da ciò significa, in qualche modo, ritrovare una delle motivazioni delle scienze sociali, laddove queste indicano i meccanismi di rielaborazione e di ricostruzione di legami sociali e di percorsi di vita.

Tale percorso metodologico non sarebbe efficace se non si confrontasse con la critica delle categorie di senso comune utilizzate nel discorso sulle migrazioni, laddove esse nascondono la *violenza simbolica* attraverso la quale si riproducono i sistemi di dominio che contrappongono gli stranieri agli autoctoni (Bourdieu e Wacquant, 1992).

Uno dei fattori-chiave della sovrastruttura ideologica della costruzione dello stato nazionale, e che Sayad (1999) chiama "il pensiero di Stato", consiste proprio nell'individuazione degli stranieri come gli esclusi dalla cittadinanza, e le conseguenti restrizioni nei confronti dell'immigrazione (Todd, 1994). Lo sforzo volto a costruire una nuova identità nazionale, come base simbolica dello Stato-Nazione, ha avuto infatti come conseguenza di creare delle "minoranze" formate da quanti erano esclusi da tale identità. La società nazionale, in tal senso, era costituita da una popolazione caratterizzata una certa identità geografica, linguistica, etnica, culturale, e che fornisce, per il tramite dello Stato, una garanzia e un'espressione politica a tale identità (Poggi, 1978). Ebrei, zingari, ad esempio, in molti paesi dell'Europa Meridionale in Età moderna, che in precedenza erano, come dice Harris (1995), "tessere del mosaico sociale europeo", si trovano improvvisamente isolati in quanto "stranieri".

Uno degli effetti oggi visibili della sedimentazione storica di tale processo consiste nel fatto che – a mano a mano che si intensificavano i flussi migratori in entrata – nei paesi economicamente più sviluppati è sempre più evidente la presenza di fasce sempre più consistenti d'immigrati che, pur stabilmente insediati, si trovano nella condizione di essere non cittadini.

Di recente, è stato sottolineato che per compiere passi significativi nello sviluppo teorico in tema di mobilità umana, sia necessario allargare la prospettiva analiti-

ca del fenomeno in una comprensione più generale della società contemporanea soprattutto in relazione alle dinamiche di cambiamento sociale (Castels, 2010).

È emersa, allo stesso tempo, l'esigenza di ricollocare la ricerca teorica sulle migrazioni su uno dei percorsi tematici propri dell'analisi sociologica: quello delle disuguaglianze sociali (Bastienier, 2004). Non è un caso infatti che la mobilità non sia di fatto un diritto garantito a tutti, a dispetto di una globalizzazione che sembrava promettere maggiore facilità di spostamento (Bauman, 1998). Anche a questo proposito si impone la necessità dell'analisi del movimento dei popoli come processo basato sull'ineguaglianza e sulla discriminazione.

Nelle pagine che seguono, pur non potendo sviscerare a fondo queste problematiche per ragioni di spazio, ci si pone l'obiettivo di proporre alcune riflessioni e notazioni sull'arricchimento che può provenire dalle categorie concettuali proposte dal lavoro teorico e di ricerca di Pierre Bourdieu, possibili fondamenta di una "sociologia critica delle migrazioni", e che peraltro sono alla base dello stesso percorso di ricerca di Sayad (1991; 1999).

1. Un allargamento di prospettiva

Nelle più recenti riflessioni sulla sociologia delle migrazioni emerge l'esigenza di solide basi teoriche della migrazione che diano conto dei risultati delle ricerche empiriche in quanto terreno di verifica delle precedenti teorizzazioni e concettualizzazioni (Eve, 2001; Simon, 2002; Castels, 2010).

Nella riflessione sociologica della migrazione si è ormai consolidata la consapevolezza di superare una concezione *sostanzialista*, che reifica e naturalizza, universalizza le categorie, rendendole eterne e irreversibili nel loro valore e significato (Bauman, 1998; Castels, 2010).

Di fatto, tale concezione considera la migrazione in sé e per sé, indipendentemente dall'articolazione concreta delle pratiche. Lo stesso rapporto di tipo meccanicista tra i *push factor* e i *pull factor*, ancora presente nelle impostazioni teoriche, mostra una relazione meccanica e diretta nella corrispondenza tra posizioni sociali e pratiche.

A proposito dell'analisi delle migrazioni, sulla scia di Bourdieu si potrebbe affermare che il modo pensare *sostanzialista* può essere individuato laddove si considerano le attività e nelle preferenze dei migranti – come dei caratteri iscritti una volta per tutte in una "sorta di essenza biologica e culturale" (Accardo, 2006). Esempio emblematico a questo proposito – e nel caso italiano si potrebbero fare innumerevoli esempi – è l'analisi delle collocazioni degli stranieri nel mercato del lavoro in termini di *specializzazione etnica*, da mero inserimento in alcune nicchie occupazionali per motivi strategici, gli stessi processi analitici in qualche modo costruiscono degli stereotipi, nella misura in cui interpretano queste collocazioni dei diversi gruppi etnici in termini di attitudini innate. Ma le ricerche empiriche hanno confutato questa interpretazione, mostrando come immigrati appartenenti agli stessi gruppi etnici non svolgano le stesse attività nei diversi paesi d'approdo (Ambrosini, 2011).

Emerge la necessità di una lettura globale delle migrazioni che sia dotata di strumenti concettuali che diano conto della dinamica del fenomeno (Pollini e Scidà, 1998; Simon, 2002).

Lo stesso concetto di *transnazionalità* è già la dimostrazione della necessità di pensare in modo relazionale il fenomeno migratorio in quanto supera proprio la dicotomia push/pull. Le componenti della popolazione che emigrano tendono a ri-

comporsi in gruppi omogenei nelle aree di approdo in specifici contesti insediativi creando tra i due spazi geografici un meta-spazio migratorio. Quella che è stata definita “arena transnazionale” (Hannerz, 1996), corrisponde ad uno spazio che tende a caratterizzarsi come luogo geografico e simbolico nel quale le componenti immigrate producono reticoli socio-economici che nel tempo si strutturano anche a livello transnazionale (es. caso della diaspora cinese). In questo senso, emerge dalla ricerca empirica la figura del *trasmigrante*, che secondo Ambrosini (2008) è “caratterizzata dalla partecipazione simultanea ad entrambi poli del movimento migratorio e dal frequente pendolarismo tra essi” (p. 45).

L’immigrazione s’inscrive in un contesto internazionale caratterizzato da persistenti squilibri economici, sociali e politici, che accomunano i paesi ricchi e quelli poveri.

Pur nei limiti di un discorso gioco-forza sintetico, si può comunque ricordare che l’analisi dei flussi migratori a livello internazionale, e rispetto ai quali anche le dimensioni nazionale e locale assumono significato, debba essere contestualizzata rispetto a fenomeni di globalizzazione che nella forma da essi assunta nel nuovo millennio, per molti aspetti sono da ritenersi l’effetto di due dimensioni del dominio.

Il primo è senza dubbio quello economico, da ricondurre a forme di capitalismo monopolistico, in cui alcuni agenti economici esercitano un potere pervasivo sui mercati, come è il caso della Banca Mondiale. Il secondo aspetto, che fa da contraltare alla prima dimensione, riguarda la forma politica di dominio internazionale. Questa si evidenzia solo a patto che si analizzino i processi di globalizzazione come *progetto politico* nel momento in cui le istituzioni economiche a cui prima ci si riferiva in qualche modo influenzano i governi nazionali e gli organismi sovranazionali. Si parla di *postcolonialismo* proprio in riferimento al permanere di dispositivi che caratterizzavano i regimi coloniali di subordinazione e di sfruttamento dell’attuale spazio globale (Mellino, 2013). Il processo si mostra in modo particolarmente evidente nelle politiche neoliberiste soprattutto quando queste sono orientate al ridimensionamento del ruolo dello Stato come riequilibratore delle disegualianze sociali, e quindi del Welfare State, che comporta nei paesi ricchi una riduzione dell’assistenza statale come forma di protezione sociale.

In questo quadro, il volto attuale del fenomeno come appare nei più recenti rapporti internazionali (ONU e IOM) si modella in relazione proprio al cambiamento subito dai sistemi economici nazionali dalle forme più pervasive di globalizzazione economica, e dai meccanismi politici di globalizzazione politica indotte da istituzioni sovranazionali, come nel caso dell’Unione Europea. Imponendo parametri di bilancio ai paesi membri, queste istituzioni sovranazionali limitano di fatto le politiche di protezione sociale. A questo proposito, va ricordato che la crisi dei sistemi di Welfare State dei paesi europei soprattutto a partire dagli anni ’70, in termini di incapacità di far fronte alle crescenti istanze familiari, che derivava da un lato, dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro col conseguente bisogno di servizi per l’affidamento dei figli nel tempo extrascolastico, e dall’altro, da un crescente invecchiamento della popolazione che determinava un bisogno di servizi per la cura degli anziani. L’incapacità da parte dei regimi di Welfare di rispondere a queste istanze familiari è da considerarsi uno dei principali fattori alla base dell’aumento dell’emigrazione femminile, soprattutto dai paesi dell’Europa Orientale per riferirsi al caso europeo, e la cui funzione fu proprio quella di compensare queste carenze soddisfacendo la domanda di servizi domestici e di cura presso le famiglie (Corti, 2003).

Sono quindi molte le implicazioni teoriche e metodologiche che si impongono se si vuole in qualche modo recuperare un'analisi sociologica di più ampio respiro in tema di migrazioni che voglia ricollocarsi sulla scia dei grandi temi propri delle scienze umane in generale e sociologiche in particolare.

In quanto *azione collettiva*, la migrazione può essere considerata una "globalizzazione dal basso" che si ripercuote nei diversi sistemi geopolitici: progettando il loro futuro in un paese diverso da quello di nascita, i migranti dimostrano un atteggiamento cosmopolita (Mezzadra, 2006; Ambrosini, 2008). Un fenomeno che si evidenzia con particolare chiarezza è quello della proliferazione delle *transizioni migratorie* per cui alcuni paesi tradizionalmente di emigrazione, come l'Italia o la Polonia (per rimanere ai soli esempi europei), sono a loro volta diventati paesi di transito o di immigrazione stabile. In sintesi, la nostra "era delle migrazioni" (Castels & Miller, 2009) è caratterizzata da un fenomeno che, nei suoi effetti dirimenti, coinvolge anche i non migranti.

La necessità di esplicitare il punto di vista degli immigrati nasce dall'esigenza di superare per quanto possibile una visione dell'immigrazione, a cui si è già fatto cenno all'inizio, come "problema" (se non addirittura come "invasione"). Ma si tratta anche di una posizione le cui origini risultano, per certi versi, radicate nelle scienze sociali. Partendo dall'insegnamento di Lévi Strauss (1952), si riafferma l'esigenza di superare l'"etnocentrismo sociologico" soprattutto laddove esamina l'immigrazione in termini di "modelli d'integrazione". Innanzitutto, la scelta di definire un lavoratore straniero un "immigrato" dimostra di trascurare la sua vita precedente all'arrivo, perdendo di vista la sua soggettività e il suo bagaglio esperienziale e culturale con il quale (e attraverso il quale) egli si inserisce nel paese d'approdo del proprio progetto migratorio.

Allargamento di prospettiva analitico-metodologica significa guardare alla multidimensionalità del fenomeno migratorio. Quando si analizza il fenomeno migratorio sono molti gli aspetti analitici che si intrecciano. A questo proposito, c'è chi, rifacendosi alla riflessione di Marcel Mauss (1924), ha proposto di considerare la migrazione come un *fatto sociale totale*, già evidenziato come approccio metodologico nello studio dell'esperienza umana (Gurvitch, 1957; Karsenti, 1997). Nel fenomeno migratorio è coinvolta la totalità della pratica umana, che si articola nell'interazione con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive l'uomo, e con le sue rappresentazioni del mondo.

Si tratta, quindi, di una complessità intesa come *multidimensionalità*, per cui le stesse categorie concettuali e tipologie adottate dalla ricerca scientifica sono di continuo messe alla prova e ridiscusse. Ad esserlo sono soprattutto quelle "dicotomiche" che riguardano le spiegazioni delle cause della migrazione. A proposito delle cause di natura strutturale, nell'elaborazione concettuale propria delle scienze sociali, si distinguono i fattori che spingono a partire (*push factor*) e quelli che spingono a scegliere un determinato paese (*pull factor*).

Ma come è emerso più volte alla prova empirica della teorizzazione, l'analisi dei percorsi che intraprendono i migranti doveva giocoforza considerare l'intreccio di questi due fattori.

Ponendosi dal punto di vista dei migranti, è frequente che sia diverse le motivazioni che della loro scelta di partire. Molto spesso si attribuisce alla richiesta di asilo il solo motivo di emigrazione trascurandone altri come, ad esempio, il lavoro che è comunque alla base di un progetto di vita in un paese diverso da quello di nascita, e che è scelto anche perché se ne ha un'immagine legata ai valori democratici. È di certo importante tener conto dei fattori strutturali delle migrazioni, soprattutto nel loro essere vincolo per gli individui. La mancanza di opportunità di vivere un futu-

ro che appaia dignitoso per sé e per la propria famiglia deriva proprio da questi condizionamenti oggettivi. Ma è pur vero che nell'oggettività rientra anche le rappresentazioni del soggetto migrante che riguardano la sua condizione di vita. Ciascun migrante, in quanto persona, ha un punto di vista. È collocato in uno spazio sociale e, a partire da questo punto, egli osserva il mondo.

Ampliare la prospettiva con cui si guarda alle migrazioni significa anche elaborare categorie concettuali che tengano conto della dimensione temporale. La storia delle migrazioni internazionali ha mostrato, da un lato, la permanenza della spinta alla mobilità in tutte le epoche storiche, e dall'altro, come il fenomeno migratorio si modelli in relazione alla dinamica dei sistemi socio-economici (Corti, 2003). Di fatto, la comprensione del fenomeno migratorio richiede la capacità di mantenere un doppio livello analitico, sia cogliendo gli elementi di continuità e uniformità del processo migratorio, sia, nello stesso tempo, avendo la capacità di evidenziare le novità e le peculiarità che ogni singolo flusso migratorio presenta.

A tal proposito, va qui ricordata la distinzione tra le migrazioni *temporanee*, quelle relative ai lavori stagionali di raccolta di frutta e derrate in agricoltura, e quelle *stabili*, caratterizzate da progetti migratori che prevedono il proprio futuro nel paese scelto come destinazione. Ma anche in questo caso, si tratta di elementi analitici e non meramente empirici, in quanto se si vuole spiegare in modo adeguato un determinato percorso migratorio in quanto "esperienza", non si può pensarlo in termini deterministici. A dimostrarlo in modo evidente è lo stesso "mito del ritorno": la maggior parte di essi sogna di ritornare nel proprio paese, sia pure per il solo motivo di mostrare ai propri compaesani il proprio riscatto.

Proseguendo su questa strada, e ricordando, inquadrando il fenomeno nella più ampia dimensione geopolitica, che la migrazione in quanto tale attraversa i confini tra le nazioni, e che queste risultano una costruzione politica e basata su quelle che Anderson (1983) chiama "comunità immaginate". Il gioco del rapporto inclusione/esclusione basato sulla concezione della cittadinanza in quanto appartenenza allo Stato-Nazione, entra in gioco uno degli aspetti cruciali della migrazione vista, in quanto immigrazione, dalla prospettiva delle società d'approdo. In tal modo, diventa rilevante nell'analisi la *regolarità* in termini giuridico-normativi dell'ingresso e della presenza nel paese d'approdo, e che si sostanzia nel possesso di documentazione appropriata che ne attesti la presenza in quanto cittadino di un altro paese. Se si vuole, si può comprendere un altro fattore strutturale che si ripercuote sulle biografie individuali, e che consiste negli orientamenti delle politiche adottate dagli Stati, e i cui effetti cambiano radicalmente a seconda che siano "di contenimento" o "di apertura" nei confronti dei processi d'immigrazione.

Sul piano delle motivazioni che spingono alla scelta degli individui a migrare, e che risulta pur sempre centrale e cruciale per comprendere la mobilità anche nei suoi aspetti collettivi, si pone il problema del se e in che termini possa parlarsi di una "libera scelta". Qui entra in gioco un'altra delle distinzioni della tradizione analitica in tema di migrazioni, quella tra migrazioni *forzate* e migrazioni *volontarie*.

Non sembra credibile affermare che le migrazioni siano "volontarie", tenendo conto delle condizioni strutturali in cui queste maturano (i cosiddetti "fattori di spinta") e che lo stesso "mito del ritorno" mostra che è difficile che una persona lasci volentieri il proprio paese di nascita, dove ha una serie di legami personali parentali/amicali. Non è un caso che la riflessione sociologica (limitandoci a ricordare Wright Mills, Giddens, Bauman e Sennett) ha messo in luce soprattutto nella attuale fase della modernità quanto le vite delle persone siano condizionate da forze e relazioni di potere e di dominio con cui gli individui devono fare i conti, e nei con-

fronti delle quali, a seconda delle condizioni in cui essi vivono, possono contrastarle o semplicemente subirle.

È a partire da queste considerazioni che è stato proposto di considerare per “migrazione forzata” sia quella dei richiedenti asilo e dei rifugiati, sia la stessa migrazione economica, in quanto causata dalla povertà e dai bassi salari (Samers, 2010). In senso stretto, comunque, si riferisce ai movimenti di rifugiati e di persone costrette a muoversi all’interno del paese a causa di conflitti o di disastri naturali, ambientali, chimici o nucleari, carestia o progetti di sviluppo. Ai *richiedenti asilo* è assicurata la protezione internazionale una volta che è loro riconosciuto lo status di rifugiato. Nella maggior parte dei casi, la domanda di asilo viene fatta una volta raggiunto il paese di destinazione, sebbene sia possibile farla anche prima di giungervi, ad esempio recandosi presso un’ambasciata o un consolato dello Stato a cui si intende richiedere protezione. Nello spiegare perché le persone cerchino una via di fuga altrove, la definizione di *rifugiato* presente nella Convenzione delle Nazioni Unite del 1951, si focalizza sul concetto di “persecuzione”.

2. (Ri)Definire la mobilità umana

La rilevanza attribuita alle relazioni sociali, ha condotto ad un approccio metodologico alle migrazioni che si focalizza sulle reti informali di parentela, di amicizia, di vicinato e del ruolo che tali relazioni svolgono nel fornire agli immigrati sostegno materiale, morale e affettivo nel loro percorso migratorio. Questo approccio permette anche di tener conto, come è stato mostrato altrove a proposito del problema abitativo, anche di non limitarsi alle sole reti etniche ma tener conto anche del ruolo determinante degli autoctoni, coi quali i soggetti migranti costruiscono delle relazioni amicali e/o solidali (Marra, 2012).

A partire da ciò, qui si vuole affermare la necessità di coniugare l’approccio relazionale alle migrazioni, secondo le categorie del pensiero di Pierre Bourdieu (1972; 1980; 1994), con quello di rete (Di Nicola, 1998). Analizzare le migrazioni in termini di reti di relazioni permette, inoltre, di considerare lo studio dell’esperienza migratoria in termini di dinamiche del generale mutamento sociale. È evidente che la nostra società non è la stessa rispetto a quando l’immigrazione non era ancora un fenomeno di natura strutturale. Ma, soprattutto a proposito delle categorie bourdesiane, si è cercato anche di metterle alla prova in un campo particolare (l’esperienza migratoria) per mostrarne l’efficacia.

Attenzione alle relazioni è significato anche, come prima accennato, considerare i *network* migratori e le loro trasformazioni in senso diacronico, e quindi rispetto a come maturano i processi d’inserimento sociale, e soprattutto in ragione del ricongiungimento degli immigrati coi loro familiari, oppure della costituzione di nuove famiglie degli immigrati stessi.

La migrazione nel suo essere “fenomeno sociale totale”, risulta anche un terreno di riflessione teorica nel quale si mette alla prova il superamento della dicotomia individuo/struttura che nella sociologia è stata affermata soprattutto da Giddens (1984) e Bourdieu (1980).

Gli sviluppi della sociologia mettono sempre più in evidenza la necessità di inquadrare il fenomeno migratorio alla luce di questo superamento, come si è visto a proposito della transnazionalità. Eppure, le teorizzazioni sulle migrazioni non si sono sempre adeguate a questi sviluppi (Castels, 2010).

La scelta da parte di chi scrive di utilizzare come riferimento analitico le categorie concettuali di Bourdieu è basata sulla considerazione che si tratta di un autore

che ha fornito un'elaborazione teorica che permette in modo efficace di costruire strumenti concettuali immediatamente spendibili nella pratica della ricerca sul campo.

Si è cercato nelle pagine precedenti di fornire argomenti a favore dell'esigenza di una visione che integri la dimensione strutturale (fattori di spinta e fattori di attrazione) con quella individuale, che riguarda le esperienze individuali e le strategie attivate dagli immigrati in reazione a tali fattori. Un approccio metodologico che si è sviluppato proprio a partire da questa esigenza, prevede l'analisi dell'esperienza migratoria in termini di campo di relazioni sociali (Di Nicola, 1998) in cui sono immersi gli immigrati stessi, che riguardano sia il loro comportamento "in relazione alle condizioni strutturali", sia quello che si gioca a livello delle appartenenze alle varie cerchie sociali nelle quali i migranti sono coinvolti "alle condizioni di partenza" e durante il percorso migratorio. Oltre alle relazioni tra connazionali, parenti ed amici nel paese d'origine, si aggiungono quelle che, nel paese d'approdo, si alimentano sia tra immigrati (connazionali e non), sia tra immigrati e gli "autoctoni".

Nei termini dell'analisi bourdesiana, il fenomeno migratorio presenta sia aspetti strutturati (si inserisce all'interno di un quadro internazionale di disuguaglianze economiche, sociali e territoriali), sia degli effetti strutturanti, poiché produce delle modificazioni a livello micro nelle rappresentazioni e nelle visioni del mondo sia degli autoctoni sia degli stessi immigrati, e a livello macro nella società d'approdo, inducendo meccanismi di trasformazioni sociali e politico-istituzionali (Bourdieu, 1972; 1980).

Lo stesso percorso migratorio, e il conseguente inserimento più o meno transitorio in una società diversa da quella in cui il migrante ha conosciuto la sua socializzazione e formazione, lo costringono a rielaborare le sue rappresentazioni del mondo in termini di discontinuità, ambivalenze e innovazione (Bastienier & Dassetto, 1990).

Le ricerche condotte sui percorsi migratori hanno mostrato la parzialità dell'uno e dell'altro dei poli dicotomici. Eppure, come si è detto, la migrazione è il fenomeno per eccellenza che mostra la necessità di andare oltre la dicotomia individuo/struttura o quella micro/macro (Pollini e Scidà, 1998; Ambrosini, 2008). Per certi versi, il livello "meso" introdotto come intermedio tra il livello macro e quello micro (Ambrosini, 1999), risulta, alla luce dell'ottica *prasseologica* indicata da Bourdieu (1972; 1980), un tentativo non convincente di superare questa dicotomia, in quanto si pone ancora in un'ottica oggettivistica della migrazione.

Quest'ultima, si costituisce, infatti, come il prodotto di una doppia traslazione teorica. Essa opera un nuovo ribaltamento che è stato costituito dalla scienza oggettiva del mondo sociale in quanto sistema di relazioni oggettive e indipendenti dalle coscienze e dalle volontà individuali.

La conoscenza prasseologica della migrazione restituisce validità alla conoscenza oggettivistica ponendo la questione di possibilità dell'esperienza primaria della migrazione (condizioni teoriche e sociali). Nello stesso tempo, rende manifesto che la conoscenza oggettivista della migrazione si definisce fondamentalmente come incapace di includere l'esperienza primaria della migrazione.

Per superare quella che Bourdieu (1972) chiama "alternativa rituale" tra oggettivismo e soggettivismo, occorre in primo luogo, interrogarsi sul mondo di produzione e funzionamento della padronanza pratica che rende possibile la migrazione come azione oggettivamente intellegibile.

In secondo luogo, si evidenzia la necessità di subordinare tutte le operazioni della pratica scientifica a una teoria della pratica e dell'esperienza primaria del percorso migratorio.

Questo percorso analitico, secondo Bourdieu, si differenzia dalla conoscenza fenomenologica, in quanto essa suppone, in contrapposizione all'evidenza del senso comune, che la migrazione come oggetto scientifico sia conquistato attraverso una *de-costruzione*, in quanto rottura rispetto a tutte le rappresentazioni precostituite (della migrazione) e definizioni ufficiali.

È pur vero che occorre tener conto delle condizioni strutturali nelle quali l'esperienza migratoria nasce e si articola (*push factor*). In questo caso, la costruzione delle strutture di potere e di dominio globalizzato (Bauman, 1998) è ciò che permette di porre la questione dei meccanismi tramite i quali si stabilisce la relazione tra le strutture e le pratiche migratorie o le rappresentazioni che le accompagnano.

Superare l'approccio interazionista in quanto riduce le relazioni tra le diverse posizioni all'interno delle strutture oggettive a relazioni intersoggettive. In ciò esclude le rappresentazioni che i migranti possono avere e che questi devono alle strutture stesse.

Nello stesso tempo, muoversi su questo terreno permette di superare la "concezione oggettivista" della migrazione, inglobando nell'analisi i meccanismi in cui le pratiche contribuiscono a creare a loro volta la struttura.

Ponendosi da questo punto di vista analitico, si possono cogliere gli aspetti di "autonomia individuale" che caratterizzano l'esperienza migratoria (Mezzadra, 2006). Non a caso, la ricerca internazionale mostra che a partire sono soprattutto le persone più intraprendenti e reattive, che hanno una pregressa esperienza lavorativa nel paese d'origine.

La già richiamata "globalizzazione dal basso", rimanda ad una serie di fattori responsabili delle trasformazioni del tessuto sociale, economico e politico dei paesi d'approdo dei migranti. In questo senso, anche se ci si focalizza sul versante dell'immigrazione, il superamento della visione unilaterale è possibile solo se si tiene conto della totalità dell'esperienza dei migranti, in quanto progettualità umana in tutti i suoi aspetti, e in cui le relazioni sociali su base etnica, familiare, amicale e solidale assumono un ruolo euristico di importanza fondamentale.

In tal senso, le migrazioni costituiscono un fattore di mutamento sociale, anche se comunque costituiscono un effetto di questo.

Di fatto, se si esamina il mutamento sociale generato dalla mobilità umana nello spazio, secondo l'ottica relazionale bourdesiana si intrecciano due livelli: quello delle relazioni sociali e quello dei modelli socioculturali di vita e nell'ambiente umano (società globale in quanto rete di relazioni). Assumendo tale ottica, si integrerebbe il punto di vista degli immigrati con quello della società d'approdo. E in tal senso si potrebbe parlare del processo di *integrazione* in termini di mutua trasformazione degli immigrati e della società d'approdo (Marra, 2012). Si tratta di una trasformazione che avviene sia sul un piano dei legami sociali, sia sul piano dei riferimenti simbolici e di senso, sulle rappresentazioni, su quelli che, secondo l'approccio di Bourdieu, risultano schemi mentali e corporei che funzionano come matrice *simbolica* delle attività pratiche, dei comportamenti, dei modi di pensare, dei sentimenti e dei giudizi degli agenti sociali (Bourdieu & Wacquant, 1992). Ciò significa certamente includere nell'analisi ciò che pensano e desiderano gli immigrati. A tal proposito, alla migliore comprensione di queste dinamiche contribuisce, a nostro parere, in modo determinante un altro dei concetti-chiave di Bourdieu, quello di *habitus*, che consiste in un sistema socialmente costituito di disposizioni,

e che si acquisisce proprio con la pratica, e costantemente orientato verso funzioni pratiche (Bourdieu, 1980; 1994). Così concettualizzato, l'*habitus* risulta una struttura generatrice di pratiche che risultano conformi alla sua logica, maturate in base alle esperienze precedenti. Il concetto si può quindi applicare senza dubbio alle immagini che l'immigrato ha della casa adatta alle esigenze legate a quel determinato momento del suo percorso migratorio, ma si tratta di immagini che risultano un aspetto del suo generale *habitus* legato alla sua condizione di immigrato. Lo sforzo strategico evidenziato dalla concettualizzazione bourdesiana, e che d'altra parte emerge dalle ricerche empiriche, è la corrispondenza tra le probabilità oggettive, cioè le possibilità di accesso all'uno o all'altro servizio pubblico, e le esperienze soggettive, cioè le "motivazioni" o i "bisogni". Questa considerazione permette di comprendere meglio anche le esperienze degli immigrati in cui, nella ricerca della casa, le reti di relazione hanno funzionato da supporto per fornire delle risorse che però, va sottolineato, sono utilizzate attivamente dagli stessi immigrati all'interno di strategie di "fronteggiamento" (*coping*) delle difficoltà che essi incontrano (Marra, 2012). È importante a questo punto ricordare che l'*habitus* è considerato da Bourdieu (1980) un principio generatore di strategie che permettono agli individui di affrontare situazioni molto diverse.

In questo senso, anche se non si può trascurare il processo di socializzazione che l'immigrato ha vissuto nel suo paese d'origine, questa semmai è da considerarsi come formazione dell'*habitus* primario, che peraltro si può considerare un concetto molto simile a quello di socializzazione primaria. Qui è opportuno ripetere che è lo stesso Bourdieu ad affermare che l'*habitus*, pur essendo una struttura durevole, non è tuttavia una struttura immutabile, in quanto influenzata dalle esperienze nuove con le quali essa si confronta, come lo può essere il percorso d'inserimento nella società d'approdo. Come è stato ribadito da Accardo (2006), "*l'habitus est une structure interne toujours en voie de restructuration*" (p. 160).

Come già detto, la migrazione, nel suo complesso, nel suo essere *azione collettiva*, risulta, nello stesso tempo, sia effetto sia fattore causale di profonde trasformazioni sociali che si giocano sia nei paesi di provenienza, sia nei paesi in cui i migranti si stabiliscono. Nel suo essere animata da innumerevoli progetti migratori, essa induce trasformazioni sociali che non coinvolgono solo gli individui che migrano. Dall'interazione tra i migranti in quanto *gruppo* e i *gruppi sociali* di cui fa parte la società d'approdo, si attiva la creazione di nuovi spazi sociali e culturali (Bastenier, 2004). Nello stesso tempo, la forza lavoro contribuisce allo sviluppo economico delle società d'approdo (Harris, 1995). L'approccio di rete si rivela particolarmente efficace nel caso degli immigrati appartenenti a comunità di più antico insediamento e/o presenti da più tempo nella società d'approdo.

Questa prospettiva metodologica, quindi, mette in luce che i raggruppamenti di cui fanno parte gli immigrati sono caratterizzati da contatti ricorrenti tra le persone che ne fanno parte, e che sortiscono da legami di tipo occupazionale, familiare, culturale o affettivo. Per meglio comprendere questo discorso, vanno ricordate altre due caratteristiche delle reti in cui sono immersi gli immigrati: da un lato, incanalano, filtrano e interpretano informazioni, articolano significati e, dall'altro, controllano i comportamenti dei soggetti che ne fanno parte. Le reti di sostegno forniscono le risorse che permettono agli immigrati di attivare strategie efficaci per affrontare le difficoltà che presenta il percorso migratorio.

Tale approccio teorico rende anche possibile superare una concezione delle reti sociali dell'immigrato appiattita sulla sola base etnico-nazionale (*network migratori*). D'altronde, è già stato dimostrato da tempo che gli individui che compongono

il *network* formano una unità sociale più ampia che non è delimitata da un confine (Bott, 1971) che renda possibile la distinzione noi/loro.

Non si vuole certo sottovalutare o trascurare il ruolo assunto dalle reti etniche nel processo migratorio, intese come insieme di legami interpersonali che collegano i migranti che partono con quelli che sono già emigrati, e quelli che non sono emigrati, relazioni che si realizzano nelle aree di origine e nei paesi di destinazione, e che si realizzano sulla base di relazioni di amicizia, parentela e comune origine (Massey, 1988; Boyd, 1989). Non va però trascurato l'aspetto critico riguardo al ruolo che tali relazioni assumono nel processo d'inserimento sociale. Le reti parentali e etniche possono costituire anche un vincolo per il singolo che voglia aprirsi alla società d'approdo, anche in termini di aspirazione alla cittadinanza. Coesione comunitaria e di clan può anche indurre processi di chiusura verso l'esterno del gruppo etnico di appartenenza. In tal senso, il rapporto con gli autoctoni può essere percepito come minaccia per l'integrità culturale della comunità. (Portes & Sensenbrenner, 1993; Portes & Landolt, 1996; Ambrosini, 1999; Alietti, 2004).

Nella misura in cui matura il processo d'inserimento sociale, appare sempre più evidente il ruolo che assume nelle reti sociali dell'immigrato la presenza di autoctoni, sia considerati individualmente, sia intesi come associazioni e istituzioni.

Sul piano dei legami sociali, le ricerche sulle reti di relazioni degli immigrati hanno mostrato che il maturare del percorso migratorio fa allargare queste reti da una dimensione basata sull'appartenenza etnica ad una più ampia in cui si instaurano rapporti di reciprocità anche con gli autoctoni (Ambrosini, 1999). Laddove si osservano tali dinamiche, si può dire che si attivi un processo di mutuo riconoscimento e di reciproca fiducia che coinvolge gli immigrati e gli autoctoni. Le dinamiche sociali sortite dall'ingresso di questa nuova popolazione possono quindi assumere diverse articolazioni. In termini bourdieusiani, è possibile individuare uno *spazio sociale migratorio* nel paese d'approdo in cui sono individuabili posizioni legate ad una serie di dicotomie legate all'inclusione/esclusione e che ne richiamano altre (interno/esterno, ordine sociale/disordine sociale, sicurezza sociale/insicurezza sociale). Si tratta di uno spazio sociale che, utilizzando la concettualizzazione di Bourdieu, può essere considerato come un campo caratterizzato da dinamiche che riguardano la negoziazione di posizioni in cui la posta in gioco finale è la cittadinanza. Sembra quindi euristicamente efficace prendere atto che gli immigrati, nel loro percorso d'inserimento, si trovano immersi in diversi tipi di configurazioni di relazioni oggettive (i *campi* di Bourdieu) tra posizioni sociali assunte degli individui e delle organizzazioni. Si tratta di collocazioni nello spazio sociale che riguardano la distribuzione delle risorse materiali e dei mezzi di appropriazione di beni e valori socialmente rari.

A tal proposito, la prima differenziazione sociale, come mostra proprio il caso delle forme dell'abitare, è quella tra "autoctoni" e "allogeni" o stranieri, oppure quella operata da Elias (1994) tra "radicati" (*established*) ed "esterni" (*outsiders*). Nel caso degli immigrati, si tratta di un'esclusione sia da risorse sociali che permettano di esercitare i propri diritti, sia in generale dalla possibilità stessa che le loro istanze, esigenze e bisogni, come quelli legati alla casa, siano riconosciuti come tali. Si possono distinguere in questo campo innanzitutto degli attori *interni* che si contrappongono come *nazionali* (e che si autodefiniscono autoctoni) e *non-nazionali*, che sono esclusi dai diritti di cittadinanza. In secondo luogo, vi sono degli attori esterni che sono le istituzioni burocratiche e politiche. Infatti i meccanismi di esclusione prima richiamati possono essere compresi solo tenendo conto del loro rapporto con le posizioni legate al campo politico, nel quale opera *violenza simbolica dello Stato* (Bourdieu, 1993), inteso come *campo burocratico*. Attraverso

la sua azione di potere politico, questo si costituisce come produttore di principi di divisione del mondo (attraverso soprattutto il potere della lingua), detentore di risorse destinate a legittimare le proprie scelte (attraverso l'uso della conoscenza scientifica), attraverso dei mezzi che permettono di realizzare questo potere, come il diritto. Si osserva l'effetto delle politiche nazionali e locali sul destino degli immigrati e delle loro famiglie, soprattutto in un quadro giuridico-normativo sempre più ispirato all'idea dell'immigrazione come *pericolo* da arginare (Todd, 1994).

3. Qualche notazione conclusiva

Le considerazioni sin qui esposte permettono di affermare che per comprendere i progetti migratori e i relativi percorsi, occorre tenere conto che le scelte degli stessi migranti possono cambiare nel tempo, e con queste le traiettorie (scelta del paese d'approdo) e le aspettative di durata del progetto migratorio (Di Lellio, 1985). La migrazione, insieme alle nascite e le morti, è una delle componenti demografiche di cambiamento della popolazione. È un fenomeno considerato come il più difficile da misurare, e quindi anche da prevedere. La migrazione non è infatti un evento unico nel tempo e nello spazio, ma può ripetersi nel corso della vita di un individuo.

Il volume e il tipo di migrazione misurato e analizzato dipendono quindi dalla definizione adottata di "migrante".

Ponendosi sul piano concreto della ricerca si impone l'esigenza di un utilizzo critico degli stessi dati statistici messi a disposizione dagli organismi istituzionali sovranazionali di rilevamento (es. Onu-Undesa, Eurostat). Ma si tratta di categorizzazioni statistiche che possono cambiare da paese a paese e, all'interno di ciascun paese, possono variare nel tempo. Queste si possono considerare un caso emblematico di categorie del pensiero di Stato in quanto classificazioni elaborate innanzitutto sulla base della cittadinanza, che richiama alla coppia concettuale nazionali/non nazionali. Ma anche laddove si classificano i migranti rispetto al paese d'origine (vedi in particolare il caso Eurostat), questo serve a conservare la stigmatizzazione dello straniero nonostante gli sia stata attribuita la cittadinanza, come dimostra il caso francese (Bastienier, 2004).

Vi sono molti casi nei quali ci si muove per scopi esplorativi, per cui un progetto che alla partenza prevedeva solo un periodo limitato, come nel caso del visto turistico e quello per il lavoro stagionale, può trasformarsi in un progetto di insediamento più stabile, dopo aver conosciuto meglio le opportunità di lavoro che offre il paese d'approdo. È il caso ad esempio dei lavoratori immigrati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia che si spostavano successivamente nelle regioni del Nord (Bonifazi, 2013). Questa migrazione interna dei lavoratori stranieri avveniva in base alla catena migratoria alimentata da altri immigrati (soprattutto connazionali) i quali trasmettevano informazioni relative alle possibilità nelle regioni del Nord di lavoro e di tessuto sociale, e di una rete di servizi che rendevano possibile un futuro stabile per la propria famiglia lasciata in patria.

Ponendosi dal punto di vista degli immigrati, a questo punto c'è un altro elemento che, a nostro parere, risulta meritevole di approfondimento. La dinamica migratoria in termini di transnazionalità mostra che sia necessario superare l'idea che gli immigrati portino con sé un bagaglio di rappresentazioni sul mondo date una volta per tutte. Se si guarda agli spazi multiculturali come luoghi di rielaborazione e contaminazione culturale (Hannerz, 1996), non sarebbe certamente coerente con questa la concezione del patrimonio culturale come uno stock di conoscenze

irremovibile rispetto ai cambiamenti del contesto relazionale, tipico dell'esperienza migratoria. Sarebbe più opportuno quindi analizzare tale processo in termini di ri-socializzazione che coinvolge gli immigrati nella stessa logica del percorso d'inserimento nella società di approdo. Le relazioni di reciprocità con gli autoctoni presuppongono un atteggiamento di apertura verso l'altro e la disponibilità a "cambiare le idee sul mondo". Ma forse basterebbe riferirsi alle considerazioni già fatte a proposito della capacità di adattamento degli immigrati, che in qualche modo ne presupporrebbe, per certi aspetti, la stessa decisione di emigrare.

Il termine "immigrazione" indica, quindi, sia un *movimento* (si parte dal proprio paese per giungere al paese che si è scelto come meta d'immigrazione), sia un *risultato* (si arriva, si tenta di inserirsi, e dalla società d'approdo è definito come "immigrato").

Dal punto di vista del *risultato*, "autoctoni", "immigrati" e "stranieri" appartengono tutti alla popolazione del paese d'approdo. Ma sta di fatto che queste tre categorie sono talvolta confuse tra loro (soprattutto la seconda e la terza) e talvolta sono considerate distinte. Nei casi concreti occorre usare queste categorie con cautela. Se, da un lato, l'*immigrato* è, per definizione, chiunque viene qui dall'estero", dall'altro, nel linguaggio corrente diventa colui al quale si attribuisce un determinato stereotipo legato all'appartenenza etnico-nazionale (ad esempio, i ghanesi sono "simpatici", i rom sono "ladri", ecc.) ad uno status sociale (gli "extracomunitari sono poveri" e "portano malattie") ecc.

Un alto dirigente statunitense che lavora in Italia, che di fatto è un "cittadino extracomunitario", sarà difficilmente percepito come un "immigrato" rispetto ad un giovane di nazionalità italiana nato in Italia da genitori senegalesi immigrati in Italia. Ora, mentre il primo è un immigrato straniero, il secondo, italiano di nascita, non è certamente venuto in Italia dal paese d'origine dei suoi genitori. Eppure, una categorizzazione adottata anche dagli studiosi, lo etichetta come "immigrato di seconda generazione". Quest'ultimo è un altro degli innumerevoli esempi degli effetti di una visione sociologica etnocentrica la quale, perdendo il punto di vista del soggetto, si priva di coglierne appieno l'esperienza.

Entrando nel merito, sono due i rilievi critici da sollevare. In primo luogo, parlare di "immigrati di seconda generazione", anche a proposito di quei soggetti che sono nati da genitori stranieri, è un "non-senso": nel verbo "migrare" è implicita l'idea di spostamento in seguito ad un progetto intenzionale che, a rigor di logica, non è quello dei figli, bensì dei loro genitori. In secondo luogo, soprattutto a proposito dei nati da genitori stranieri, tale categorizzazione è il risultato del tentativo di omogeneizzare degli individui sulla base di un'eredità di appartenenza familiare, negando sia la loro soggettività sia la peculiarità delle esperienze dei figli rispetto a quelle dei genitori e che si sostanziano nel passaggio all'età adulta (Costa-Lascoux, 1989; Moulins & Lacombe, 1999). Nel caso dei figli degli immigrati, quindi, ascrivere la loro esperienza a quella dei loro genitori *in quanto immigrati*, significa trascurare quasi del tutto il loro essere educati e formati in Italia. Le visioni del mondo le hanno maturate in un contesto socio-culturale diverso da quello dei propri genitori.

È la stessa presenza di famiglie d'immigrati a mettere in discussione i modelli culturali della società d'approdo. Ed è in questo senso che si può parlare di *integrazione* in termini d'*interazione reciproca* tra i migranti e la società d'inserimento (Marra, 2012). Da un lato, è lo stesso tessuto sociale che si riorganizza in relazione all'inserimento di persone che sono state coinvolte in un processo di socializzazione in contesti caratterizzati da sistemi culturali diversi da quelli d'approdo. Dall'altro lato, sono gli stessi migranti ad essere coinvolti in *processi di ri-*

socializzazione nella misura in cui vivono la propria esperienza sociale nel paese d'approdo. In questo caso, si può parlare d'immigrati come "attori in divenire", e qui sembra opportuno (se non doveroso) precisare che proprio per superare la percezione degli immigrati in termini di persone dallo status definitivo è stato proposto di parlare di "immigranti" (a partire dal termine inglese *immigrants*), per sottolineare una condizione che è, invece, o dovrebbe essere, transitoria (Galissot, Kilani & Rivera, 2001).

Il termine "immigrante", quindi, ha il pregio di indicare un passaggio, uno status provvisorio che dovrebbe essere superato con la pienezza della partecipazione sociale e della cittadinanza. L'*immigrato* non è necessariamente uno *straniero*: i due termini riconducono a due distinte realtà. Come già detto, il primo fa riferimento ad un percorso da un paese d'origine ad un paese d'approdo. Il secondo, ad una nazionalità. E qui occorre stare attenti a non fare confusione. Si pensi al caso di immigrati nati all'estero da genitori italiani e che, quindi, sono di fatto italiani, poiché l'Italia ha adottato una normativa sull'acquisizione di nazionalità basata sul diritto di sangue. Ne consegue che, oltre agli *stranieri* e *immigranti*, gli stessi italiani hanno origine dall'immigrazione.

In ultimo, sulla base delle riflessioni sin qui svolte, si ritiene necessario fornire qualche indicazione sui possibili sviluppi teorici della sociologia delle migrazioni. Una teorizzazione efficace dovrebbe fornire un quadro sia per comprendere le dinamiche della migrazione internazionale nei suoi livelli analitici, sia per dare conto di una situazione di trasformazione rapida e complessa (King, 2002). Ma sono in molti a pensare che non sia possibile una teoria globale delle migrazioni, soprattutto in ragione della complessità della migrazione. Una teoria che tenesse conto di tutte le possibili forme e variazioni della migrazione sarebbe così astratta da non avere alcun contenuto esplicativo utile (Portes, 1997; Castels, 2010). Focalizzarsi sulla complessità, le contraddizioni e le conseguenze non intenzionali dell'azione sociale (Portes, 1997; Portes & DeWind, 2004), rende necessario ritornare alle "teorie di medio raggio" di Merton (1968). Da tali teorie si possono trarre delle indicazioni per fornire un orientamento teorico e metodologico alla futura ricerca sulla migrazione, i cui risultati potrebbero poi contribuire a ricalibrare il quadro concettuale.

Bibliografia di riferimento

- Accardo, A. (2006). *Introduction à une sociologie critique. Lire Pierre Bourdieu*. Marseille: Agone.
- Alietti, A. (2004). Capitale sociale, reti e ricongiungimenti familiari. In Tognetti Bordogna M. (a cura di). *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari* (pp. 61-81). Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini, M. (1999). I fenomeni migratori come costruzione sociale: apporti e limiti degli approcci basati sulle reti etniche. *Studi Emigrazione*, XXXVI, 136, 655-675.
- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Anderson, B. (1983). *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*. London: Verso.

- Bastienier, A. (2004). *Qu'est-ce qu'une société ethnique? Ethnicité et racisme dans le sociétés européennes d'immigration*. Paris: Puf.
- Bastienier, A. & Dassetto, F., (1990). Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei. In AA. VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni* (pp. 3-64). Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bauman, Z. (1998). *Globalization: The Human Consequences*. New York: Columbia University Press.
- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bott, E. (1971). *Family and Social Network*. London: Tavistock Publication.
- Bourdieu, P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Genève: Droz.
- Bourdieu, P. (1980). *Le sens pratique*. Paris: Minuit.
- Bourdieu, P. (1993). Esprit d'Etat. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 96-97, 49-62.
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. & Wacquant, L.J.D. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éds. Du Seuil.
- Boyd, M. (1989). Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas. *International Migration Review*, 23 (3), 638-670.
- Castels, S. (2010). Understanding Global Migration: A Social Transformation Perspective. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36,10, 1565-1586.
- Castels, S. & Miller, M. J. (2009). *The Age of Migration. International Population Movement in the Modern World*. New York: Palgrave MacMillan.
- Castels, S. (2002). International Migration at the Beginning of the Twenty-First Century: Global Trends and Issues. *International Social Science Journal*, 52, 165, 269-281.
- Corti, P. (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari: Laterza.
- Costa-Lascoux J. (1989). La difficulté de nommer les 'enfants d'immigrés'. In Lorreyte B. (a cura di). *Les politiques d'intégration des jeunes issus de l'immigration. Situation française et comparaison européenne* (pp. 175-182). Paris: CIEMI-L'Harmattan.
- Dal Lago, A. (2004). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Di Lellio, A. (a cura di) (1985). Le aspettative sociali di durata. Intervista a Robert K. Merton. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXVI, 1, 3-26.
- Di Nicola, P. (1998). *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*. Milano: FrancoAngeli.
- Dubet, F. (1994). *Sociologie de l'expérience*. Paris: Seuil.
- Elias, N. (1994). Introduction. A Theoretical Essay on Established and Outsiders Relations. In Elias N., Scotson J. L.. *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquiry into Community Problems* (pp. 19-62). London: Sage.
- Eve, M. (2001). La sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione. *Quaderni storici*, XXXVI,1, 233-259.
- Galissot R., Kilani M., & Rivera A. (2001). *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Giddens, A. (1984). *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*. Cambridge: Polity Press.
- Gurvitch, G. (1957). *La vocation actuelle de la sociologie*. Paris: Puf.
- Hannerz, U. (1996). *Transnational Connections: Culture, People, Places*. London-New York: Routledge.
- Harris, N. (1995). *The New Untouchables. Immigration and the New World Worker*. London-New York: I. B. Tauris.
- Karsenti, B. (1997). *L'homme total. Sociologie, anthropologie et philosophie chez Marcel Mauss*. Paris: Puf.
- Lévi-Strauss, C. (1952). *Race et Histoire*. Paris: UNESCO.
- King, R. (2002). Towards a new map of European migration. *International Journal of Population Geography*, 8(2), 89-106.
- Marra, C. (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Massey, D. S. (1988). Economic development and international migration in comparative perspective. *Population and Development Review*, 14, 383-413.
- Mauss, M. (1924). *Essai sur le don. Année Sociologique*, I, 2.

- Mellino, M. (2013). *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma: Carocci.
- Merton, R. K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press.
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre Corte.
- Moulin C., Lacombe P. (1999). La socialization des jeunes filles maghrébines. *Migration Société, 11*, 91-104.
- Poggi, G. (1978). *La vicenda dello stato moderno*. Bologna: il Mulino.
- Pollini, G. & Scidà, G. (1998). *Sociologia delle migrazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Portes, A. (1997). Immigration theory for a new century: some problems and opportunities. *International Migration Review, 31(4)*, 799-825.
- Portes, A. & DeWind, J. (a cura di) (2004). A cross-Atlantic dialogue: the progress of research and theory in the study of international migration. *International Migration Review, 38(3)*, 828-51.
- Portes, A. & Landolt, P. (1996). The Downside of Social Capital. *The American Prospect, 26*, 18-21.
- Portes, A. & Sensenbrenner, J. (1993). Embeddedness and immigration: notes of the determinant of economic action. *American Journal of Sociology, 98 (6)*, 1320-1350.
- Samers, M. (2010). *Migration*. London and New York: Routledge.
- Sayad, A. (1991). *L'immigration ou le paradoxe de l'altérité*. Bruxelles: Boek-Wesmael.
- Sayad, A. (1999). *La double absence. Des illusion de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Édition du Seuil.
- Simon, G. (2002). Penser globalment les migrations. *Revue Projet, 272*, 37-45.
- Todd, E. (1994). *Le destin des immigrés. Assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*. Paris: Éditions du Seuil.

*Camilo Torres Restrepo: Political struggle, Sociology and Praxis**

Lucia Picarella

Universidad Católica de Colombia, Colombia
E-mail: lpicarella[at]ucatolica.edu.co

Abstract

The aim of the present article is the study of the thought of Camilo Torres Restrepo through the consideration of the variables that have contributed to their development, in order to emphasize the extraordinary inheritance and validity of the *camilismo*. Following this line, we will proceed through the analysis of specific texts that will allow us to understand his reflection in religious, political, and social terms, in a combination that becomes praxis and that takes concrete form in the strong criticism of the ecclesiastical hierarchy and left-wing forces, in his pioneering role in Liberation Theology and forerunner of the social problems that have characterized the Colombian context, in the importance of education and the founding of the first Sociology Faculty in Latin America, in the continuous appeal to politics unity and the entry into the rows of the guerilla.

Keywords: Camilo Torres Restrepo, Colombia, Sociology, Political struggle.

Introduction

In the current phase of uncertainty, the reference to the thought of Camilo Torres Restrepo is significantly relevant. In fact, his reflection is pertinent both in consideration of the events that are going through the world chessboard and, more specifically, in reference to the situation that is characterizing the Colombian context, oscillating between the difficulties of the post-conflict and the demands of the students. It is in fact a phase in which the visions of building conceptual and practical scenarios aimed at building inclusive cultural imagery based on recognition and respect for differences - as well as on common objectives capable of pushing towards processes in which expressions of popular and citizen empowerment are born organized around platforms of protest - collide with dangerous regressive/authoritarian tendencies based on strongly non-inclusive positions.

Undoubtedly, the importance of empowering the capacities and possibilities of popular participation and the construction of social power realities where the popular sectors are the protagonists of the processes of change and renewal of democracy to become a social-political-institutional alternative is one of the central ideas of *camilista* thought. A dream of empowerment that evidently intertwines with the other key point of Torres' reflection, regarding the importance of an autonomous university, fundamental for the development of education, but also to promote dis-

* This article is the result of a research project developed with the Aldo Moro Group of the International Masters in Political Science of the Catholic University of Colombia in agreement with the Università degli Studi di Salerno.

sent¹, necessary for a constructive dialogue. A university that, in Torres' vision, must commit to social problems, and that, therefore, pushes Camilo to reflect on the structuring of a 'Latin American sociology'.

What has just been mentioned, undoubtedly, allows us to understand the importance assumed by the figure of Torres in particular in the Colombian scenario, an importance that can't be conceived without resorting to his historical and personal context. A man of violent contrasts, whose figure oscillates between the wrath of the reactionary press that defines the *ex-cura bandolero* a simple section of the history of Colombia, and the enthusiasm of those who identify the figure of Torres in the symbol, in the cause of Latin America².

A figure contextualized by his status as a priest, sociologist, revolutionary leader, but also by the enthusiasm and, at the same time, by the indignation provoked by this faith that descends from the privileges and immobility of the religious caste and that becomes a historical and social compromise. In fact, it becomes a political practice deeply rooted in a purity of ideals that opens up to the disposition of armed struggle as a form of "against violence" as opposed to institutional violence. Most likely, the interpretation of *camilismo* is not found in programmatic socio-political projects, but in the humanization of social and political relations that is, in the application of human love to all aspects of social life. If in Einstein it is the most powerful force of nature, in Torres it becomes "effective love", thus acquiring a revolutionary and deeply humanist connotation evidently deriving from his condition of being a child of his time. A time that, at the international level, sees the horrors of the Second World War, the post-war crisis and the beginning of the Cold War, while at the regional Latin American level the struggles of liberation and decolonization, of the revolutionary wave of Latin America awakened by the Cuban revolution. And, finally, at the national level, it was characterized by the presence of a strongly split, which was difficult to recompose itself from the internal partisan wars and from the constitutional changes, characterized by democratic squeezes and murders, displacements and violence. A period of hard social conflict and contradictory adjustments required for the development of a political model based on the urgencies of an emerging capitalism, in which the sociological researches of Camilo Torres will be precursors of the dreadful course that will take the Colombian socio-political system.

1. Towards the development of *camilismo*: from theory to praxis

The understanding of *camilismo*, and, in particular, of its strong charismatic charge, rooted in the consideration of a fundamental prerequisite, relative to the placement of the pillars of it as indisputable precursors of what will be recognized

¹ Camilo Torres differentiates between utopian anticonformity (of a sentimental nature, characterized by the need to change, but not knowing the deep and structural causes that generate that status quo) of anticonformity of frustration (more realistic because it is rooted in the real conditions of personal life, but in any case is characterized by of an emotional nature) and, finally, of scientific anti-conformity (it must be structured from the University, to guide the youthful dissatisfaction around a proposed of society transformation founded on socio-economic-political knowledge produced by social research. To deepen, among others, Broderich (1977) and Umaña Luna (1996).

² In this sense, the significance of the figure of Camilo on the part of Aníbal Pinedo, according to which he was "a victim of his reason, a victim of Latin America, dreamed of the land distributed, full of flowers and smiling children. It was a victim of agrarian reform, the capital problem of our convulsed continent" (Guzmán Campos, 1975, pp. 302-308).

as theology of liberation. In Torres the question of liberation is more practical than theoretical because his reflection is not enthroned in the theoretical aspects of the participation of faith in social change but in the priest's commitment to the service of the poor. In fact, Camilo's appreciation as a reference for the development of liberation theology is evident in the presence, in *camilismo*, of the "flags" of the same theology³.

Principles that through his action appear as a way of life and that will be taken up by the theology of liberation. However, assuming the need to avoid terminological confusion in liberation theology and liberation philosophy⁴, obviously if as a social thinker and political leader Camilo is a pioneer of liberation theology, undoubtedly at the basis of his thought and his form of conceptualizing Latin American identity and necessity, the philosophy of freedom is placed. This makes it possible to explain the complexity of his action both on the social level and, later, in consideration of his connection to the insurgent movement.

This prerequisite allows us to delve into the nucleus of the question, in order to understand how religious and political conceptions merge in its academic, social, ministerial and human action. In this perspective, it may be useful to differentiate between certain essential stages of the life and corresponding academic production of the restless student, the son of a bourgeois family soon transformed into an icon⁵. This differentiation will allow us to verify the materialization of effective love in socio-political practice. In order not to lose cohesion, let us structurally simplify this section in some points, in which we will concentrate the analysis considering some specific studies of Camilo Torres, that, in our opinion, show not only the concretion of theoretical thought in practice but also the extraordinary actuality of his reflection.

I. This temporary distribution undoubtedly finds its starting point in the years of his youth training (approximately in the decade 1947-1958). These years correspond to theological and philosophical reflection, to studies of law in the national university of Colombia and to the ecclesiastical decision, to the conformation of the pillar of his thought, that is, the conception of a religion committed to the service of the social level: a conception, oriented despite its traditional religious alignment, by the precepts of social Christianity⁶. The restless search for answers encourages Torres to continue to deepen his scientific preparation with a degree in Sociology at the School of Social and Political Sciences of the University of Leuven, which allows him to focus his understanding of the world and the nature of conflicts in the logic of sociological studies. During those years the characterization of the personality of Camilo Torres takes shape. In fact, the theoretical reflections are declined in their relationship with the proletarian experiences of the Belgian miners, with the rural and urban social realities, with the distance from the "institutional" forms of Christianity supplanted by the approach to the renewing

³ That is, the constant presence in his analysis of social reality, the effective commitment beyond the pulpit, the exchange and work with the community.

⁴ Both tendencies of Latin American origin, were gestated with enough force within the social, political and religious movements of these latitudes. To deepen, see Pérez Prieto (2016), Cerutti Guldberg (1983), and Lois (1988).

⁵ There is a lot of literature about the life of Camilo Torres; among this, this chapter has been structured on the basis of the studies of see: Broderick (1996), Cubides (2010), Álvarez & Restrepo (1966), Giraldo (2015), Guzmán Campos (1975), Lartegury (1967), and Torres, Fals-Borda, Arias (2010).

⁶ In this sense, it should be noted that, during these years, Torres has come into contact with the supporters of this orientation, the Dominicans Blanchet and Nielly. To deepen, see Barrado Barquilla-Rodríguez (1997).

Catholic currents. Through this innovative orientation he matures his legacy of the social dimension of charity and solidarity.

These reflections, pour out in the article “El Cristianismo es un humanismo integral” (Christianity is an integral humanism)⁷. It is nourished by the depth of Maritain’s thought on the consideration of the person as the foundation of society, of his ‘heroic’⁸ humanism but at the same time, indicates the fractures that begin to present themselves in his reflection as a result of his approach to the social sciences. In fact, the idea of a scientific humanism that is strengthened in social practices and in its growing concern about the need for a Church that must approach the analysis of social problems through the formation of priests in the social sciences is beginning to be traced.

In this sense, Christianity should seek a solution to the most latent problems of its time, because the society on which Camilo develops his activity suffers from polarization and partisan violence, elements that are perpetuated rooted in society, condemning it not only to poverty, but to its fate.

In this research process, based on the vision of the person as an example of service to others and of social action as a generator of social and political changes, he approaches a dialectical conception that is not antagonistic between Christianity, Marxism and science. In this perspective, his connection with and in society, allows him to develop a diagnosis in which he distinguishes how Christianity has lost one of the most important elements of the above polarization, namely the proletariat⁹. This observation breaks the paradigm of separation and distance between the Christian and Marxist forms of analyzing historical and social dynamics.

In particular, according to Torres, Christianity must contribute to the change of social structures, the true Christian charism is revolution. The Christian who does not encourage or who does not participate through his action in the change of social structures is not a true Christian, because he does not exercise love for others starting from action and service¹⁰.

Therefore, it is not possible to conceive of faith without the active participation of the militant, not in consideration of a fundamentalism, but in consideration of the emancipatory activity and the change - in any case revolutionary - that comes from the combination of these elements. In fact, the Christian role does not find a barrier in the Marxist schools, but on the contrary a dialectical way of acting, a real way of participating in the social changes necessary for people.

⁷ The Journal “Cathedra” published this article in its October-December 1956 issue. The document has been re-compiled in Torres Restrepo (1985).

⁸ “Humanism tends to make man more truly human and to manifest his original greatness by making him participate in everything that can enrich him in nature and in history; it requires that man develop the contained virtuosities, his creative forces and the life of reason, and work to convert the forces of the physical world into instruments of his freedom. A humanism detached and self-aware, that leads man to sacrifice and superhuman greatness; because human pain opens the eyes and is supported with love; not in renouncing joy, but in a greater thirst and overflowing of joy. A heroic humanism is possible” (Maritain, 2001, Introduction).

⁹ “If we understand as a proletariat the social class that has a different and very homogeneous culture, social class whose activities and concerns are developed in a completely new environment and in which there has not been a presence of Christianity as such, then we could affirm that the proletariat never has been specifically Christian” (Torres Restrepo, 1985, p. 36).

¹⁰ “All service is by itself social, because it supposes, at least, two individuals. In this sense, ethical education has had to be social and, therefore - even if it is not for this reason -, scientific training must always be social, because there can be no moral formation without speculative education. In addition, the scientific teaching of universities has been oriented, over the years, in accordance with the needs and concerns of each era. This is the only way to create leaders who respond to the historical vocation that they have to perform in each era” (Torres Restrepo, 1985, p. 38).

In this first step, in fact, is fixed a cardinal point of the *camilista* conception of 'effective love', which must be accompanied by 'effective charity', constituted by the social and political commitment of the Church with the cause of the humble. In addition, the study of the problems of the communities and their conflicts, approaches Camilo to a pluralist view of the world. Undoubtedly the interconnection between these studies and his relation with these communities will be the spring-board from which the possible alliance between Christians and Marxists will be highlighted - as will be best noted in the following work - in order to proceed with the structural changes that benefit the common interest.

II. The stage between the end of the 50s and the beginning of the 60s, is characterized by a deep immersion in social dynamics and conflicts.

As always, this immersion is based on theory and practice, on the study of these dynamics and on the connection with the marginalized and poor realities of the peasant world. It is a phase that sees Camilo occupied on several fronts. In the perspective of social compromise he is chaplain of the National University, mixed with the neighborhood and student communities with the University Movement for the Promotion of Community (Muniproc). He is also co-founder of the Department of Sociology, dean of the School of Public Administration (ESAP), member of the board of directors of the Colombian Institute of Agrarian Reform (Incora), founder of the Rural Action Unit of Casanare, founder of the Colombian socio-economic research team (ECISE) with committees in Western European countries. In the speculative field, his degree thesis in Leuven on the proletarianization of Bogotá introduces the combination of quantitative and qualitative analysis with a surprising documentary collection, constituting a reference as it is the first modern study of urban sociology. In addition to this work, there is also a specialization in Urban Sociology and Work at the University of Minnesota; finally, in relation to the practical implementation of the previous points, there is a break with the ecclesiastical hierarchy, the link with the environment of the third world and with Algerian resistance, the second through his friend Guitemie Olivieri, who influenced his choice for the revolution.

The brief illustration that has just been traced clearly represents the basis for continuing to compose the pieces of the complex characterization of *camilismo*, prompting us to focus attention on some crucial questions that, incontestably, will explain his future choice. In this sense first of all there is the consolidation of the estrangement and opposition to traditional ecclesiastical practices, subordinate to the status quo. In this perspective they are accomplices, secondly, of a devastating period of anti-communist violence, directed essentially at supporting a model of economic development of dependent capitalism, which will profoundly compromise the socio-political and economic map of the nation.

This position occurs simultaneously, both with reference to his reflections on the Colombian context, grouped in the work "Violencia y los cambios socioculturales en las áreas rurales colombianas" (Violence and Sociocultural Changes in Colombian Rural Areas)¹¹ in which Torres not only diagnoses reality, but he is fully involved and participates in the solution, as much as in his ideas on the limits of economic planning for underdeveloped countries, presented in "Programmation

¹¹ The work was presented in 1963 during the first National Congress of Sociology, and published by Revista la Gaceta, Año III, N 16 – 17 SEPT.-OCT.-NOV.-DIC. 1966. For depeen, see Torres Restrepo (1982).

économique et exigences apostoliques” (Economic Programming and Apostolic Demands)¹².

In reference to the first work, his solid theoretical-philosophical formation is deployed, and, from the contribution of Germán Guzmán (1962) in the work “La Violencia en Colombia y la constelación de la comunidad campesina” (Violence in Colombia and the constellation of the farmer community), he synthesizes the need to recognize that violence determines as a change. Therefore, it is necessary to clarify Torres' handling of the term violence, based on different philosophical positions, marked by the antagonism that the term implies - either by the disqualification of terror, as a silent and apolitical exercise observed in Hannah Arendt - and the apology that is made of the revolutionary violence on the part of Jean Paul Sartre and Franz Fanón. Camilo perfectly manages this duality, and presents it - through the formulation of a complementary circularity between inductive and deductive methods -, in this work of ‘positive sociology’¹³.

Camilo contextualizes that violence, his country is born from a situation in which violence acts as a detonator of social and political evolution.

From expressions of violence, start the reissue of structures, in the colony, in independence, in the republic and in contemporary history. Consequently, he understands it as a phenomenon generated in the concurrence of two factors, the first one, has to do with the limitation or closure of the peaceful ways for economic, social and cultural development and activity, while the second has to do with the discovery of a group that chooses to overcome these limitations through violent actions¹⁴.

It should be borne in mind that at the time this work was carried out Colombia had not yet known the social phenomena that in the following decades were part of its history. Anyway at the time of projecting this study on violence, the emergence of groups armed “revolutionaries” is incipient, they are barely constituting themselves as an alternative, what if we must rescue, is the forcefulness of the diagnosis made by the author.

Surely the importance of the contribution of Camilo Torres, lies largely in the fact that he visualized through his conceptions the forthcoming consequences of the armed movement, as well as diagnosed the phenomenon of violence. The variables of this diagnosis, however, are not exclusive to Colombian society, but conform to any model of rural society¹⁵. This contextualization allows us to deepen his

¹² The paper was presented in French at the II International Congress of *Pro Mundi Vita* (Leuven, 8-10 September 1964). The translated text was published in Torres Restrepo (1965).

¹³ The expression is used by Torres in the introduction of the same paper.

¹⁴ In an interview for a liberal weekly, “Politics and something else”, Camilo makes the distinction. See Martínez Morales (2011, p. 147).

¹⁵ Synthesizing, Torres starts from the premise of the individual analysis of its variables, among which, for example, they are identified the lack of division of work, specialization, lack of roles; the consideration of social mobility also from a socio-cultural point of view, isolation, considering them as common variables to all rural society, but, from here, evaluating them in the contexts of the rural societies of underdeveloped countries and, finally, more specifically declining them in Colombian rural society. According to Torres, all these characterizations are important because they generate social relationships: in communities affected by violence, social relations and social interactions begin to be based more on the functions of persons, that is to say, are a depersonalization, which, on the one hand, pushes towards the urbanization of rural societies, and on the other hand, in societies affected by violence, urban attitudes will be presented without the instruments of urban society. See Torres Restrepo (1982).

reflection, because although it is clear the disapproval of violence in Torres, however, not justify it does not imply recognizing violence as a factor of social change: changes caused by violence have a sociological importance, within the limits of empirical science. In this sense, violence has not only generated class consciousness, but has also given rise to abnormal instruments of social ascent. The violence, in addition to the variables of its existence, introduced an awareness of the frustration, sharpened it, and implanted the abnormal instruments to resolve the frustration. That through latent aggressiveness, typical of rural communities, and currently own urban communities.

The positive eclecticism has also characterized the second work of Torres related to these years, but, also in this case, for the study of the limiting conditions of the underdeveloped countries and the consideration of possibilities of exit from this condition, we must consider a theoretical prerequisite as basis of the same analysis.

For Camilo, the factor that really conditions and controls the other levels is the economic one. It is enough to carry out an in-depth analysis of the reality (not only of Colombia), to understand that the economic element is not only locked and closed, but is also interested in maintaining the status quo because it benefits from the way as the other elements obstruct the social ascent. That is, simply provokes inequalities and benefits from them. It is also clear, in the *camilista* thought, that the ascending social mobility is not guided by a majority, but by a minority that through conformism, guarantees its interests. In this sense, it is evident that the obstruction of the elements of social ascent by these socio-political-economic elites, generates other factors of violence.

If social promotion factors are not opened, if the empowerment of the roles within society with elements of normal social advancement is not possible, violence will be present in all spheres of society. The possibility of a social claim will be a mere idealistic conception, as well as, if structural changes of the society and the state are not implemented, any intention of change or intention of peace will be doomed to failure. Based on this premise, Camilo presents in this work his approach to the world order, highlighting clearly the alarm - in which resides the main cause of limitation of planning for the 'indigent' countries- relative to the possibilities of a development dependent and politically subordinated to the imperialist power of the developed capitalist countries. More particularly, Torres underlines that the main obstacle is the absence of an authentic economic planning in favor of majorities. Arranged around these majorities there are at least three other types of problems, identified in the absence of productive investments, of qualified technical personnel and of development policies. Therefore, the determining factor these limitations can be summed up in the concentration of power and its essence lies in maintaining the status quo. Against this elitist concentration, in order to improve general economic development, it would be necessary to develop a mentality capable of promoting boldness and creativity, elements that, in turn, clash with the feudal culture of the elites of underdeveloped countries.

What is the exit? Camilo considers the possibility of political pressure, some struggles that can legally relate to the institutionality, but also press illegally¹⁶ the formulation of public policies. In addition, this possibility, must be differentiated

¹⁶ "It's clear that political pressure can't be isolated of economic pressure, much less social pressure. With everything, political pressure is considered here in the sense of the series of management, legal or illegal, peaceful or violent that are carried out in order to seek government decisions. Government decisions can be within the structures, reforming the structures or changing them. Consequently the pressure can be to make, or to obtain accidental changes, or to reform the structures or to change them. This distinction is fundamental for the underdeveloped countries" (Torres Restrepo, 1965).

between a form of pressure for reformist changes - only seeks a compromise solutions -, and a form of pressure to obtain revolutionary changes - prepare society for a structural changes (for example, according to Torres, it could be an agricultural reform in order to industrialize a country). The conclusions therefore crystallize the camilist thought on the importance of popular pressure for a revolutionary change. However, due to the lack of foresight on the part of the elites, violent action may be an alternative. The words of Camilo, again, prophesy those that will be verified after his death, with the materialization of vicious circles that have conditioned the economic development of the countries to the subordination of foreign investment.

III The radicalization of the *camilista* commitment with the social and political levels characterizes the first half of the 60s. At this stage the definitive aggravation and separation of the ecclesiastical hierarchies stands out. In addition there are the strong link with the farmer, trade union, popular and left organizations: all this leads to in a sense of practical action, in the elaboration of the platform for a popular unity movement, whose result will be the realization of the platform of the Frente Unido (United Front), and, from here, in the itinerary that Camilo led of the social and political struggle to the armed struggle in the ranks of the ELN (National Liberation Army). This itinerary, corresponding to the last years of his life, represents incontestably the evolution of Camilo's social thinking towards political commitment. In this compromise the multiple facets of his personality become a political task that, in some way, was nuanced by all the aspects of his life.

Properly what has just been mentioned constitutes the *camilismo*, understood as a social and political practice inherited from his ideas. This legacy is evidently rooted in the understanding of the transformation of his humanist thinking from 'Christianity ideal' towards a practice of 'effective love'. This practice will lead him to an ever stronger compromise with the popular sectors and with the need for structural changes in the country. In fact, the priest who considered service to the neighbor as a form of materialization of 'effective love', reflected this thought in political positions, that in turn were attacked from the established structures, not only from their ecclesiastical hierarchy, but from all the marasmus of the institutionality.

Moreover, assuming that Camilo's actions were a consequence of his thinking, we mean that he challenges the system through defined political positions, starting from the political means at his disposal, transcending from discourse to action.

At the political level, Camilo is a man who demands human and social transformations, that faces the dilemma of the action through the dream, the longing of the vindication of the popular classes in the defined political action. He doesn't contradict himself in his positions, but he seeks a consensus to transform the political reality of the least favored, so he calls for a revolution: a revolution that can promote a transformation starting from the political proposal.

It is advisable to highlight that when Torres promotes the formation of the Frente Unido, he is experiencing a personal moment of crisis: institutionality has closed the doors, church hierarchies have sought to silence him in face of the reality of the country, and the state it has made him a subject to be monitored. Added to this closure is the despair over the state of affairs of the nation: the oppressed people, has opened channels of communication with the guerrilla fronts of the nascent ELN, and of course, has already established the necessary contacts for the binding. The approach of the United Front platform undoubtedly opens up a broad reflection on the messages that Camilo addresses to society, and, equally, it can continue to give way to an extensive study of the political conditions to generate an inter-party union. In fact, again his ideas become in force, in particular with refer-

ence to the situation that currently lives the Colombian left, and in this sense, the revival of the camilist ideas of unity against personalism, can continue to be considered as a necessary task to block the new challenges. These ideas of unity also represent the basis for starting this approach in conjunction, of course, a critical review on the left parties and his reflection on the capacity of the popular classes to deceive. Recomposing theoretical puzzle, one of Torres' main concerns is the need for unity between the revolutionary and popular sectors¹⁷, that must be based on specific purposes through which political actions are specified, so that in this way philosophical speculations become a transforming praxis.

In this sense, camilist pragmatism is expressed in its consideration of practice as a criterion of unity, for the purposes of which it is necessary to overcome the structural and personalized organicism of the left¹⁸. In addition, for this criterion to be able to be formed as a force for social transformation, it would be necessary to verify two minimum conditions, i.e., a platform that is the basis for the struggle, and a cultural change that is founded on the conviction of the people's transforming capacity¹⁹. The appeal to all sectors 'not aligned' to raise awareness and mobilize the people for the change of political culture, is accompanied by the conviction that the same to be given has to be channeled by a social force, and, to be definitely realized, must necessarily guaranteeing communities the possibility to politically organize.

To implement these ideas, in 1965 the results of a year of meetings with dissatisfied intellectuals and progressive leaders were structured by Camilo on a platform, it is considered the starting point to create a Frente Unido. The reasons for the Frente Unido are evidenced in an insightful reflection on power and conflict. More specifically, the platform tends to a policy oriented towards the benefit of the majority, as a result of its access to power. That is, the platform launches the concept of popular power, indispensable for the structural change of political power and the implementation of the programmatic purposes of the document²⁰.

In this sense, therefore, the conformation of a Frente Unido symbolized the achievement of the unity of the popular movement for the purposes of the 'revolution'. In spite of the great enthusiasm generated in different popular sectors, many were difficulties that, as anticipated, culminated with his connection to the guerril-

¹⁷ "We have to achieve revolutionary union over the ideologies that separate us. Colombians have been very given to philosophical discussions and speculative divergences. We get lost in discussions that, although from the theoretical point of view are very valuable, in the current conditions of the country, they are completely Byzantine". Presentation in Homenaje Nacional, Universidad Nacional de Colombia (May 22, 1965). On the question of the importance of unity, see among others Fundación Colectivo Frente Unido (2014).

¹⁸ "We need the union above the groups... the spectacle of the Colombian left is pitiful. The leaders of the different progressive groups, many times, put more emphasis on the fights they have with each other than in their struggle against the ruling class" (Torres Restrepo, 1965, in Hindrics and Foncillas).

¹⁹ "We need national aims that channel our energies and the energies of the entire Colombian people. We have been developing and proposing a platform that summarizes the long-term goals of a revolutionary action. Only the dynamics of the events will impose the union and these facts will have to make the dough. In the village there are common needs, common sufferings, common aspirations. That's why it will be, ultimately, the people will teach us how we should perform the union" (Torres Restrepo, 1965, in Hindrics and Foncillas).

²⁰ In relation to the programmatic purposes, the document highlighted: agrarian and urban reform, community action, commercial development, tax policy, monetary policy, nationalizations, international relations, health, family, childhood and women, social crimes, armed force. The complete document can be downloaded in Centro Estudios "Miguel Enríquez", CEME, http://www.archivochile.com/Homenajes/camilo/d/H_doc_de_CT-0037.pdf

la. These difficulties were condensed into the presence of a strong ideological colonialism even among the opposition groups.

This observation pushes Camilo to a sharp criticism of the left-wing forces, and the understanding of this criticism requires linking this observation to the strongly conflictual dynamics of the Colombian scenario, characterized by a strong stigmatization and annihilation of the opposition. In this condition of extreme violence that has occupied the Colombian scene in the second half of the Twentieth Century, Torres highlights the need to generate a change in the political culture, a change that allows emancipation and pushes towards a definitive transformation of institutionality²¹ in order to get rid of personalization and instrumentalization.

For Camilo, this need would explain the inability of the left to connect ordinary people, because, although embodying the dream, it is incapable of favoring the formation of another type of political culture, based on the construction of an ethical-political project of empowered citizenship. In fact, the requirement to refute conformism and support dissatisfaction through political action, is the essential basis of socio-political transformations. More simply, militant non-conformity is transposed into 'effective love', in political practice, demonstrating, in addition, the importance for this purpose of the unity of the popular classes²². Following this line, the Camilist thought goes further, and it perceives the overcoming of the party grouping and the usefulness of the unit generating popular empowerment.

Popular empowerment is converted into an authentic alternative of power as a "class consciousness", and the latter must be understood not in a romantic and ideological sense but as a consciousness - on the part of the popular classes - of their needs²³.

2. For a Latin American Sociology

A minimum common denominator of the writings evaluated in the previous paragraphs, can be identified in the importance recognized by the *camilista* thought to

²¹ "It's necessary that the intellectuals who want the good of this popular class take awareness of their responsibility in the current social political situation. The people need national and concrete purposes of socio-economic development. The people need unity around to technical and rational phases. The people needs a team of leaders whose problematic is essentially realistic and adapted to the concrete Colombian circumstances. Leaders who are capable of abandoning all personalism for the attainment of a scientific ideal. Leaders who are capable of abandoning every sentimental and traditional element that isn't justified by the technique. Leaders who are capable of dispensing with the philosophical and normative elements, not in his personal life or in his ultimate goals, but as those represent dissociative elements between all those who seek concrete and scientific action justified in favor of the majorities and in favor of the country. Leaders who are able to dispense with the imported theoretical schemes and use their abilities to look for Colombian roads, to a definitive and solid transformation of our institutions" (Torres Restrepo, 1965, in Hindrics and Focillias).

²² "The political parties, by dividing Colombian society vertically and by grouping in the electoral struggles the popular class in antagonistic fractions opposing feelings and traditions, they prevented the constitution of a class party. The absence of this party ensured the privileges of the ruling class and its dominance over the majority and popular class, serves at the same time to give socio-economic security to the ruling class" (Torres Restrepo, 1965, in Umaña Luna, 2003, p. 88).

²³ "The popular class seems disillusioned with democratic electoral systems and therefore abstains in the elections. It doesn't consider itself represented by lefts' leaders, whose problematic appears maladapted and whose interests are often revealed as selfish. The popular class, more and more, she trusts herself and distrusts the elements of the other classes" (Torres Restrepo, 1965, in Umaña Luna, 2003, p. 89).

education²⁴, fundamental element for the development of a country and its economic-productive growth.

To this end, Torres explains the importance of university and scientific autonomy as a criterion that allows educational institutions to fulfill their social function, and, in this sense, it is essential to free universities from the influences of parties and guarantee to university institutions an adequate public financing. Autonomy and freedom that Camilo understands as the result of a broader and necessary process of participation, of struggles and student organization around specific aims²⁵, and that are shaped as significant requirements to drive towards social change. More specifically, the university contributes significantly to the formation of a human being, completing it with scientific training and ethical solidity, thus preparing the new generations to guide the processes of socio-political transformation²⁶.

It should be noted, the foundation that Camilo identifies in this type of university training, i.e., scientific for learning knowledge and tools that allow to investigate and solve problems, and ethics, aimed at the prioritization of collective interest.

In this perspective, inevitably, Camilo's reflection on education is related to the conception of the love of one's neighbor for "effective love", for the social commitment of Christian solidarity, and is expressed in the Camilist consideration of a science at the service of man, which is necessary especially in the Latin American context²⁷.

According to Torres, the construction of a different and alternative management model depend of this type ethical-humanistic training; a model which allows insisting more on the understanding of social incidences²⁸, and that is the result of positive research processes of reality, because *universities can't refrain from contemplating the problem of social research. Social problems are eminently concrete; they depend on each culture and each society.*

A conception that returns to being a practical commitment with the proposal for the creation of an institute of social research: in the 1960, the School of Sociology of the National University was born, linking Torres to the board of directors and to the teaching staff. The construction of a national project of interdisciplinary humanistic culture, will be raised by Camilo in the paper "Sociología en Colombia" (1961) (Sociology in Colombia), which out the pillars that represent the justifica-

²⁴ The citations of this subtitle refer to the following writings of Torres: "Camilo opina sobre la vida universitaria" (1947); "Los problemas sociales en la universidad actual" (1956); "La universidad y el cambio social" (1964); "Crítica y autocrítica" (1964); and "Mensaje a los estudiantes" (1965), recompiled by Aguilera Peña and Moncayo (2002).

²⁵ "The federation of Colombian students doesn't an institution that lacks an object. On the contrary, it obeys an imperious need. The need to make clear the collectives wishes of the university student and show their value with the force produced by the unity of action and conformity an identical thought" (Torres Restrepo, 1947, in Aguilera Peña and Moncayo, 2002).

²⁶ "To the future professionals that indispensable knowledge to investigate and solve the specific problems of your country, of your society" (Torres Restrepo, 1964, in Aguilera Peña – Moncayo, 2002).

²⁷ "Where the disproportion of development of the material elements with respect to the development of the human elements is greater, the urgency of human formation it's more pressing" (Torres Restrepo, 1956, in Aguilera Peña and Moncayo, 2002).

²⁸ "That the social problems are the ones that most insistently demand a solution and those that most concern a modern man; national and international policy is oriented nowadays according to them. The various sciences: medicine, engineering, architecture, psychology, economics ... they insist more and more on their social incidents" (Torres Restrepo, 1956, in Aguilera Peña and Moncayo, 2002).

tion for the foundation of this Faculty, identified in the renewal of social scientific thinking and of universities²⁹.

The objectivity that characterizes the *camilista* thought, takes him to demonstrate the importance that had the Marxism for the social sciences and, although criticizing the ‘creole communism’ (as well as the Christian democracy and the liberalism) by its inability to pose real solutions, he will continue highlighting the importance of relations with all forces interested in the revolution³⁰.

Beyond criticism, his reflection continues to focus on the meaning of conducting, in conservative Colombia, the first Sociology Faculty in Latin America, thus making a first step towards the transformation of the country's anachronistic mentality. In this perspective, in the document “El problema de la estructuración de una autentica sociología latinoamericana (1961)” (The problem of structuring an authentic Latin American sociology), he emphasizes the cultural subordination of this discipline. He also highlights its subsidiary nature deriving from the import of its results and the lack of emancipation of scientific research in the region and, therefore, its place between anachronism and colonialism, which can only be overcome if it structures an authentically Latin American sociology. In fact, this sociology must be situated in reality and in consideration of the Latin American characteristics but, at the same time, linked and enriched with the experiences and criticisms of European and North American sociologists. A sociology, then, molded in socio-cultural terms, renewed in terms of methodology, whose accent should be the insistence on the observation of reality and on the practice rather than nominalism³¹, and it can't avoid problems such as agrarian reform, revolution, transformation.

In conclusion, attention should again be focused on the transcendence of *camilista* speculation: there aren't inhibited issues in the social sciences, just as there isn't reason not to commit, in a “non-conformist” style, to the “revolutionary” trial of educating and acting for continue to strengthening democracy³².

²⁹ More in particular: A. The search from the empirical-positive to the objectivity. B. Work in equipment to guarantee greater contributions both in facts, data and figures as in the qualitative, in the conceptual construction and in the formulation of his thesis. C. Hierarchize the problems emphasizing on the most urgent. D. The importance of extension as disclosure of the research results. To deepen, see Torres Restrepo (1985); Cataño (1986).

³⁰ In “Mensaje a los comunistas”, Frente Unido n. 2 de 1965. The complete document can be downloaded in Centro Estudios “Miguel Enríquez”, CEME, www.archivochile.com/Homenajes/camilo/d/H_doc_de_CT-0025.pdf

³¹ “But nevertheless, I think that it would be to the detriment of an authentic scientific realization, discarding all human wealth of the scientist, although that wealth isn't an element that we could classify as strictly methodological. Imagination, intuition, general culture, idealism, generosity are imponderable qualitative elements that, at times, can define what that we usually call, a scientist. Within these ‘existential’ elements, is to live the problems of his time and of his concrete society” (Torres Restrepo, 1961).

³² “I only want to encourage students to make contact with the authentic sources of information to determine what is the moment, what is your responsibility and consequently what will have to be the necessary response. If they “ascend to the popular class”, without any kind of paternalism, with the spirit more than learn that of teaching, they will be able to objectively judge the historical moment. It would be sterile and unfortunate that Colombian students that have been the spark of the revolution remained on the sidelines of this for any reason; for lack of information, for superficiality, for selfishness, irresponsibility or fear. Let's hope that the students respond to the call made by the motherland in this transcendental moment of its history and, for that, they have the courage to listen to it and follow it with unlimited generosity” (Torres Restrepo, 1965, in Aguilera Peña and Moncayo, 2002).

Conclusion

The actuality of the *camilista* reflection can't be ignored. Beyond the icon, this reflection gives us a legacy that materializes and declines in all levels of our present. Undoubtedly, for his time, Camilo was an innovator, representing an unusual way of conceiving the social, the political, the religious. This atypical nature is condensed into "integrity" of commitment, where the center of academic activity and the center of all social activities is the man, for the training of citizens, of professionals focused on service, complete and ethical, committed to solving social problems and overcome the difficulties that arise and fuel underdevelopment and individualism. In this sense, the way in which Torres analyzes the society of his time is masterful, as is the prediction, through the connection in it, of the situation of the farmer and the consequences of urbanization, and, finally, the search for a true social and institutional structural transformation to overcome differences and exclusion.

In the same way, the path that he draws in terms of political praxis, focused on the need for union - which continues to be one of the problems of the Colombian left -, a unity of popular sectors and social organizations based on common intentions directed at the collective interest, for the conformation of an authentic democracy. The interconnections between the path of faith and its humanist reflection are configured as two fundamental variables to understand its political action. In a global context of great concerns and transformations, Camilo Torres becomes aware of his reality, and constitutes himself as a bridge: in his discourse he has gone beyond the levels of theoretical discourse, his Christianity is transformed into an approach to social realities, not starting from Christian dogmatic theory or hierarchical relationship - strongly criticized by him - but starting from practical action, making his profession of faith a perfect homily in his priestly work. The formation of a human citizenship, engaged in social change, requires a path characterized by a de-ideologization of discourse and a politicization of practice. This combination would lead to a form of utopian "pluralism" - unity in diversity - which is not only the foundation of Camilist thinking, but the essence of democracy.

References

- Aguilera Peña, M. & Moncayo, V.M. (2002). *Camilo Torres y la Universidad Nacional de Colombia*. Bogotá: Universidad Nacional de Colombia.
- Alvárez, J. & Restrepo, C. (1966). *Camilo Torres*. Medellín: Coppel-Antorcha.
- Barrado Barquilla, J. & Rodríguez, S. (1997). *Los Dominicos y el Nuevo Mundo, siglos XIX-XX*. Salamanca: Editorial San Esteban.
- Broderich, W.J. (1977). *Camilo Torres, el cura guerrillero*. Barcelona: Grijalbo.
- Broderick, W.J. (1996). *Camilo Torres Restrepo*. Bogotá: Planeta.
- Cataño, G. (1986). *La sociología en Colombia: balance crítico*. Bogotá: Plaza & Janés.
- Cerutti Guldberg, H. (1983). *Filosofía de la liberación latinoamericana*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Cubides, F. (2010). *Camilo Torres: testimonios sobre su figura y su época*. Bogotá: La Carreta Editores.
- Fundación Colectivo Frente Unido (eds.). (2014). *Unidad en la diversidad. Camilo Torres y el Frente Unido del Pueblo*. Bogotá: Desde Abajo.
- Giraldo, M. (ed.). (2015). *Camilo, mirar y juzgar... soñar y actuar... impactos y proyecciones*. Bogotá: Universidad Pedagógica Nacional y Editorial el Búho.
- Guzmán Campos, G. (1975). *El padre Camilo Torres*. México: Siglo XXI Editores.
- Guzmán, G., Umaña Luna, E. & Fals Borda, O. (1962). *La violencia en Colombia. 1ª edición*. Bogotá: Universidad Nacional de Colombia, Facultad de Sociología.

- Hindrics, A. & Foncillas, F. (1965). *Reportaje a Camilo Torres. En Centros de Estudios Miguel Enríquez*. Archivo Chile. http://www.archivochile.com/Homenajes/camilo/d/H_doc_de_CT-0042.pdf
- Lartegury, J. (1967). Camilo Torres, la liberación del continente americano. *Revista Blanco y Negro*, 2887.
- Lois, J. (1988). *Teología de la liberación: opción por los pobres*. Madrid: Iepala Ediciones.
- Maritain, J. (2001). *Humanismo integral. Problemas espirituales y temporales de una nueva cristiandad*. Madrid: Palabra.
- Martínez Morales, D. (2011). Camilo Torres Restrepo, Cristianismo y Violencia. *Theologica Xaveriana*, 61(171), pp. 131-168.
- Pérez Prieto, V. (2016). Los orígenes de la teología de la liberación en Colombia: Richard Shaull, Camilo Torres, Rafael Ávila, “Golconda”, sacerdotes para América Latina, cristianos por el socialismo y comunidades eclesiales de base. *Cuestiones Teológicas*, 43(99), pp. 73-108.
- Torres Restrepo, C. (1961). *El problema de la estructuración de una auténtica Sociología Latinoamericana*. Barcelona: Nova Terra.
- Torres Restrepo, C. (1965). *La revolución: imperativo cristiano*. Bogotá: Ediciones del Caribe.
- Torres Restrepo, C. (1982). *La violencia y los cambios socioculturales en las áreas rurales colombianas*. Medellín: Universidad de Antioquia.
- Torres Restrepo, C. (1985). *Escritos*. Bogotá: Fundación Pro-Cultura.
- Torres, C., Fals-Borda, O. & Arias, B. (2010). *Camilo: un pensamiento vigente*. Bogotá: Memoria Histórica.
- Umaña Luna, E. (2003). *Camilo y el nuevo humanismo. Paz con justicia social*. Bogotá: Universidad Nacional de Colombia.
- Umaña Luna, E. (1996). *Camilo vive*. Barranquilla: Editorial Don Bosco.

Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa

Giuseppina Casale

Università degli Studi di Salerno, Italy
E-mail: giuseppina.casale82[at]gmail.com

Abstract

The article comes from an awareness of the usefulness of the reflexivity practice for the researcher involved in sociological research in prison. During the research phases, the physical obstacles to access to the investigation field are accompanied by difficulties of freeing themselves from the influence of the rehabilitative-correctionist rhetoric, typical of the penitentiary. Embracing a critical view of the rehabilitation ideology that regards the prison, as it isn't re-socializing, the researcher compares himself, in the course of the experience at the IPM of Nisida, with the mechanisms put in place by the prison institution to influence the researcher and bring his work within this paradigm. After introducing the main methodological issues related to sociological research in prison, the researcher proceeds in an attempt to identify and describe the typical defensive strategies more or less consciously used by the prison institution. It is necessary to consider these limitations, during the collection and analysis of the data, in order to be able to manage the field reflexively and not be subjugated to the institutional logics, but most of all to expose conservative dynamics that block prison reform and a more equitable and sustainable social development.

Keywords: Prison, Qualitative research, Correctionist ideology.

Introduzione

L'istituzione carceraria è sociologicamente interessante sia come rappresentazione dell'intera società e dei conflitti che in essa si generano (Degenhardt e Vianello, 2010), sia per il suo funzionamento in quanto struttura totalizzante, per gli effetti di prigionizzazione, dei processi di esclusione, di violenza istituzionale (Clemmer, 1941) e per le conseguenze sull'identità sociale degli internati (Goffman, 1968). L'istituzione totale ha infatti caratteristiche particolari che ne fanno per molti versi un mondo a parte, ma i rapporti di potere e subordinazione, i meccanismi di ordine e conflitto, le procedure di socializzazione e oppressione, le pratiche di resistenza degli attori, le subculture che si sviluppano al suo interno, offrono utili indicazioni su come simili logiche funzionino anche nella cosiddetta società libera (Sbraccia e Vianello, 2016). Il carcere, indagato come ambiente morale e sociale unico può quindi costituirsi come una sorta di studio delle relazioni umane, poiché tra le sue mura si rendono visibili le conseguenze delle diseguaglianze sociali, dei rapporti di potere e delle pratiche interculturali. Il carcere si configura altresì come un macroscopico "non luogo" della condizione post-moderna, in quanto spazio non identitario, non relazionale e non storico: qui si possono mettere in luce le dinamiche di negazione dell'identità del singolo, di creazione di relazioni provvisorie ed effimere e di cesura dei legami spaziali e temporali che generano una condizione di attesa e smarrimento (Di Natale, 2005, p. 63). In definitiva, "le carceri sono laboratori in cui riscontrare, in forma cristallizzata, tendenze onnipresenti nella vita normale" (Bauman, 2003, p. 174).

Ciò che è possibile conoscere di un contesto carcerario si basa su informazioni riferite a fenomeni osservabili (quali comportamenti o prodotti del comportamento), ma in misura più consistente a fenomeni inosservabili come atteggiamenti, credenze, valori che guidano l'agire degli individui. Accedere a questi territori invisibili è fondamentale, ma non sempre possibile sia a causa delle problematiche di accesso al campo d'indagine, sia per la non facile interpretazione o comprensione del significato associato alle proprie azioni dalla comunità degli internati e da chi condivide con loro lo spazio di custodia. Su questo aspetto problematico la ricerca qualitativa dà un contributo rilevante con l'osservazione partecipante¹ (Marzano, 2006). Tuttavia, tale tratto distintivo della ricerca qualitativa, che tende a mettere a fuoco dettagli e sfumature proprie di un contesto sociale, occupandosi degli aspetti più minuti di vita quotidiana² (De Lauri e Achilli, 2008), risulta essere quello meno utilizzabile all'interno dell'ambiente carcerario.

1. L'eclissi dell'etnografia carceraria

Il proposito di utilizzare un metodo etnografico nello studio del carcere, per definire in modo veritiero la situazione detentiva e comprendere meglio la cultura carceraria, non sempre è attuabile a causa della difficoltà di controllare tutte le variabili al suo interno (Dal Lago e De Biasi, 2002). L'etnografia presuppone infatti per definizione l'immersione nel mondo sociale che si intende studiare, pretendendo la conoscenza dall'interno e misurandosi con aspetti poco evidenti e ovvi (Degenhardt e Vianello, 2010). Comprendere, in tale ambito di ricerca, implica condivisione con le persone che abitano professionalmente tali luoghi, osservando direttamente e partecipando agli eventi critici, affinché questi possano diventare per il ricercatore dati fondamentali (Corbetta, 2014). Partendo da questo presupposto è facile intuire che non sempre si è in grado di intraprendere una vera e propria etnografia in carcere, in quanto non è pensabile di indagare efficacemente un ambiente chiuso al pubblico, sia a causa di limiti intrinseci all'etnografia, che è bene tenere in considerazione, sia per l'impossibilità di penetrare dinamiche conoscibili solo attraverso la partecipazione a esse.

In ambiente detentivo i limiti dell'etnografia derivano innanzitutto dalla distanza sociale e dal dislivello, nel senso di rapporto non paritetico, tra intervistato e intervistatore, nonché dall'esistenza di un codice del detenuto non facile da decifrare (Sbraccia e Vianello, 2016). In questi casi il principale ostacolo è costituito o dalla paura da parte del detenuto di una qualche forma di giudizio nei suoi confronti che potrebbe renderne incerta la cooperazione e pregiudicare l'intervista³, o

¹ L'osservazione prolungata e ravvicinata consente al ricercatore di mettere a frutto virtù investigative volte all'adozione di una disposizione critica, di una forma di scetticismo sistematico rispetto a cosa i soggetti coinvolti nello studio ci dicono e ci consentono di osservare; di imparare a superare le barriere che i partecipanti erigono a protezione dei confini del loro mondo interno. Inoltre, il tempo trascorso insieme consente (talvolta e non necessariamente) ai partecipanti di attenuare i sospetti nei confronti del ricercatore, di acquisire una maggiore fiducia e, anche in tal caso, l'osservazione ravvicinata genera una cooperazione più marcata, indispensabile per ottenere informazioni ricche e dettagliate (Marzano, 2006).

² Il mondo delle piccole cose su cui si decide di appuntare l'attenzione può essere particolarmente eloquente, perché in grado di far luce su fenomeni sociali di più vasta portata e su di un insieme di tratti culturali estremamente profondi e diffusi (De Lauri e Achilli, 2008).

³ Nella maggior parte dei contesti di ricerca sociale è difficile credere che le persone, qualora interpellate sul loro modo di vedere il mondo, sui loro valori o (nell'impossibilità di osservarli direttamente) sui loro comportamenti abituali, nonché su aspetti più spigolosi dello stesso, rispondano

dall'aspettativa di accesso ad eventuali benefici, tanto più se nell'immaginario del recluso il ricercatore risulta contiguo all'istituzione (Marzano, 2006). In tale peculiare situazione, il rischio è quello di suscitare nel detenuto una supposta vicinanza e/o complicità difficile da gestire, condizionando l'andamento dell'intervista (Gobo, 2003). In secondo luogo, le difficoltà di analisi di una cultura del penitenziario derivano dalla non perfetta immedesimazione empatica con l'oggetto di studio e dall'incapacità di render conto della sua complessità e interezza (De Lauri e Achilli, 2008). La descrizione etnografica appare pertanto: 1) un lungo processo di intellegibilità negoziale, che inizia prima di andare sul campo, e che dovrebbe continuare anche dopo, per fornire una possibile rappresentazione della realtà carceraria (Sbraccia e Vianello, 2016); 2) il prodotto di una pratica interpretativa limitata, che tenta di ricostruire la complessa rete di significati non espliciti e spesso contraddittori che interessano i singoli istituti detentivi o i contesti penitenziari nazionali (Ibid.); 3) un approccio non utilizzabile a pieno in ambiente detentivo, tranne nella condizione in cui il ricercatore coincida con accademici o attivisti che hanno sperimentato il carcere in prima persona (Limaccio, 2014). Solo in tal caso si tratterebbe infatti di vere e proprie etnografie, la cui peculiarità è quella di essere state condotte all'interno delle carceri dagli stessi detenuti o ex-detenuti che hanno intrapreso il percorso accademico (Degenhardt e Vianello, 2010, p. 13). Da queste considerazioni, si deduce che finanche l'etnografia più accurata non potrà mai eguagliare l'esperienza in prima persona di coloro che sono oggetto del potere punitivo, né si potrà mai avere un'idea precisa di che cosa significhi essere detenuto, di quali siano i significati di gesti e azioni di coloro che vivono l'ambiente detentivo (Ivi, p. 12).

Ad oggi, risulta difficile individuare delle ricerche interamente focalizzate sull'istituzione penitenziaria, sui meccanismi interni, i suoi attori, sulle dinamiche che governano le relazioni che si svolgono dentro le mura. Soprattutto nel contesto italiano, con rare eccezioni, non è possibile confrontarsi con testimonianze dirette sul penitenziario, né con ricerche autobiografiche sulla quotidianità carceraria, in grado di fornire analisi critiche della realtà intramuraria (Degenhardt e Vianello, 2010, p.10). Per poter approfondire lo stato delle prigioni e le condizioni in cui si svolge la detenzione nel nostro Paese è necessario affidarsi ad analisi secondarie, quali i rapporti biennali pubblicati dall'Associazione Antigone (onlus per la tutela dei diritti e le garanzie nel sistema penale) e dagli osservatori di ispirazione politica (ad esempio l'attenzione alle condizioni degli istituti penitenziari è una specificità del partito "Radicali Italiani") o a fonti indirette come report giornalistici, produzione accademica e materiali legali e storici (Ibid.).

In questo quadro generale, fa eccezione qualche analisi che affianca, alla considerazione dei dati statistici, osservazioni in prima persona del ricercatore, interviste agli operatori o, più raramente, ai detenuti (Kalica, 2014). La ricerca etnografica sul carcere, mai decollata in Italia, negli ultimi decenni sembra essersi ridimensionata anche negli USA, dove invece ha avuto inizio e si è sviluppata maggiormente (Degenhardt e Vianello, 2010). Insomma, di carcere si parla poco ed ancora più raramente si parla delle difficoltà che deve fronteggiare chi decide di confrontarsi con lo studio del sistema detentivo.

Quest'eclisse dell'etnografia carceraria, per cui gli scienziati sociali si affidano a dati assunti da fonti secondarie, spesso non controllabili, o ad operatori profes-

con sufficiente grado di cooperazione o di *compliance* allo sguardo indiscreto dell'osservatore: ciò che più preme alle persone nell'interazione sociale, e dunque anche in quella costituita con una specifica ricerca, è il dover salvare la faccia, evitare imbarazzi e brutte figure (Goffman, 1956).

sionali poco attenti alle metodologie di rilevazione, chiama in causa la questione dell'effettiva possibilità, per il ricercatore sociale, di entrare in carcere (Wacquant, 2002, pp. 385-389). Tre ordini di motivi concorrono nel limitare l'accesso agli istituti: innanzitutto, il sociologo non è una figura prevista dall'ordinamento penitenziario in funzione rieducativa e risocializzante, essendo l'area trattamentale monopolizzata dai saperi psicologici e dell'assistenza sociale; in secondo luogo, le diffidenze dell'amministrazione penitenziaria nei confronti della ricerca sociale, interpretata come un'indebita intrusione di campo invece che come risorsa; infine, i tagli ai finanziamenti per la ricerca, che ricadono sulle aree di studio più marginali, sovente determinate dallo status degli attori che in esse agiscono. A ciò si affianca una variabile prettamente culturale, legata al riconoscimento del valore della ricerca scientifica, e nello specifico di quella sociologica, nei diversi Paesi, alcuni dei quali interessati, o perlomeno disposti, per tradizione, a sottoporre le proprie istituzioni a verifiche costruttive e monitoraggi costanti; altri, come l'Italia, piuttosto restii (Ibid.).

2. Fare ricerca in carcere: i limiti operativi

Agli ostacoli culturali che non rendono pienamente attuabile la pratica etnografica e alla re-invenzione della ricerca in situazioni di difficile accesso al campo, si sommano ulteriori problematiche della ricerca qualitativa in carcere, di cui è necessario tener conto, sia durante le fasi di indagine sia nel momento in cui si redigono i risultati (Ferreccio e Vianello, 2015).

Principalmente ci sono ben quattro limiti operativi con cui deve misurarsi chi decide di fare ricerca in carcere.

Il primo limite da considerare è legato all'approccio di carattere prevalentemente emergenziale e punitivo che caratterizza l'intervento delle istituzioni italiane quando si parla di carcere (Sbraccia e Vianello, 2016). A causa di un impianto normativo obsoleto, le istituzioni sembrano orientarsi nella gestione della quotidianità carceraria (dal problema del sovraffollamento alla questione del lavoro penitenziario) secondo un principio organizzatore che mira al mantenimento dell'ordine interno quale priorità assoluta, da ottenersi, a seconda delle contingenze, attraverso il richiamo a norme formali e il ricorso a sanzioni disciplinari, oppure per mezzo di favoritismi e ricompense (Anastasia, Gonnella, 2005). A tal riguardo, la ricerca in carcere, secondo un approccio filosofico-giuridico teso ad indagare i principi fondativi della pena detentiva (retribuzione e riabilitazione) e il loro difficile connubio, che tuttora interessa la maggior parte degli ordinamenti penali e penitenziari dei paesi occidentali, si è soffermata per anni sull'analisi del generale fallimento della detenzione e sull'inevitabile compressione dei diritti dei detenuti che ne consegue (Anastasia, 2010). Nonostante ciò e seppur la ricerca sociologica in carcere si ponga in una prospettiva critica rispetto all'ideologia rieducativa che interessa la prigione⁴, essa non è immune dall'influenza del paradigma correzionalista del penitenziario (Ferreccio e Vianello, 2015). L'idea alla base del pensiero correzionalista, il quale ha introdotto per la prima volta il concetto di rieducazione, è che la pena

⁴ Diverse esperienze di ricerca qualitativa mostrano che il carcere si configura come scuola del crimine (Battistacci, 1979) e ostacolo al reinserimento socio-professionale (Kalica, 2014): gli alti tassi di recidiva, e il loro andamento sostanzialmente indipendente rispetto all'inasprimento della pena, provano l'inutilità sociale del carcere e l'illusione di un'efficacia della pena carceraria, almeno rispetto alle dichiarate e manifeste funzioni preventive di rieducazione, deterrenza e difesa sociale (Pavarini, 2004).

possa essere utile a migliorare e correggere attraverso le regole della prigione il comportamento del reo, mirando così sia al suo recupero sociale sia a prevenirne la ricaduta in comportamenti antisociali. A sua volta lo Stato, conseguendo simile risultato, si ritiene possa assicurare la conservazione ed il progresso della convivenza civile in quanto in grado di arginare la criminalità. Tale ideologia rieducativa è talmente interiorizzata e strumentalmente rivendicata da tutti i soggetti presenti in carcere, perfino dai detenuti stessi, da risultare destabilizzante e creare confusione qualora essi interagiscano con ricercatori che riflettono invece sull'inutilità del tempo trascorso in prigione (Marzano, 2006). Del resto anche la decisione da parte del ricercatore di non esplicitare il proprio punto di vista critico riguardo la finalità rieducativa del penitenziario risulta coerente con uno degli elementi fondamentali del paradigma correzionalista, ovvero l'infantilizzazione dei reclusi e la deresponsabilizzazione degli operatori (Gallo e Ruggiero, 1989). Durante le fasi di ricerca, risulta di conseguenza difficile liberarsi completamente dalla retorica riabilitativo-correzionalista, poiché essa permea la lettura dell'istituzione - dei suoi successi come degli insuccessi - offerta dagli attori sociali in essa coinvolti, al punto da compromettere l'interpretazione del campo d'indagine (Ferreccio e Vianello, 2015).

Una seconda problematica nello studio del carcere è legata alla gerarchia della credibilità socialmente riconosciuta (Becker, 1991), ossia la diversa rilevanza che si dà alle dichiarazioni dei soggetti presenti all'interno della prigione: spesso, il ricercatore spaesato di fronte ad un mondo sconosciuto, qual è il carcere, rischia di cercare istintivamente supporto affidandosi a coloro che gestiscono l'istituzione, alle loro considerazioni o rappresentazioni della realtà (Ferreccio e Vianello, 2015). Lo stesso accade quando non vi è grande libertà nella ricerca poiché chi è ai vertici definisce ciò che dovrebbe essere incluso nel campione di casi e gli argomenti per i quali invece non c'è bisogno di analisi. In questo modo il contenuto della ricerca viene manipolato dalle idee di chi ha più potere (Sbraccia e Vianello, 2016).

Oltre a ciò, la ricerca in carcere deve affrontare un'ulteriore delicata questione: sebbene il sistema penale e di gestione carcerario sia unico e regolato da leggi nazionali, ogni istituzione detentiva costituisce una monarchia a sé, in cui sono presenti autorità amministrative con poteri normativi, di controllo e sanzionatori tali da configurarsi come entità parallele rispetto alle ordinarie sedi legislative e giurisdizionali (Sbraccia e Vianello, 2016, p. 195). All'interno di ogni istituzione detentiva vigono infatti regole peculiari, regolamenti carcerari interni e direttive non esplicite, a cui deve adeguarsi chiunque varchi la soglia della struttura (Ivi, p. 198). Molte di queste prescrizioni il più delle volte si basano su logiche di sorveglianza e premialità selettiva, che da un lato spingono i detenuti alla realizzazione degli obiettivi promossi dall'istituzione, dall'altro li sottomettono a giudizi, atti e pareri da parte dell'amministrazione penitenziaria non sempre applicati in modo uniforme ed equo a tutti i detenuti (Verde, 2002). Pur con riferimento a un quadro normativo generale, ciascuno istituto riesce in tal modo a conservare un proprio spazio di discrezionalità ed autonomia, che gli consentirà di assumere un'impronta specifica, soprattutto sul piano del cosiddetto trattamento rieducativo, o in senso restrittivo, cioè di chiusura verso la società esterna, o di collaborazione e apertura a collegamenti fra carcere e territorio finalizzati al recupero sociale del reo (Bertelli e Crepaldi, 2011). Sulla base dei molteplici stili di governo delle prigioni, della configurazione strutturale, nonché delle differenze nell'articolazione dei ruoli professionali all'interno del carcere e con la società civile (Buffa, 2013), vi saranno spazi più o meno ampi di trattamento custodialistico o risocializzativo, maggiori o minori opportunità di percorsi riabilitativi orientati alla partecipazione sociale, e in definitiva

possibilità differenti di reinserimento socioprofessionale per i detenuti (Bertelli e Crepaldi, 2011). Quindi, in ogni istituto, elementi quali peculiarità normative, organizzative e gestionali non solo definiscono forme di detenzione specifiche e variabili, che non permettono di parlare di un'unica cultura o comunità carceraria, ma portano ad enormi disparità di condizioni tra una struttura e l'altra, di cui è bene tener conto durante l'analisi dei risultati della ricerca (Sbraccia e Vianello, 2016).

Tale punto è in correlazione diretta con un ultimo elemento problematico: il ruolo che hanno i buoni esempi o l'individuazione di carceri modello (informalmente definiti a vocazione trattamentale) (Verde, 2002). Il rischio costante di esaltare le iniziative trattamentali e culturali all'interno di strutture detentive comporta la proiezione all'esterno di un'idea positiva della vita carceraria, contribuendo a una mistificazione della realtà e a una conveniente ipocrisia. Il paradosso, ogni qualvolta si organizzano eventi per rendere meno triste la vita intramuraria, è che si contribuisce a lasciare invariati i problemi strutturali, mascherandoli con risultati positivi di cui immancabilmente l'istituzione andrà fiera. Ciò equivale a dare una mano di vernice su un muro difettoso, perché implacabile si perpetua la realtà disumana dello stato di ozio in cui versa buona parte di detenuti, accompagnata da inesistenza di rapporti affettivi, autolesionismo, illegalità sistematica, effetti di prigionizzazione, che mostrano l'assurdità della detenzione come risposta unica e pervasiva alla devianza sociale (Davis, 2009). Le eccellenze carcerarie sono mere eccezioni: da una parte perché esse vengono considerate un punto di arrivo, troncando lo stimolo al miglioramento della gestione di un sistema complesso qual è quello carcerario; dall'altra perché se alcune realtà carcerarie si contraddistinguono positivamente ciò implica che esistono carceri come "non luoghi dell'educazione" (Di Natale, 2005, p. 63) con un numero di detenuti per cella al di fuori di ogni normativa, istituti di massima sicurezza dov'è negata qualsiasi libertà, prigioni in cui il lavoro intra-murario si concretizza in attività di basso profilo ("scopino", "spesino", "piantone", "magazziniere") la cui denominazione evidenzia l'assenza di un corrispettivo impiego esterno, strutture totalizzanti in cui i reclusi sono impiegati in mansioni lavorative dequalificate, rispondenti più a una logica di intrattenimento del tempo detentivo che non allo sviluppo di competenze occupazionali e di attività produttive in senso stretto (Associazione Antigone, 2015).

3. L'esperienza di ricerca sul campo presso l'IPM di Nisida

Sia che si tratti di una casa circondariale, di una casa di reclusione posta in una zona periferica della città o di un istituto penale minorile, la prevalenza di misure di sicurezza, controllo, ordine e disciplina condiziona la realizzazione di attività rieducative e di iniziative lavorative, culturali, istruttive a scopo risocializzante (Bertelli e Crepaldi, 2011, p. 27-30). Simili procedure tradizionaliste, rispetto a prospettive più innovative dirette a percorsi penali extramoenia, incidono anche sulle possibilità di accesso al campo d'indagine, condizionando negativamente efficienza ed efficacia della ricerca in carcere (Ibid.). Ciò trova riscontro concreto nel caso studio dell'IPM di Nisida. Il suddetto lavoro si riferisce a una ricerca di dottorato condotta presso l'Istituto Penale Minorile di Nisida (NA), da luglio 2015 a ottobre 2016. Lo studio affronta il tema dello svantaggio sociale dei minori detenuti e il loro reinserimento socio-professionale attraverso un mix method, basato sia su analisi secondaria, svoltasi attraverso la raccolta dati di diversa natura (statistiche,

testi, verbali, foto, video) presenti in archivi pubblici e privati dell'IPM e tramite la triangolazione di fonti indirette (quali i documenti del C.Eu.S.)⁵, sia su osservazione diretta (supportata da interviste qualitative somministrate a minori detenuti e operatori cui l'ordinamento penitenziario attribuisce compiti trattamentali e rieducativi)⁶.

L'analisi secondaria mostra il vuoto legislativo che interessa gli IPM, carenti di un ordinamento specifico per i minori e soggetti a regole, spazi e personale propri del sistema penitenziario adulto. Il diritto allo studio e al lavoro, non è oggetto di tutela giurisdizionale, ma subordinato a esigenze organizzative e di sicurezza. La varietà di percorsi trattamentali non garantisce l'inserimento lavorativo, ma si attesta un'assente correlazione tra formazione interna e contesto occupazionale esterno. Manca insomma un monitoraggio della validità delle misure trattamentali nel post pena. Emerge poi un tasso di recidiva maggiore per chi sconta la pena in carcere, che palesa la sua funzione simbolica di punizione visibile ed etichettamento. L'insufficiente riabilitazione si somma all'indifferenza dell'opinione pubblica, incapace di accogliere gli ex detenuti (CEuS, n.d.). Le indagini spazio temporali testimoniano, inoltre, la tendenza a realizzare corsi di alfabetizzazione, in risposta alle lacune dei detenuti nella formazione scolastica di base e al fenomeno di analfabetismo di ritorno; tuttavia, il fatto che meno della metà riporti risultati soddisfacenti, impone un ripensamento dell'adeguatezza del sistema istruttivo in carcere. Tra le criticità figurano: insufficienza di insegnanti di sostegno e di mediatori culturali, non autorizzazione a frequenza a scuole esterne in regime di semilibertà e inesistente ammissione ad attività lavorative extramoenia. Anche i corsi professionali, che si incentrano su ambiti tradizionali, manuali o artigianali, sono carenti di certificazioni accreditate e finalizzati a qualifiche elementari non spendibili in un mercato del lavoro competitivo e ad alta tecnologia. Negli anni, l'offerta formativa è aumentata ma rimane invariata, dimostrandosi condizione necessaria ma non sufficiente alla collocazione lavorativa (Ass. Antigone, 2015). In sostanza, l'analisi secondaria rivela che la formazione culturale e professionale negli IPM italiani non è contemplata come diritto costituzionale ma è mero elemento del trattamento penitenziario. Le Regole Penitenziarie Europee suggeriscono di implementare alcune buone prassi: dalla riduzione delle prigioni in vista di pratiche rispettose di diritti e dignità umana, a riforme capaci di contrastare gli effetti deleteri della carcerazione quali uso del web, modifica delle strutture architettoniche e politiche integrative interno/esterno per promuovere il reinserimento e abbassare la recidiva (Davis, 2009).

Il caso studio a Nisida avvalorà l'analisi secondaria sulla rieducazione del minore in carcere. I detenuti ivi presenti sono nella quasi totalità italiani provenienti da aree degradate o stranieri con disagi socio-economici e di tossicodipendenza, privi di esperienze lavorative. Il loro livello culturale medio-basso evidenzia la frattura

⁵ Nello specifico, oggetto di analisi sono le banche dati del Ministero di Giustizia inerenti indagini periodiche sulle realtà carcerarie italiane e rilevazioni multi-caso sugli interventi realizzati per l'integrazione dei detenuti (CEuS, n.d.), nonché alcune serie storiche sulle attività formative, professionali e lavorative intraprese negli IPM italiani (Ass. Antigone, 2015).

⁶ Le interviste sono state strutturate attraverso 2 mappe concettuali: una per i detenuti e una per gli operatori rappresentativi dell'area tecnico-educativa (di cui 6 educatori, 1 cappellano, 2 insegnanti, 2 formatori professionali di laboratorio), della sicurezza (di cui 3 agenti e 2 ispettori) e sanitaria (di cui 2 psicologi). Nei minori l'intervista rileva competenze possedute e da acquisire per il reinserimento, esplorando caratteristiche socio-anagrafiche, contesto lavorativo/scolastico pre-detentivo e detentivo, prospettive future. Negli operatori l'intervista rileva mansioni e grado di competenza cui sono chiamati. In totale sono state realizzate 18 interviste agli operatori e 25 ai detenuti.

con la scuola, confermando una forte interconnessione tra insuccesso scolastico e criminalità minorile, così come tra criminalità e disoccupazione (Bandini e Gatti, 1987). A causa di un trattamento rieducativo impregnato di prigionizzazione e privo di garanzie egualitarie tra italiani e stranieri, spicca l'inesistenza di una progettualità futura da parte dei detenuti, che si identificano con la carriera deviante, assumendo in toto il processo di condizionamento dell'istituzione totale. In più, dall'analisi delle interviste allo staff carcerario si identifica, in base al loro *modus operandi*, una prevalenza di "negoziatori" (che valorizzano l'aspetto pedagogico della pena senza verificarne l'efficacia) e di "tradizionalisti" (che limitano ogni cambiamento in funzione della sicurezza), rispetto a un deficit di figure "innovatrici" più specializzate e collaborative che rifiutano il sistema carcere, orientandosi verso responsabilizzazione, counseling post pena e partecipazione sociale del detenuto. I risultati di ricerca comprovano pertanto che le problematiche maggiori derivano dalla struttura in sé per: isolamento cui sottopone, professionalizzazione della delinquenza e stigmatizzazione da parte della società, condizioni che a loro volta influenzano le opportunità di riscatto e il rischio recidiva.

Le indicazioni fornite dal caso studio, oltre a confermare degradazioni e sofferenze che la detenzione impone ai detenuti (Clemmer, 1941), mostrano come l'importanza di studiare il contesto carcerario si scontra di fatto con l'impossibilità di osservare direttamente il funzionamento di una struttura tanto complessa, qual è il carcere. Le prigioni sono organizzazioni che pongono ostacoli di permeabilità alla società civile e impediscono in larga misura un'etnografia tradizionale, rendendo difficile una vera osservazione partecipante, nonché la raccolta delle testimonianze scritte e orali dei ristretti (Degenhardt e Vianello, 2010). La possibilità di conoscere direttamente, attraverso colloqui informali e interviste, l'ambiente carcerario oggetto di ricerca, costituisce una risorsa importante rispetto agli incontri puntuali, arbitrari e occasionali pianificati secondo le richieste dell'amministrazione penitenziaria (Wacquant, 2002). Le dinamiche in atto nel campo relazionale del penitenziario sono analizzabili infatti solo attraverso l'osservazione e la vicinanza ai soggetti interessati e ai sistemi di relazione nei quali essi si muovono, oppure mediante l'accesso ad informazioni prodotte esplicitamente dai reclusi sotto forma di narrazioni in profondità, riflessioni e testimonianze biografiche o contributi autobiografici, in grado di dare rilevanza alle voci e alle esperienze intime dei detenuti: un insieme di possibilità interessanti, ma non sempre praticabili da parte del ricercatore sociale a causa delle difficoltà di accesso al carcere (Sbraccia e Vianello, 2016). Si rischia in tali circostanze di non poter contare sull'esperienza sul campo, con l'effetto che spesso chi scrive di carcere in tale ambiente non c'è mai stato per un periodo sufficientemente utile a poter comprendere la realtà carceraria (Degenhardt e Vianello, 2010). A questo riguardo, c'è da aggiungere che generalmente i ricercatori non svolgono ricerca in carcere sulla base di un semplice accreditamento accademico, ma al contrario accedono al campo grazie alla partecipazione a progetti o alla loro inclusione in associazioni di volontariato che operano in carcere (Sbraccia A. e Vianello, 2016, p. 197). Lo status di volontario sembra ridurre, agli occhi dell'amministrazione penitenziaria, l'intrusione di campo e tale condizione permette di realizzare quelle pratiche di triangolazione delle fonti⁷, che in simili contesti appaiono metodologicamente decisive, in virtù della molteplicità degli u-

⁷ Per triangolazione delle fonti si intende il recepire dati da fonti diverse al fine di stabilire credibilità e validità interna della ricerca. Il ricercatore, nello studio di caso conosciuto come una strategia di ricerca triangolata, verifica attraverso l'incrocio e il confronto di fonti se i dati risultano coerenti e soprattutto se essi restano gli stessi in contesti differenti (Corbetta, 2014).

niversi di senso, dei meccanismi di attribuzione di significato, dei riferimenti normativi che caratterizzano l'ambiente detentivo. Malgrado ciò, è bene sottolineare che anche in qualità di operatori esterni o volontari, l'accesso al campo del penitenziario rimane limitato: seppur conquistata l'autorizzazione, camuffandosi a seconda delle opportunità in docente, stagista, volontario, non è permesso muoversi liberamente all'interno delle diverse aree dell'istituzione totale, né è concesso avvicinarsi completamente alla realtà dei ristretti (Ivi, p. 198); in aggiunta, come si evince dai resoconti degli operatori dell'IPM, l'intervento di figure professionali esterne viene visto con diffidenza e reputato superfluo all'opera trattamentale intramuraria.

L'indagine conoscitiva presso l'IPM di Nisida ha incontrato dunque molte problematiche legate alle prassi del carcere: prima il disbrigo di pratiche burocratiche per accedere al campo d'indagine, poi i tempi di attesa e le eccessive procedure amministrative per ottenere le autorizzazioni, sia da parte del Ministero di Giustizia sia da parte del Direttore interno alla struttura, necessarie a poter svolgere ricerca, consultare gli archivi e procedere alla raccolta di informazioni, infine l'esigenza di modulare al meglio la disponibilità di spazi e contatti preselezionati, insieme alla richiesta di una presenza assidua da parte del ricercatore concentrata in tempi contenuti, difficilmente compatibile con le esigenze di ricerca sul campo. Non solo la ricerca qualitativa presso Nisida può essere una testimonianza degli ostacoli fisici all'effettiva possibilità per il ricercatore sociale di entrare in carcere, ma le evidenze empiriche riscontrate sembrano confermare le teorie sull'eclissi dell'etnografia carceraria soprattutto per ciò che concerne alcuni aspetti chiave: limitazione di movimento subita all'interno dell'istituzione (in particolare per quanto riguarda l'osservazione di campo); pressioni cui si è stati sottoposti nella fase di individuazione del campione (in relazione alle interviste) o dei casi (nell'analisi dei fascicoli) della ricerca; propensione ad indirizzare la scelta delle fonti attendibili, ad esempio attraverso l'esplicita proposta da parte del Direttore di selezionare i soggetti con cui colloquiare; restrizioni molteplici ai dati consultabili; indisponibilità da parte di alcuni operatori a collaborare; difficoltà di interviste uno a uno; tentativo da parte dell'amministrazione carceraria di circoscrivere spazi e tempi di ricerca; obbligo di rispettare, durante la somministrazione delle interviste, alcuni requisiti dettati dall'ordinamento penitenziario (tra cui: presenza di un educatore, divieto di utilizzare il registratore e impossibilità di adottare la narrazione in profondità). Le fasi della ricerca si sono rilevate pertanto impegnative e discontinue, a causa di limiti operativi ed esigenze interne alla struttura detentiva, che per non minare la qualità dei dati, non è stato possibile sorvolare.

Nel quadro generale delle difficoltà dell'indagine sociologica in carcere, non vanno infine sottovalutati i meccanismi più o meno sottili messi in atto dall'istituzione, per intrappolare il lavoro nella rete ideologica correzionalista, propria del penitenziario, e contaminare la ricerca.

4. Le possibili influenze del paradigma correzionalista: riscontri dal caso studio

Nel corso del tempo si sono succeduti diversi modelli di applicazione della Giustizia, influenzati non solo dal mutare degli orientamenti filosofici e di ricerca, ma anche da cambiamenti politici e sociali che hanno contribuito alla loro affermazione e/o declino. Da un primo approccio classico, incentrato sul reato come violazione dell'ordine sociale, sulla responsabilità individuale e sulla funzione etico-retributiva della pena con effetto punitivo/deterrente, si è giunti a partire dal XIX

secolo a un modello riabilitativo che si concentra sul reo, in vista di misure penali e di sicurezza a scopo normalizzante più che repressivo e di prevenzione per difesa sociale. Questo modello riabilitativo, che pretende di ridurre il crimine correggendo il comportamento del reo, si è concretizzato nel sistema del doppio binario: responsabilità individuale-pena retributiva da una parte e pericolosità sociale-misura di sicurezza dall'altra, mai completamente abbandonato dal contesto giudiziario italiano (Ciappi e Coluccia, 1997). Oggi, infatti, soltanto in via sperimentale si tende a un modello riparativo, capace di focalizzarsi sulle conseguenze del reato, con rimando a concetti di riconciliazione e responsabilizzazione, superamento del conflitto e minima intrusività del sistema giudiziario, attraverso tecniche quali la mediazione o i lavori socialmente utili (Di Nuovo e Grasso, 2005). L'avvento di questo nuovo modello di giustizia non ha però sancito la fine dei precedenti modelli, che coesistono e si integrano reciprocamente: all'interno dell'istituzione carceraria è di fatto ancora predominante la retorica riabilitativo-correzionalista che, come dimostrano le testimonianze raccolte presso l'IPM di Nisida, è in grado di influenzare gli studi sul sistema carcere (Ferreccio e Vianello, 2015).

L'istituzione carceraria prova a condurre la ricerca all'interno del paradigma correzionalista attraverso alcune strategie difensive, e in seguito a diversi tentativi da parte degli attori sociali presenti all'interno della struttura (siano essi operatori o detenuti) di pilotare le scelte del ricercatore, selezionare le fonti, definire gli spazi della ricerca. Questo non solo può condizionare la percezione della realtà, ostacolando una ricostruzione accurata dell'esperienza detentiva, ma provoca numerosi problemi metodologici, sia durante la fase di raccolta dati sia durante l'interpretazione riflessiva delle informazioni rilevate.

Il primo di questi meccanismi messi in atto dal carcere è la tecnica sindacalista, adottata dal personale penitenziario nel cercare di evidenziare le circostanze avverse (in particolar modo la scarsità di tempo disponibile) che interessano l'attività trattamentale dei detenuti (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 326). A questo proposito, si pongono due questioni: la prima concerne la proposta spontanea di collaborazione da parte degli operatori attraverso l'individuazione e la segnalazione di casi emblematici, al fine di fornire una conoscenza esaustiva delle situazioni personali e familiari che caratterizzano i detenuti; la seconda questione chiama in causa l'inevitabile rapidità che esigono le istanze istituzionali e la risposta decisa e risolutiva da parte dello staff di definire in breve tempo efficaci strategie di intervento, in opposizione ai lunghi tempi di analisi della ricerca (Ivi, p. 327). Viene così quasi imposto al ricercatore di focalizzare l'attenzione non tanto su contraddizioni e paradossi delle finalità correttive e assistenziali, quanto sulle cause del fallimento degli interventi posti in essere, le quali vengono direttamente imputate (e così il fallimento giustificato) alle modalità cui è costretto il trattamento all'interno del penitenziario. *“La legge prevede che l'educatore realizzi un piano trattamentale per i detenuti definitivi, ma nelle condizioni in cui ci si trova a lavorare, con scarse risorse di tempo e di supporto esterno, oltre che per le caratteristiche proprie della struttura detentiva, ciò non è sempre possibile: si è costretti a fare una selezione dei detenuti da seguire che spesso corrisponde a una preferenza per gli italiani rispetto agli stranieri. Ciò è una sconfitta per il sistema, in quanto tutti hanno gli stessi diritti”*... *“Pure noi educatori finiamo col discriminare i detenuti, scegliendo di puntare su chi avrà più probabilità di reinserirsi in società”* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto dell'intervista agli educatori). In questo modo, adottando la forma di una rivendicazione sindacale, il personale addetto al trattamento, da un lato, sottolinea la problematicità della ricerca in carcere, che richiede lunghi processi di elaborazione dati in opposizione ai tempi rapidi che

governano lo spazio detentivo, dall'altro attribuisce a queste esigenze strutturali l'inefficacia dell'attività trattamentale e il mancato reinserimento futuro del detenuto (Ferreccio e Vianello, 2015). Il personale di custodia si pone ancor più con scetticismo nei confronti della risocializzazione, rafforzando, con simile atteggiamento, la concezione retributiva e correzionalista del penitenziario: *"...la priorità resta la sicurezza, anche se ciò significa avvicinarsi ai vecchi codici di custodia...poi si deve far pesare in qualche modo l'azione commessa, altrimenti il ragazzo tende a sottovalutare il suo errore: il fatto di avere tante libertà e iniziative non aiuta la carcerazione in sé come deterrente...utile a risocializzare è a mio avviso soltanto il lavoro, molte delle attività trattamentali sono superflue e generano confusione"* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto dell'intervista agli operatori dell'area sicurezza). Così come molti operatori trovano nella logica rieducativa-correzionale una giustificazione dei propri interventi: *"...per essere rieducativi non bisogna forse utilizzare la disciplina? È educativo il genitore che non impone mai regole?"* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto delle interviste agli operatori dell'area sicurezza), allo stesso modo i detenuti ricercano in tale logica una spiegazione alla propria pena: *"questo trattamento per me significa possibilità di migliorarmi, ma se penso a com'ero prima e mi guardo adesso faccio fatica a riconoscermi..."* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto delle interviste ai detenuti). Il rappresentarsi il periodo detentivo come fase della vita destinata alla rieducazione, o all'interiorizzazione di norme, che l'individuo si ritiene non abbia conosciuto prima del suo ingresso in carcere, risulta un modo particolarmente utile a giustificare il tempo trascorso all'interno dell'istituto o, ancor più, a prospettare un futuro diverso una volta fuori (Ferreccio e Vianello, 2015).

Un secondo meccanismo strategico, utilizzato dal carcere per rispondere alle sue esigenze di legittimazione, è rappresentato dalla selezione partecipante, che vede due complicazioni: da una parte, l'impossibilità di consultare direttamente i fascicoli degli utenti della giustizia minorile, per cui l'accesso libero è autorizzato solo a informazioni di carattere generale e non a dati personali considerati sensibili; dall'altra parte il suggerimento insistente del personale penitenziario di scegliere determinati archivi da esaminare, fino ad assumere la forma di una vera e propria censura (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 328). Una tale selezione costituisce un filtro rispetto al materiale a cui si può accedere, che rischia di intrappolare la ricerca nello schema interpretativo dell'istituzione. Al ricercatore viene garantita la possibilità di consultare esclusivamente un certo gruppo di reclusi, mentre altri rimarranno inaccessibili; lo stesso accade quando si è costretti a concentrarsi su dati e materiale procurati direttamente dall'amministrazione penitenziaria a discapito di taluni documenti che non vengono messi a disposizione. La selezione si intensifica quando i documenti protetti si riferiscono al trattamento di quei reclusi che risultano di fatto inavvicinabili. In tal caso, l'uno e l'altro filtro si rafforzano a vicenda, sottraendo del tutto dal campo d'indagine una parte di detenuti, la cui rilevanza numerica è variabile a seconda delle decisioni delle amministrazioni penitenziarie, e rispetto alla quale non sempre si ha una stima documentale (Ibid.). Parallelamente, la collaborazione degli operatori (più verosimilmente dell'area educativa rispetto all'area sicurezza) è orientata a indirizzare la ricerca verso gli spazi che rappresentano al meglio il progetto rieducativo del penitenziario e che per questo al volontario o al ricercatore è più facilmente consentito visitare (Abbott, 2010). I riscontri provenienti dal caso studio, oltre a confermare che di fatto a poter essere intervistata è quella parte della popolazione detenuta considerata esemplare e maggiormente fidata, attestano che le aree del carcere più accessibili sono unicamente gli ambienti destina-

ti alle lavorazioni, laboratori, aule scolastiche, auditorium, palestre, sale attrezzate per i colloqui e spazi in cui si tengono le attività ricreativo-culturali. Si tratta di quei posti che l'amministrazione penitenziaria vuol mettere in luce, per rivendicare il proprio progetto rieducativo, e di cui i detenuti, che è ammesso incontrare, diventano testimoni. A rimanere nascoste sono le sezioni ubicate ai piani superiori, come le celle. Il carcere si sottrae così allo sguardo pubblico (Ricciardi, 2015): non solo le procedure per ottenere le autorizzazioni sono difficoltose e dispendiose in termini di tempo, ma qualora si ottenga il permesso, il rischio è di veder limitato il proprio campo di osservazione da parte dei referenti istituzionali, che mirano sistematicamente ad escludere soggetti esterni dagli spazi più delicati della detenzione e talvolta a preselezionare quei soggetti che "sanno farsi la galera"⁸ (Sbraccia e Vianello, 2016, p. 184) e che il ricercatore andrà a intervistare sulla base della loro affidabilità e adesione alle retoriche accettabili della vita detentiva (Ferreccio e Vianello, 2015).

Diversa, ma solo in parte, è la situazione in cui gli operatori penitenziari addetti alla custodia ricorrono all'argomento sicurezza per impedire e l'osservazione e l'intervista. In tal caso, la funzione di custodia si dispiega in tutta la sua dimensione, al fine di neutralizzare il detenuto e garantire l'integrità fisica del ricercatore: *"..il vizio maggiore, dovuto alla poca conoscenza della realtà carceraria, è quello di individuare l'agente di polizia penitenziaria come aggressivo, quasi il carnefice, il torturatore, ma dall'esterno sfuggono dinamiche di sopraffazione e pericolo che invece noi conosciamo bene"* (Rilevazione su campo: IPM Nisida febbraio-luglio 2016, estratto dell'intervista agli operatori dell'area sicurezza). In tale circostanza, la variabile di genere assume un'importanza supplementare. Ad esempio, l'osservazione in luoghi denominati di massima sicurezza, oppure le interviste a persone condannate per reati sessuali, risultano spesso precluse alla ricercatrice (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 329). Si deduce così che in ambiente carcerario il ricercatore è costretto a compromessi e ad avere uno spazio decisionale limitato: sarà l'amministrazione penitenziaria a decidere se consentire o vietare l'accesso a spazi, documenti e detenuti, sulla base della tutela del progetto rieducativo (con conseguente sottrazione alla ricerca di quelle aree o persone che non rappresentano ideal-tipi utili ad illustrarlo) o della presunta necessità di protezione per l'incolumità fisica del ricercatore (con conseguente allontanamento da specifici posti o attori sociali che sono bensì costitutivi dell'universo penitenziario) (Ibid.).

Una terza strategia utilizzata dal penitenziario, che sottolinea quanto sia delicata la ricerca in carcere, riguarda direttamente il lavoro sul campo e in generale la chiusura degli spazi, nella misura in cui gli strumenti di cui si dispone (interviste e osservazione), non sono utilizzabili appieno per motivi di sicurezza oppure di rispetto della privacy (Ferreccio e Vianello, 2015). A tal riguardo, durante la ricerca presso l'IPM di Nisida, la raccolta dati, tramite osservazione e somministrazione delle interviste, si è rivelata difficile non solo a causa dell'iter di controllo cui è stato oggetto la ricerca, ma soprattutto in ragione di esigenze interne alla struttura detentiva. Le interviste qualitative hanno dovuto rispettare, nella realizzazione e nella conduzione, oltre che criteri metodologici⁹, requisiti ben precisi dettati

⁸ "Sapersi fare la galera" è espressione del modello ideale di comportamento che il detenuto deve tenere in carcere. "Tale espressione appare incentrata sul concetto di adeguatezza: gli atteggiamenti del detenuto che sa farsi la galera sono adeguati all'ambiente di riferimento e le sue condotte conformi all'assetto normativo del contesto. Il soggetto in questione è quindi allineato a un sistema di aspettative e competente" (Ibid.).

⁹ Come ermeneuticità e bassa strutturazione, flessibilità e dinamicità, adattabilità al livello culturale dei soggetti e al contesto specifico, tramite uno schema colloquiale avalutativo (e non una sequenza

dall'ordinamento penitenziario per accedere al campo di indagine. A questo proposito, la struttura dell'intervista, inizialmente pensata come narrazione in profondità¹⁰, è stata modificata in intervista semi-strutturata di durata limitata. Inoltre, le direttive interne hanno imposto una somministrazione completa ai soggetti maggiorenni e parziale invece ai minorenni; tale somministrazione ha interessato soltanto i detenuti soggetti a procedimento cautelare definitivo, con la garanzia che le informazioni fossero rilevate in forma anonima e utilizzate ai soli fini di ricerca scientifica per tutelare l'accesso ai dati sensibili, secondo la normativa sulla privacy D.Lgs n. 196/2003. Le interviste si sono svolte rispettando l'obbligo di conduzione in luoghi indicati dagli operatori della struttura e in grande maggioranza non si è trattato di interviste uno a uno, poiché condotte in presenza di un educatore, giustificato dal fatto che il minore potesse mistificare la realtà. Tale disposizione ha di certo influenzato l'andamento e il clima dell'intervista, rilevandosi in alcuni casi non molto proficuo, in quanto ha innescato dinamiche che hanno messo a disagio il detenuto, scoraggiandolo ad aprirsi completamente sugli aspetti meno manifesti della detenzione. Inoltre, nonostante l'istanza per l'autorizzazione all'ingresso specificasse la necessità di ricorrere a un supporto digitale, tra le richieste dell'amministrazione penitenziaria c'è stato il divieto di utilizzo del registratore, con l'inevitabile problematicità di trascrivere su carta in maniera quanto più fedele possibile tutto ciò che è stato ascoltato e osservato.

Allo stesso modo, la definizione del campione è stata condizionata da limiti strutturali, primo fra tutti l'impossibilità, a causa della mancanza del mediatore culturale in sede, di intervistare i detenuti stranieri, né tantomeno è stato possibile coinvolgere nell'indagine operatori che, sebbene significativi per gli scopi rieducativi, svolgono un'indiretta e sporadica attività all'interno dell'IPM (come gli assistenti sociali). Infine, si è dovuto fare i conti con l'indisponibilità da parte di vari membri dello staff a essere intervistati e con le relative risposte stereotipate in merito, con l'esigenza di subordinarsi ai loro impegni giornalieri e con l'impossibilità pratica di trascorrere un tempo conveniente all'interno della struttura, nonché con l'obbligo di concordare in largo anticipo i tempi (giorni e orari) di visita, peraltro suscettibili di modifica. Ne è risultato un campione (non probabilistico) significativo ma circostanziale e un termine prestabilito di somministrazione, a causa dell'elevato turnover dei detenuti per trasferimenti, dimissioni o nuovi ingressi.

Simili difficoltà e i condizionamenti caratteristici della ricerca in ambito carcerario scaturiscono dai molteplici filtri che il penitenziario mette in atto durante lo studio sul campo e da regole rigide cui sono sottoposti non solo detenuti ma anche medici, infermieri, psicologi, volontari, cappellani, che vedono limitata qualsiasi possibilità di osservazione o azione; lo stesso vale per intervistatori e intervistati che dipendono per i loro spostamenti sia dalle autorizzazioni dell'amministrazione penitenziaria sia dal personale di sorveglianza. In particolare, quando la ricerca prevede interviste ai reclusi, i filtri selezionano tanto gli spazi di accesso quanto le persone con cui entrare in contatto, con ripercussioni sulla configurazione dell'universo intervistabile e successivamente sull'analisi del materiale raccolto (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 330). La tecnica denominata sindacalista interviene anche nella selezione che il personale, educatori o agenti di custodia, fa dei reclusi

rigida di domande e risposta) capace di valorizzare informazioni impreviste e far esprimere le opinioni liberamente, seppur all'interno di una lista di argomenti predefiniti (Corbetta, 2014).

¹⁰ Nell'intervista discorsiva o in profondità i partecipanti hanno la possibilità di esprimersi con parole proprie e non di apporre una crocetta sul questionario. Nel comporre i loro discorsi, imprimendo una specifica enfasi emotiva, i partecipanti forniscono così preziosi indizi (Marzano, 2006).

considerati intervistabili. Si tratterà di quei reclusi che secondo gli operatori possono, almeno in parte, rappresentare il tentativo rieducativo, giustificando così il lavoro condotto all'interno della prigione. La logica del penitenziario è talmente pervasiva, che per gli stessi motivi anche i detenuti sono spinti a suggerire di intervistare, tra i loro compagni, coloro che offrono una buona immagine o chi non è soggetto a misure disciplinari. In tal modo la selezione proposta dai detenuti tende a rispondere a criteri di premialità analoghi a quelli che determinano la selezione da parte degli operatori carcerari (Ivi, p. 331).

Nonostante la ricerca si ponga in modo critico nei confronti dell'istituzione, in ogni prigione ci sono gruppi di reclusi che rischiano di essere tacitamente esclusi dalle indagini, su indicazione di coloro che, investiti di maggior potere all'interno della struttura, non li considerano idonei a parlare della vita carceraria. Ciò si verifica poiché i principi organizzatori del carcere sono, oltre alla sicurezza (da raggiungere tramite custodia, ordine, disciplina) ancora quelli di chiusura verso l'esterno e di diffidenza (non solo degli operatori nei confronti dei detenuti, ma anche tra detenuti stessi, tra operatori e tra ambiente intra ed extra-murario) (Sbraccia e Vianello, 2016).

Conclusioni

Il tentativo da parte del penitenziario di influenzare le scelte del ricercatore, di selezionare le fonti accessibili e di circoscrivere gli spazi della ricerca sono aspetti di cui è bene essere consapevoli anche durante la fase finale di analisi del materiale raccolto sul campo. Tali limitazioni infatti creano alcune problematiche in relazione alla rappresentazione della complessità del contesto carcerario.

Innanzitutto, l'aspirazione a voler ridurre la complessità del carcere espone a rappresentazioni semplicistiche e stereotipate di tale luogo, delle sue funzioni e della comunità carceraria (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 336). Spesso, ad una rappresentazione della comunità carceraria (o di parte di essa) come composta da "individui buoni, ma poveri ed oppressi" (Ivi, p. 337), tende a corrispondere, in una prospettiva funzionalista, una rappresentazione della prigione come risorsa (Campesi, Re, Torrente, 2009) e, in una prospettiva conflittuale, corrisponde il riconoscimento dell'esperienza detentiva come ulteriore svantaggio sociale, in riferimento a recidiva ed effettiva possibilità di reinserimento sociale (Campana, 2009). Al contrario, una rappresentazione della comunità carceraria (o di una sua parte) come costituita da "individui cattivi, perché malati o malvagi" tende verso un'ideologia della prigione come luogo di rieducazione e, ove questa si riveli impraticabile, come luogo di mero contenimento e strumento di difesa sociale (Ferreccio e Vianello, 2015, p. 337). Lo stesso può dirsi di coloro che lavorano all'interno della prigione, così che le semplificazioni riguardanti il loro operato finiscono per essere frequentemente le medesime: dare per scontate le rappresentazioni che vedono tutti gli operatori del penitenziario e in particolare il personale di sorveglianza come violento e brutale costituirebbe senz'altro un'ingenuità sociologica (Ivi, p. 338). È evidente la necessità di promuovere una descrizione quanto più realistica delle dinamiche che attraversano il sistema della giustizia penale e l'istituzione carcere, per far emergere una serie di aspetti problematici e avere un punto di vista diretto da parte degli attori sociali in campo, attingibile attraverso la ricerca sociologica. Tali elementi risultano irriducibili all'analisi degli ordinamenti e di altri strumenti di regolazione formale, in quanto interagiscono con dimensioni informali e non sono assimilabili ai dati che si possono ricavare da rilevazioni statistiche dell'amministrazione peni-

tenziaria (FitzGerald, 2008). Un efficace approccio allo studio della prigione ha bisogno di un ampio, libero e prolungato accesso al campo, capace di concentrarsi sull'istituzione totale nel suo complesso. Inoltre, per rendere visibile ciò che l'istituzione tende ad occultare, si deve presupporre il distacco del ricercatore dall'ideologia che governa la prigione¹¹, attraverso pratiche di resistenza capaci di gestire riflessivamente il campo e non rimanere soggiogati dalle logiche istituzionali (Ferreccio e Vianello, 2015). Solo a tali condizioni potrà essere delegittimata la finalità rieducativa della pena detentiva e la mancata riabilitazione del carcere che, in quanto non luogo dell'educazione, si rivela responsabile di una degradazione di status, in termini di danni psico-fisici, etichettamento e recidiva (Pavarini, 2006). Lo scopo di recupero sociale che lo Stato si propone è così fallimentare non rispondendo neppure alla finalità di difesa sociale (Pelanda, 2010). In contrapposizione alla risocializzazione che il carcere si prefigge, numerose ricerche empiriche rivelano una relazione circolare tra detenzione e iniziazione a carriere criminali (Bandini e Gatti, 1987): la condizione di detenzione rafforza l'identità deviante (Goffman, 1968), riducendo le possibilità di reinserimento socio-professionale (Kalica, 2014) e portando verso la professionalizzazione della delinquenza (Bandini e Gatti, 1987).

Altra problematica, che si riscontra nella rappresentazione di una realtà tanto complessa qual è quella carceraria, riguarda la correlazione positiva tra svantaggio sociale e comportamento deviante, evidenziata da tempo dalla criminologia critica (Sbraccia e Vianello, 2010). Da questo punto di vista le cause della criminalità e i criteri alla base dei processi di criminalizzazione finiscono per convergere nella definizione di quella parte di criminalità punita (più fruibile in base ai dati ufficiali) che maggiormente popola la prigione, composta da stranieri, poveri, disagiati e rom (Pavarini, 2004). Ciò implica il rischio di non contemplare le strategie attraverso le quali le élites evitano di incorrere in quelle sanzioni, che invece stigmatizzano gruppi e soggetti segnati dallo svantaggio sociale (Melossi, 2002). In tali situazioni la ricerca sociale in carcere non è in grado di produrre analisi complete riguardanti l'oggetto criminalità, ma si limita a un sottoinsieme della criminalità sanzionata, quello definito dagli illeciti compiuti da una componente minoritaria di soggetti e gruppi sociali, generalmente selezionati come meritevoli di controllo o di condanna e maggiormente penalizzati nel sistema di giustizia criminale (Sbraccia e Vianello, 2016). Ugualmente, i dati prodotti dalle statistiche giudiziarie e penitenziarie derivano da processi selettivi e possono fornire informazioni inerenti a caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione reclusa, posizioni giuridiche e recidiva. Affidandosi a queste statistiche la condizione prevalente è la povertà: individui di bassa estrazione sociale, afflitti da disoccupazione, scarsa scolarizzazione, dequalificati, psichicamente instabili, dediti al vizio, discriminati sulla base della loro appartenenza a gruppi di minoranza e mancanti di riferimenti familiari e relazionali (Sbraccia e Vianello, 2010). Certamente non è pensabile far derivare dai tratti prevalenti della popolazione detenuta, rappresentata in queste fonti statistiche, le cause del comportamento criminale. Né è possibile costruire a partire dalle statistiche carcerarie ufficiali una scala di pericolosità sociale (FitzGerald, 2008). Al contrario i dati sulla popolazione detenuta sono fondamentali per dimostrare come i processi di criminalizzazione siano selettivi perché insistono in netta prevalenza sui gradini più bassi della gerarchia sociale (poveri, stranieri, rom, tossicodipendenti), finendo

¹¹ Tale ideologia si presenta come diretta e specifica emanazione dell'ideologia del diritto penale moderno, riassumibile nei principi della legittimità, del bene e del male, della colpevolezza, della prevenzione e dell'interesse sociale (Pavarini, M. 2006).

spesso per stabilizzare le condizioni di marginalità di chi li subisce (Sbraccia e Vianello, 2016). Aspetti critici legati a insufficienze normative e organizzativo-strutturali (Silvano, 2011), a inadeguatezze trattamentali della giustizia di classe (Clementi, 2008), a selettività sociale del sistema penale e penitenziario (Campesi et al. 2009), nonché all'incapacità di garanzie egualitarie tra italiani e stranieri (Melossi, 2002), evidenziano fenomeni di discriminazione e sanzione verso l'emarginato e il disagiato, tali da poter definire il carcere una discarica sociale (Wacquant, 2002, cit. in Anastasia e Gonnella, 2005).

Riferimenti bibliografici

- Abbott, J.H. (2014). *Nel ventre della bestia*. Roma: DeriveApprodi.
- Anastasia, S. e Gonnella, P. (2005). *Patrie galere: viaggio nell'Italia dietro le sbarre*. Roma: Carocci.
- Anastasia, S. (2010). Lo stato dei diritti nelle carceri italiane. *Antigone*, V (1), pp. 165-179.
- Associazione Antigone. (2015). *Oltre i tre metri quadri, XI rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*. Torino: Gruppo Abele.
- Bandini, T. e Gatti, U. (1987). *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*. Milano: Giuffrè.
- Battistacci, G. (1979). Il carcere minorile risolve le problematiche e le difficoltà del minore? *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 1(2), pp. 35-52.
- Bauman, Z. (2003). Questioni sociali e repressione penale. In S. Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale* (pp.161-176). Roma: DeriveApprodi.
- Becker, H.S. (1991). *Outsiders: Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Gruppo Abele.
- Bertelli, B. e Crepaldi, B. (2011). Opportunità rieducative e sicurezza nella rappresentazione degli operatori carcerari. Risultati e riflessioni da un'indagine condotta in 7 istituti del Nord-Italia. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, V(1), pp. 4-33.
- Buffa, P. (2013). *Prigioni: amministrare la sofferenza*. Torino: Gruppo Abele.
- Campana, D. (2009). *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Milano: Franco-Angeli.
- Campesi, G., Re, L., e Torrente, G. (2009). *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*. Torino: L'Harmattan Italia.
- CEuS. (n.d.). Archivio disponibile al sito web: <http://www.centrostudinisida.it/>
- Ciappi, S. e Coluccia, A. (1997). *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Clementi, C. (2008). *Il disagio della detenzione multi-etnica: La sfida del multiculturalismo nel carcere*. Milano: Giuffrè.
- Clemmer, D. (1941). *The prison community*. Boston: The Christopher Publishing House. Trad. it. in Santoro E. (2004). *Carcere e società liberale* (pp.210 e ss.). Torino: Giappichelli.
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e Tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.
- Dal Lago, A. e De Biasi, R. (2002). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma: Laterza.
- Davis, A. (2009). *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*. Roma: Minimum Fax.
- De Lauri, A. e Achilli, L. (2008). *Pratiche e politiche dell'etnografia*. Milano: Booklet Ed.
- Degenhardt, T. e Vianello, F. (2010). Convict criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere. *Studi sulla questione criminale*, 6, (1), 9-23.
- Di Natale, P. (2005). *I non luoghi dell'educazione*. Lecce: Pensa.
- Di Nuovo, S. e Grasso, G. (2005). *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici o sociali*. Milano: Giuffrè.
- Ferreccio, V. e Vianello, F. (2015). La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 321-342.
- FitzGerald, M. (2008). L'uso penale delle statistiche etniche. *Studi sulla questione criminale*, III (3), pp. 89-108.
- Gallo, E. e Ruggiero, V. (1989). *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*. Torino: Sonda.

- Gobo, G. (2003). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Goffman, E. (1956). *La vita quotidiana come rappresentazione*. USA: Random House.
- Kalica, E. (2014). Lavorare per lavorare: quando il lavoro in carcere non reinserisce. *Antigone*, IX (2), 206-223.
- Limaccio, A. (2014). *Il lavoro rende liberi. Etnografia del mondo carcere*. Roma: Gruppo Albatros Il Filo.
- Marzano, M. (2006). *Etnografia e ricerca sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Melossi, D. (2002). *Stato, controllo sociale, devianza*. Milano: Mondadori.
- Pavarini, M. (2004). Processi di ricarcerizzazione nel mondo. Ovvero del dominio di un certo punto di vista. *Questione Giustizia*, 2 (3), pp. 1-17.
- Pavarini, M. (2006). La lotta per i diritti dei detenuti tra riduzionismo e abolizionismo carcerari. *Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, I (1), pp. 82-96.
- Pelanda, D. (2010). *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*. Torino: Effatà.
- Ricciardi, S. (2015). *Cos'è il carcere. Vademecum di resistenza*. Roma: DeriveApprodi.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. (2016). La ricerca qualitativa in carcere in Italia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, XI (2), pp. 183-210.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Roma: Laterza.
- Silvano, C. (2011). *Liberi reclusi*. Padova: Edizioni Del Noce.
- Verde, S. (2002). *Massima sicurezza*. Roma: Odradek.
- Wacquant, L. (2002). The Curious Eclipse of Prison Ethnography in the Age of Mass Incarceration. *Ethnography*, 3(4), pp. 371-397.

Corporate blogging e motivazione del personale: paradigmi e prospettive verso un sistema di CRM per la valutazione dell'engagement dei dipendenti

Claudia Bernardo

Università di Salerno, Italy
E-mail: claudia.bernardo3[at]gmail.com

Abstract

Starting from the assumption that motivation moves people and people move the business through their performances, this work aims to offer a preliminary examination of the blogging phenomenon, then it focuses on corporate blogging as a tool to generate staff motivation and feed Customer Relationship Management (CRM) internal programs for the employees. The well-known familiarity with the digital conversations, offered by the web, seems a good prerequisite for not excluding blogging from the opportunities for conversation with the public inside the organization, using it as a stimulus for the satisfaction and care of the employee. Along this way new possible multidisciplinary research paths open up.

Keyword: Corporate blogging, Engagement, CRM.

1. Il corporate blogging: definizioni ed elementi della comunicazione interazionale digitale

Il termine “blog” costituisce una abbreviazione dell’esteso “web-log” e tipicamente indica una descrizione di fatti ed eventi attraverso il web in modalità pseudodiaristiche che sono state poi mutate e tradotte anche in forme di comunicazione istituzionale informale delle aziende. Su questa strada si è iniziato a parlare di “corporate blogging”¹. I blog, la presenza su social media e in generale sul web, assumono un ruolo strategico per la comunicazione istituzionale, la notorietà del brand e le public relations (Kaplan and Haenlein, 2010).

I mezzi digitali vengono utilizzati per suscitare curiosità, per intrattenere ed avvicinare gli audience. In questo modo la relazione fra individui ed organizzazioni diventa una “negoiazione di relazioni sociali” nelle quali le organizzazioni comunicano la propria identità attribuendo un ruolo centrale all’espressione di pensieri ed emozioni (Walther, 2007).

Come antifatto percorreremo alcune tappe definitorie allo scopo di inquadrare il fenomeno del *corporate blogging*, attraverso la sua genesi e le sue declinazioni.

¹ La prima comparsa del termine “blog” si deve specificamente a Jorn Barger, che nel 1997 pubblicò il primo web-log denominandolo Robot Wisdom Weblog sul quale scriveva di temi inerenti la letteratura, la scienza, la cultura pop. In seguito il termine fu scisso in We-blog da Peter Menholtz dopo il quale si giunse all’utilizzo del solo termine blog per individuare le forme diaristiche diffuse sul web in sostituzione della modalità cartacea. In generale alla diffusione del blogging ha contribuito lo sviluppo di *tool* in grado di consentire a persone che non avevano familiarità con il linguaggio HTML di sviluppare contenuti per il web.

La nascita del *corporate blogging* si mutua dalla diffusione dei blog personali e ha avuto i suoi esperimenti primordiali in *employee blog* seguiti da dipendenti delle organizzazioni (Puschmann, 2013)². Per Efimova e Grundin il termine *corporate blogging* suggerisce però una evoluzione degli *employee blog*, che diventano realmente autorizzati, riconosciuti e dunque in qualche modo associati, alle organizzazioni (Efimova, Grundin, 2007). Il *corporate blog*, evoluzione della versione “employee”, segue dunque le linee guida del management, che vede in esso una occasione per comunicare con i clienti e per il quale è necessario destinare uno specifico budget.

Un tema ricorrente in questo ambito è la contrapposizione tra gli obiettivi dell’organizzazione e le preferenze e i desideri personali degli individui, tra gerarchia aziendale e relazioni impiegatizie (Agerdal-Hjermind, 2014). Ciò è tanto più evidente in quanto il passaggio al *corporate blogging* determina anche l’evoluzione della struttura gerarchica di comunicazione da un modello di tipo *bottom-up* ad un modello di tipo *top-down*. Tale modello determina l’inevitabile controllo da parte del management per scongiurare i rischi connessi alla diffusione di contenuti non in linea con gli obiettivi o confidenziali. Per approfondimenti Lorenz (2005) e Wallack T. (2005) citano diversi casi di diffusione di informazioni aziendali anche confidenziali su blog accessibili al pubblico.

Su questa strada si è poi giunti a definire linee guida per la tenuta dei blog con relativi sistemi di misurazione e verifiche per evitare possibili situazioni di rischio.

La presenza di linee guida non ha però impedito, negli ultimi venti anni, l’esplosione dei fenomeni di comunicazione basata sul digitale (blog e social network in particolare) che ha, di fatto, cambiato completamente il modo delle organizzazioni di rapportarsi al pubblico, orientandosi verso la personalizzazione e democratizzazione della relazione con individui e istituzioni. Il rapporto annuale dell’agenzia Edelman (2008) e ulteriori studi negli anni immediatamente successivi (Chua, Parackal and Deans, 2010), già sottolineavano come la condivisione di contenuti con dipendenti, clienti, blogger, consentisse di co-creare, dare nuova vita e dunque migliorare la conoscenza attraverso il dialogo. Lo stesso rapporto Edelman suggerisce come il tono di questo dialogo da enunciativo debba trasformarsi in partecipativo, cedendo parte del controllo per recuperare in credibilità. Di fatto soltanto uno stile di comunicazione basato sulla parità può avere successo: chi gestisce la comunicazione attraverso l’esperienza digitale deve emulare lo stile di comunicazione del pubblico di riferimento per far risultare l’organizzazione una controparte competente (dunque credibile) e non, piuttosto, manipolatrice.

Comunicare in modo differente significa essere percepiti in modo differente. Il *corporate blog* è una alternativa “differente” rispetto al modo di comunicare attraverso le semplici pagine web di un sito internet. Il blog attrae attraverso la generazione di contenuti ad elevata frequenza, lo scambio di informazioni, lo stile partecipativo.

I requisiti di successo del blog aziendale sono (Mazurek, 2008):

- comunicazione simmetrica attraverso i commenti;
- linguaggio informale;
- regolarità delle inserzioni;
- integrazione e allineamento con altri media;
- chiarezza di ruoli e negli obiettivi editoriali (regole).

² Un esempio in tal senso fu il caso del blog dei dipendenti di Microsoft risalente al 2000, successivamente internalizzato e poi divenuto un vero e proprio esempio di network digitale. Un *employee blog* costituisce in origine uno strumento autorale di collaborazione interna tra i dipendenti.

Volendo giungere a una definizione del *corporate blogging* Debbie Weil lo definisce come “l’utilizzo di blog, ad opera di professionisti, per il raggiungimento di obiettivi ulteriori delle organizzazioni” (2006). Infatti i blog e i canali “social” sono entità socio-tecniche che coinvolgono differenti attori per il raggiungimento di diversi audience e utili per scopi nuovi (Pushman and Hagelmoser, 2015).

Il blog è uno spazio collaborativo in cui si intrecciano la produzione autorale degli inserzionisti / blogger e la scrittura collettiva di quanti commentano e alimentano discussioni e suscitano reazioni. A differenza dei mass media tradizionali il blog è un “luogo” di comunicazione “interazionale” nel quale informazione, persuasione all’acquisto e comunicazione interpersonale sono opportunamente mixati in funzione degli obiettivi aziendali a livello strategico e degli obiettivi di comunicazione più specificamente.

Il fenomeno blogging porta con sé anche la tradizionale dicotomia tra comunicazione interna ed esterna. La comunicazione interna coinvolge dipendenti, uffici, management a diversi livelli di influenza reciproca. La comunicazione esterna coinvolge anche clienti attuali e potenziali, partner e il pubblico in generale (Horton, 1995).

Non a caso tra le classificazioni presenti in letteratura relativamente al *corporate blogging* una prima e più diffusa è quella che distingue proprio blog interni ed esterni sulla base di una apertura o meno verso pubblici esterni, dunque soggetti che possono essere costituiti da clienti o da qualsiasi altro *stakeholder* (Dearstyne, 2005). Anche Weil distingue le due categorie e definisce i blog interni come piattaforme di comunicazione il cui accesso e mantenimento è a cura di dipendenti o uffici dedicati. Tali tipologie di blog permettono al personale di riunirsi, condividere e approfondire conoscenze (Weil, 2010).

I principali campi di utilizzo dei blog aziendali esterni sono invece (Writgh, 2006):

- la costruzione di una *brand image*, con un obiettivo volto a diffondere la notorietà della marca prima di tutto;
- il *customer service*;
- la promozione (sponsorizzazioni, pubblicità, PR)³.

Non mancano anche blog focalizzati su altri scopi quali la ricerca di personale e di nuovi investitori.

La definizione del campo di utilizzo del blog comporterà l’automatica definizione dei soggetti ad esso deputati che quindi potranno essere individuati, a seconda dei casi, nel marketing, nel servizio di customer service, nelle risorse umane, nel management o negli uffici preposti alle pubbliche relazioni e alla comunicazione istituzionale. Allo stesso modo si delineeranno i target di riferimento, il tono della comunicazione, le modalità e i contenuti.

In sostanza è possibile riassumere che la comunicazione attraverso i blog deve strutturarsi in modo da concepire innanzitutto:

- chi comunica (quali sono i soggetti che comunicano internamente ed esternamente)?

³ Sugli scopi della comunicazione attraverso il blog ha scritto anche Mazurek (2008). Nel suo studio empirico, che qui si cita per il particolare approccio metodologico, verificò come il principale scopo attribuito ai blog dal management aziendale fosse quello della costruzione del brand e la diffusione di informazioni in un’ottica di servizio. Di fatto sul campione di siti web aziendali all’epoca analizzati (332 siti web) soltanto il 5% integrava un blog e si trattava per lo più di aziende operanti nel settore dei servizi (assicurazioni, finanza, informazione).

- quali sono gli specifici destinatari (clienti attuali/potenziati, investitori, istituzioni, dipendenti)?
- in che modo comunicare (parlato, scritto, formati audiovisivi)?
- qual è il genere della comunicazione (pubblicità, sponsorizzazioni, informativa o altro)?
- quali sono i contenuti?

Il mix di questi elementi delinea in definitiva la tipologia di blog e il suo particolare modo di comunicare. Una esemplificazione in tal senso ci proviene anche dalla classificazione operata da Mazurek (2008), che analizza i blog sulla base di tre direttive principali: la funzione del blog, i temi trattati e il profilo autorale. Su questa base distingue:

- *Leadership corporate blog*, in cui chi cura il blog viene accuratamente selezionato non soltanto per la costruzione dell'immagine del brand, ma anche per esporre i punti di vista dell'azienda su una molteplicità di aspetti. Le aziende leader di mercato utilizzano questa tipologia di blog;
- *Group corporate blog*, in cui tutti i dipendenti hanno diritto alla partecipazione e concorrono alla formulazione dei contenuti in qualità di co-autori. In questo caso di solito il blog, che è uno soltanto, è ospitato all'interno del sito web aziendale;
- *Corporate blogs platform*, costituito da una molteplicità di blog curati dai dipendenti oppure da partner esterni all'azienda. In questo modo i diversi blog si focalizzano sulla promozione di specifici individui come "specialisti" in diversi settori e sono spesso utilizzati in ottica di *customer service*;
- *Promotional blog*, dedicati alle sponsorizzazioni, alla pubblicità, agli eventi ed altre azioni di marketing e molto focalizzati sui prodotti. In questo caso il profilo autorale è proprio della funzione marketing.

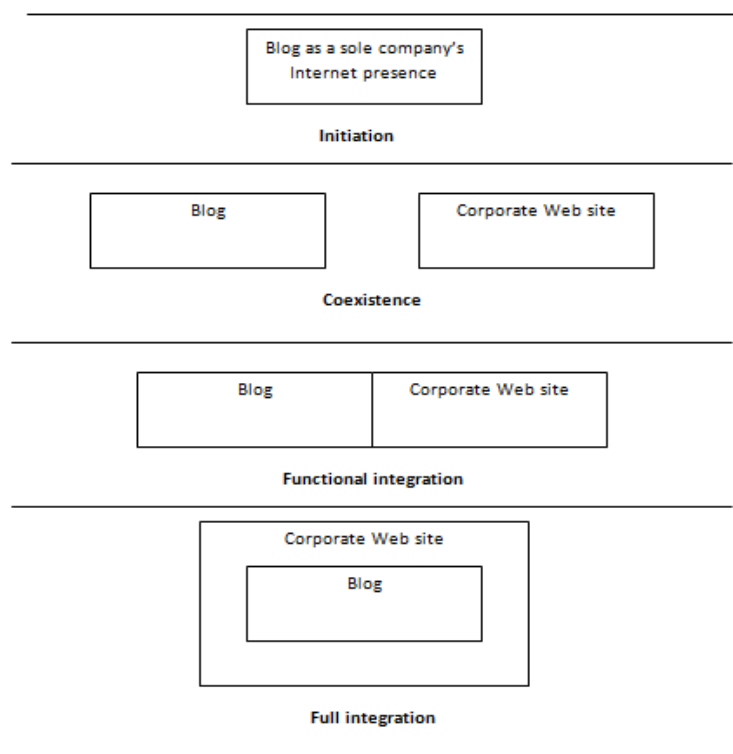
Quest'ultima classificazione ha il pregio di individuare il *blog type* associando le tre direttive principali (chi?come?cosa?), chiarite le quali un progetto di blog può avere vita. Si tratta di una classificazione non esaustiva. Nel tempo infatti altri *blog type* sono stati individuati e sono proliferati nella cosiddetta "blogosfera" (Teelen, 2012).

Prima del lancio di un blog aziendale è sempre bene attraversare una "fase-test" nella quale si fa esperienza attraverso un blog interno "esplorativo". In questa fase (Zerfaß, 2005):

- i professionisti addetti familiarizzano con post e messaggi al fine di comprenderne il formato e le modalità di utilizzo;
- si perfeziona un sistema di monitoraggio del blog in modo da misurarne il successo;
- si identificano gli *opinion leader* e i soggetti critici.

C'è infine da chiarire le modalità di coesistenza di blog aziendale e sito web (Fig. 1). Potrà trattarsi di una mera coesistenza indipendente, di una integrazione di tipo funzionale oppure globale, nell'ottica di cedere al blog uno specifico spazio all'interno del sito web (Mazurek, 2008).

Fig. 1 - Blog e sito web aziendale: modelli di implementazione



Fonte: Mazurek (2008, p. 1)

Sebbene l'utilizzo del blog offra innumerevoli opportunità e benefici, sono ancora poche le organizzazioni che ne fanno uso. Secondo alcuni i motivi connessi al non utilizzo del blog sono riconducibili principalmente al rischio di perdita di controllo sulla strategia di comunicazione (Jones, 2005), secondo altri a rischi connessi a privacy e responsabilità legali (Viégas, 2005). Sono numerosi gli approfondimenti in letteratura relativi ai *pro* e *contro* nell'utilizzo del blog (Cox, Martinez e Quinlan, 2008; Mazurek, 2008). In particolare lo studio empirico condotto da Mazurek (2008) già indagava sugli aspetti principali connessi al mancato ricorso al blog, giungendo a farne una tassonomia ordinata in senso decrescente per rilevanza.

In particolare i fattori che incidono sembrano essere:

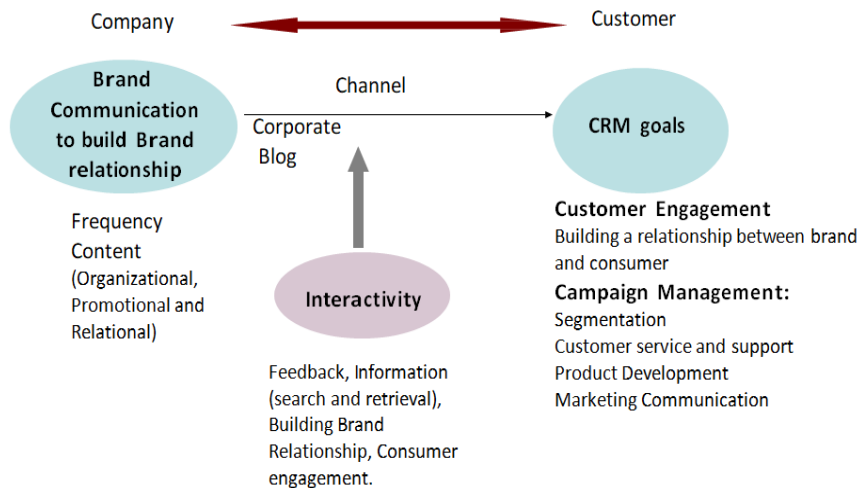
- cultura chiusa delle organizzazioni, che non accettano strumenti e vie informali di comunicazione;
- percezione di problemi connessi alla diffusione di importanti informazioni;
- mancanza di argomenti da trattare con il conseguente rischio di fallimento dell'iniziativa;
- riluttanza dei dipendenti a scrivere;
- paura di ricevere molti commenti negativi e difficoltà nel trattarli;
- avere visto cattivi esempi e utilizzi deludenti del blog;
- rischi legali;
- mancanza di competenze specifiche per portare avanti un progetto per la gestione del blog;
- rischio di perdere dipendenti di valore, che si promuovono attraverso il blog e quindi possono essere individuati dai cacciatori di teste;
- vincoli di budget.

Di contro i motivi per cui tenere un blog sembrano essere:

- migliorare i risultati dell'e-marketing (accrescimento della popolarità);
- nuovo modo informale per comunicare con il contesto;
- creare un'immagine del brand autorevole e innovativa;
- avere una alternativa per offrire servizi di customer service;
- ottenere feedback dai clienti;
- promuovere i dipendenti migliori e mostrare le personalità presenti;
- migliorare le relazioni con i mezzi di informazione;
- possibilità di creare comunità virtuali;
- migliorare il proprio posizionamento in ottica SEM⁴;
- vendere prodotti online.

La ricerca di Mazurek ha chiarito in sostanza le potenzialità del blogging ma nel contempo ne ha ridotto il fascino attraverso l'analisi degli elementi negativi rilevati e prospettati dal management coinvolto nell'indagine empirica.

Fig. 2 - Il blog a supporto del marketing interattivo e del CRM



Fonte: Ahuja (2009, p. 5)

Ciò che non è emerso però dalle analisi di Mazurek, è l'aspetto positivo della connessione tra blog e sistemi di Customer Relationship Management (CRM)⁵. Di fatto l'approccio interazionale della comunicazione attraverso il blog può fornire molteplici spunti per integrare la base dati dei sistemi di CRM. Il blog è un canale attraverso il quale è possibile realizzare la conversione di un visitatore in cliente

⁴ Il SEM (Search Engine Marketing) è il ramo del web marketing applicato ai motori di ricerca e include le azioni implementate per generare traffico verso un sito web.

⁵ Il CRM costituisce un insieme di processi di gestione delle relazioni con i clienti basati sulla raccolta e analisi di dati che li riguardano. Attraverso la gestione dei dati si desumono informazioni fondamentali per lavorare in direzione della soddisfazione dei clienti (customer satisfaction) e pianificare interventi per favorire la fidelizzazione (programmi di loyalty). Gli applicativi di CRM incamerano i dati su clienti (anche potenziali) che vengono profilati in base al comportamento di acquisto e inseriti in appositi cluster sulla base del valore che è in grado di generare per l'impresa.

utilizzando l'approccio relazionale e informale. Attraverso l'interattività del blog possono essere seguiti e riformulati i target (supporto alla segmentazione), può essere misurato l'engagement della base clienti e può essere sviluppata la fidelizzazione (Ahuja, 2009). La relazione tra blog e sistemi CRM (Fig. 2) tornerà utile nel prosieguo di questo lavoro a supporto della tesi sviluppata.

2. Il corporate blogging come strumento per la motivazione e la valutazione dell'engagement del personale

Abbiamo già fatto cenno alla differenza fra blog interni ed esterni. In entrambi i casi attori fondamentali della comunicazione sono i dipendenti dell'azienda, a vario titolo coinvolti (potrà trattarsi di alcuni soggetti in particolare oppure di uffici specifici per funzione) a seconda degli scopi dichiarati. Di fatto, come già osservato, il *corporate blog* nasce dalle esigenze dei dipendenti di esternare contenuti attraverso una forma di comunicazione relazionale basata sul digitale. Studi empirici sui contenuti dei blog rilevano come essi possano essere inquadrati come strumenti di "relationship management" (Cho e Huh, 2010).

E' interessante riprendere il primordiale stimolo al confronto interattivo espresso dal personale delle aziende, che ha dato origine alle prime sperimentazioni di *employee* e *corporate blogging*, per far assumere al blog una sua dignità come strumento motivazionale.

Se circoscriviamo l'analisi ai soli blog interni, anch'essi variamente classificati in letteratura, noteremo che essi si alimentano generalmente di contenuti focalizzati su (Wackå, 2018):

- *diffusione della conoscenza*, con lo scopo di fornire informazioni ai dipendenti, comunicare news, dati, risultati delle attività di lavoro. In questo caso il blogger è individuato in uno o più dipendenti dedicati che seguono un modello editoriale concordato con l'azienda;
- *sviluppo della collaborazione*, con lo scopo di fornire ai gruppi di lavoro uno strumento per scambiare informazioni, aprire discussioni su specifici temi di ricerca e sviluppo. In questo caso il blogger è costituito dal team di lavoro;
- *diffusione della cultura aziendale*, con lo scopo di produrre il rafforzamento e la condivisione della mission aziendale attraverso contenuti informali anche non strettamente collegati all'attività lavorativa. Anche in questo caso il blogger è costituito da uno o più soggetti dedicati che seguono le linee editoriali prestabilite con l'organizzazione.

Autorevoli ricercatori hanno già analizzato l'incidenza positiva del blogging sul morale dei dipendenti (Weil, 2010; Gillin, 2009; Wolf, 2007). Consentendo ai dipendenti di contribuire alla formulazione dei contenuti del blog (sia interno che esterno), l'azienda agisce in modo trasparente ed esprime la propria fiducia nei confronti dei dipendenti, concedendo loro spazi di visibilità che mettono in mostra i loro talenti. Questi talenti diventano, con riferimento ai blog esterni, anche vetrine per persuadere e avvicinare clienti (Weil, 2010).

Ciò che ancora non si è detto è che dal morale alla motivazione il passo è breve. Approfondendo in parte quanto già detto fin qui possiamo sostenere che il *corporate blogging* possiede, come esperienza digitale relazionale in ambito aziendale, alcune caratteristiche che possono incidere sulla motivazione al lavoro e dunque sull'engagement.

Il *work engagement* è definito come uno "stato mentale collegato al lavoro, caratterizzato da vigore (alti livelli di energia e resilienza), dedizione (percezione di

significatività, entusiasmo, stimolazione) e assorbimento (focalizzazione e coinvolgimento positivi)” (Schaufeli e Taris, 2014). Il lavoratore ingaggiato esprime soddisfazione per il raggiungimento dei risultati e si trova in uno stato che implica un miglioramento della performance, del clima di squadra e una maggiore creatività (De Cillis, 2018).

Secondo il modello richieste-risorse lavorative (*Job Demands- Resources Model*, o semplicemente *JD-R Model*) elaborato da Demerouti, Bakker, Nachreiner e Schaufeli (2001), nel processo motivazionale sono coinvolti alcuni driver che incidono sui livelli di engagement e dunque sulle performance⁶ (Tab. 1):

- le risorse professionali (skill, autonomia, positività del clima aziendale, opportunità di apprendimento). Tali risorse si autoalimentano, dunque più se ne ha disponibilità e maggiormente si ricreano e si moltiplicano. Tanto più rilevanti sono questo tipo di risorse tanto maggiore sarà la capacità di sostenere situazioni di stress;
- le risorse personali, frutto di una autovalutazione del lavoratore e connesse all'autostima.

Tali risorse svolgono una funzione di protezione del lavoratore, attenuando l'effetto negativo delle richieste lavorative. Alcuni esempi di richieste e risorse lavorative sono riportati nella tabella che segue:

Tab. 1 - Esempi di richieste e risorse lavorative

RICHIESTE LAVORATIVE	RISORSE LAVORATIVE
Ambiguità/conflicti di ruolo	Autonomia
Centralizzazione	Chiarezza degli obiettivi
Complessità	Competenza
Condizioni lavorative sfavorevoli	Informazione
Conflitti interpersonali	Leadership
Conflitto lavoro/famiglia	Opportunità di sviluppo
Insicurezza lavorativa (precarariato)	Partecipazione alle decisioni
Presenza di rischi sul lavoro	Presenza di feedback
Pressione temporale	Qualità delle relazioni/coesione di gruppo
Remunerazione	Ricompense finanziarie
Responsabilità	Sicurezza
Richieste fisiche/cognitive/emotive	Supporto sociale
Sovraccarico di lavoro	Varietà dei compiti

Fonte: Cortese, Ariano e Bakker (2016, p. 106)

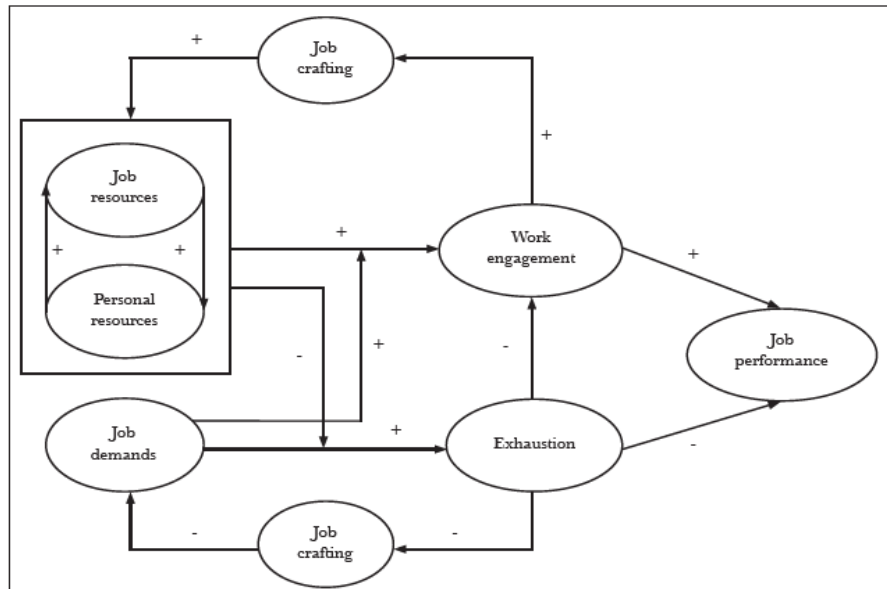
Il *work engagement* esercita un'influenza positiva sulla salute e sulle prestazioni dei lavoratori e dunque sulle performance. Alcune ricerche hanno mostrato come alcuni correlati del *work engagement* sono ad esempio la salute fisica e, in particolare, una buona attività cardiaca, un comportamento proattivo dei lavoratori, ovve-

⁶Gli autori mutuarono la teoria sulla linea delle precedenti teorie sullo stress lavorativo (*Two Factors Theory* di Herzberg; *Job Characteristics Model* di Hackman e Oldham; *Demand-Control Model* di Karasek; *Effort-Reward Imbalance Model* di Siegrist). Il modello è tra i più noti e meglio accolti in ambito accademico e nei programmi di intervento. Cura infatti un'approfondita analisi delle dinamiche di benessere e di motivazione lavorativa e può essere declinato su misura rispetto agli specifici contesti lavorativi. Consente inoltre di distinguere tra quattro stati psicologici relativi al lavoro spesso confusi e sovrapposti: *work engagement*, *job satisfaction*, *workaholism* e *burnout*. Il modello ha avuto alcune recenti evoluzioni rispetto alla formulazione originaria con particolare riferimento proprio all'attivazione del processo motivazionale in relazione all'*engagement* (Demerouti e Bakker, 2008; Cortese, Ariano e Bakker, 2016; De Cillis, 2018).

ro un maggiore *commitment*, e una facilitazione nel rapporto lavoro-famiglia, con conseguente maggior benessere (Cortese, Ariano e Bakker, 2016, p. 103).

Il modello JD-R teorizza, all'interno del processo motivazionale, la relazione tra risorse, richieste lavorative, job crafting⁷, engagement e performance, come sinteticamente descritto in Fig. 3, nella quale i segni grafici (+ e -) indicano la positiva o negativa influenza tra l'elemento che precede e quello che segue.

Fig. 3 - Il ruolo di richieste e risorse lavorative nel processo motivazionale del JD-R Model



Fonte: Cortese, Ariano e Bakker (2016, p. 103)

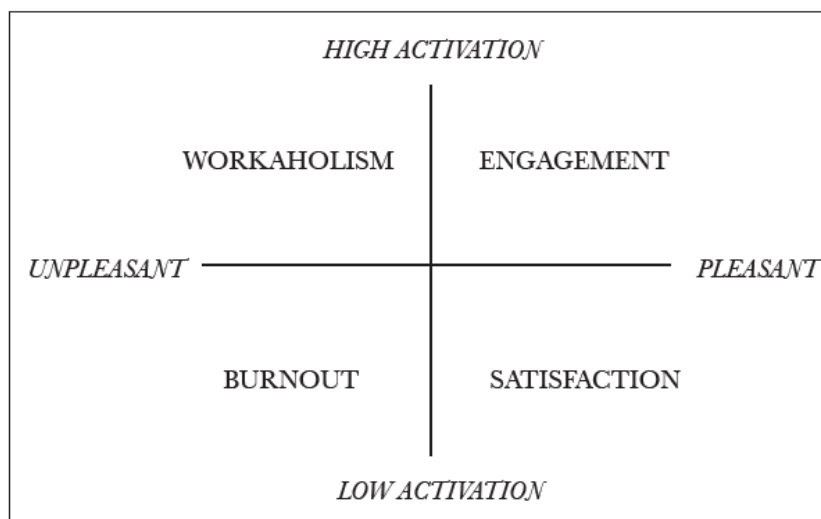
All'interno di questa teoria trova spazio anche una sintesi matriciale che presenta il costrutto di *work engagement* (Fig. 4), cui corrisponde una elevata attivazione nello svolgimento di un'attività piacevole, messo a confronto con i costrutti di *burnout* (esaurimento emotivo), *job satisfaction* (soddisfazione lavorativa) e *workaholicism* (dipendenza dal lavoro).

Partendo da questa nota teoria, che inserisce l'engagement all'interno del processo motivazionale a partire dalla disponibilità di risorse, sembra possibile collocare l'attività relazionale di blogging tra quelle in grado di generare, moltiplicare e diffondere risorse lavorative (es. quelle in Tab. 1) sfruttando le conversazioni digitali. In particolare la generazione di engagement generata dalle conversazioni (che di volta in volta variano in contenuti, stile, tono) si basa su elementi quali il confronto, la conoscenza reciproca favorendo il soddisfacimento del bisogno di socialità e appartenenza, insieme a meccanismi di apprendimento in grado di incidere su autostima e fiducia. Anche altre note teorie sulla motivazione del personale, fra le quali si collocano le "teorie del contenuto", focalizzandosi sui fattori motivanti, sono praticamente tutte concordi nell'individuare proprio nel soddisfacimento del bi-

⁷ *Job crafting* vuol dire per un lavoratore assumere comportamenti proattivi così da rendere il proprio lavoro più soddisfacente e coerente con le proprie inclinazioni ed abilità. La possibilità di modificare i contenuti di una mansione non è quindi soltanto un'esclusiva del manager, così come sempre sostenuto negli approcci tradizionali dell'organizzazione del lavoro (Slemp e Vella Brodrick, 2014; De Gennaro, Buonocore e Ferrara, 2017).

sogno di socialità e appartenenza un fondamentale fattore motivante, insieme allo sviluppo dell'autostima (De Cillis, 2018, p. 35-46)⁸.

Fig. 4 - Differenze tra work engagement, burnout, job satisfaction e workaholism



Fonte: Bakker e Oerlemans (2011, p. 104)

3. Paradigmi e prospettive di analisi verso un sistema di HR-CRM

A questo punto è lecito introdurre un elemento ulteriore all'approccio teorico di questo lavoro. Il corporate blogging esterno alimenta oggi sistemi evoluti di CRM orientati alla soddisfazione dei clienti. Partendo da questa esperienza sembra lecita la possibilità di customizzare i dipendenti per avviare sistemi di HR-CRM (si potrebbe adottare l'acronimo HRRM), ovvero sistemi orientati alla soddisfazione dei dipendenti, alimentati anche dai dati provenienti dall'analisi di engagement attraverso il blog.

In una logica di questo tipo è chiaramente fondamentale compiere tutti i passaggi tipici di un processo di *funnel marketing*, così come già sperimentato nel Digital Marketing orientato al mercato, assumendo come punto di arrivo l'ingaggio del dipendente o, ancora meglio, la sua trasformazione in "advocate", "fan" o "ambassador" dell'azienda, del suo sistema di valori e della sua *mission*. Il dipendente non si potrà ritenere realmente ingaggiato fino a quando il suo stesso sistema di valori non coinciderà con quello professato dall'azienda (coincidenza tra *internal* ed *external branding*). Si tratta di condividere, senza zone grigie, il modo dell'azienda di relazionarsi con i clienti, di stare sul mercato e le vie selezionate per il raggiungimento degli obiettivi strategici del business.

⁸ Tra le teorie del contenuto si collocano: la nota teoria della gerarchia dei bisogni teorizzata da Maslow e successivamente ripresa da altri autori quali Alderfer e Barrett che riformularono il modello teorico aggiungendo livelli di analisi ulteriori; la teoria bifattoriale basata sulla distinzione tra fattori igienici e fattori motivanti formulata da Herzberg; la teoria degli orientamenti da soddisfare di McClelland fondata su successo, potere e affiliazione; la teoria dei quattro driver (acquisizione, relazione, apprendimento, difesa) di Lawrence e Nohria; la teoria sull'autonomia di Ryan e Deci (Self Determination Theory); l'analisi della funzione psicologica del lavoro di Yves Clot.

Su questa strada il coordinamento di un progetto di blogging orientato alla conversione dei dipendenti partirà dalla definizione e analisi dei target, del “customer journey”, e dunque dalla individuazione delle azioni necessarie per il coinvolgimento. Il modello di HRRM andrà sottoposto a validazioni e verifiche ed andranno mappati e monitorati gli ingaggi, programmando “campagne” specifiche per avvicinare gli audience più lontani e dunque meno ingaggiati.

Un sistema di comunicazione interno/esterno che voglia ricongiungersi al blogging e ad una gestione dei dati in ottica CRM *based*, che vede i dipendenti come target, non può esistere in assenza di:

- partecipazione attiva del management aziendale e del reparto HR;
- una funzione di internal marketing integrata con ogni livello della struttura aziendale.

Il blog interno in particolare, quale principale fonte di informazioni per l'*intelligence* della funzione di *internal marketing*, dovrà essere concepito per sviluppare la fiducia del dipendente, anche con l'ausilio di facilitatori, mettendolo a proprio agio attraverso la proposta di esperienze piacevoli, contenuti divulgativi basati sulle emozioni (apprendimento emotivo) e una architettura dei contenuti chiara e semplice (*user friendly*). L'azienda è un ascoltatore silenzioso delle conversazioni che accresce il proprio business grazie agli effetti benefici della cura dei dipendenti.

I nodi da sciogliere per avviare un simile progetto sono chiaramente molteplici. Un primo dubbio è presto individuato: i dipendenti si sentiranno realmente liberi di riportare sul blog i propri pensieri reali senza incorrere nel rischio di una artificiale/falsa e meccanica risposta agli stimoli forniti nelle conversazioni⁹? Le possibili soluzioni e le possibili implicazioni sono sicuramente connesse al tipo di organizzazione e al grado di apertura dell'azienda. Si potrebbe ad esempio prospettare la soluzione di affiancare alle normali “conversazioni” che individuano i soggetti coinvolti con il loro nome e cognome, anche ambienti liberi nei quali gli accessi sono regolati da *login* anonimi. In questo caso si potrà estendere l'eventuale *sentiment analysis* anche ad un ambiente fatto di conversazioni libere dalla paura del giudizio e, in tal modo, si potrà inferire il risultato dell'analisi al complesso della popolazione dei dipendenti, con riferimento a specifiche questioni di interesse o particolarmente delicate.

Una seconda sfida sarà quella di individuare le metriche più coerenti per la valutazione del livello di engagement.

Si potranno costruire e raggruppare indicatori per qualificare prima di tutto (De Cillis, 2018):

- lavoratori *engaged* (coinvolti, appassionati al proprio lavoro, capaci di attivarsi discrezionalmente anche oltre il proprio ruolo);
- lavoratori *not engaged* (coloro che, pur non avendo atteggiamenti ostili, si limitano a svolgere il proprio compito senza particolare coinvolgimento);
- lavoratori *actively disengaged* (che assumono un atteggiamento ostile e distruttivo verso l'azienda e l'ambiente)¹⁰.

Per questa sfida non si tratterà di selezionare soltanto indicatori quantitativi che rilevano la quantità degli stimoli raccolti (es. numero di accessi, numero di post o formati audiovisivi aperti/letti o scritti, numero di reazioni, frequenza di attività in focus group, adesioni ad attività di gaming, partecipazione a beta test, risposte a questionari, etc.), ma anche di valutare la qualità delle reazioni a tali stimoli attra-

⁹ Per conversazioni intendiamo l'insieme delle attività e degli stimoli avviati nella blogosfera.

¹⁰ De Cillis mutua le definizioni dal Gallup Insitute.

verso una verifica semantica dei contenuti. Si tratterà poi di qualificare anche l'assenza di reazioni attraverso un dialogo offline con il dipendente. Una attività di questo tipo fonderà la sua efficacia sulle qualità professionali delle persone chiamate ad intercettare ed interpretare le informazioni che diventeranno dati oggettivi (per quanto possibile) di input per il sistema di HRRM.

Conclusioni

Il processo motivazionale è il principale punto di indagine per ogni attività che intenda generare engagement del dipendente come precursore di buone performance. Il blogging in questo contesto è in grado, come strumento di comunicazione interazionale, di moltiplicare le risorse a disposizione e favorire la motivazione e l'ingaggio. Allo stesso tempo il blog può fornire elementi per la misurazione dell'ingaggio attraverso l'analisi quali-quantitativa delle conversazioni. I dati raccolti possono così alimentare sistemi di CRM rivolti alla soddisfazione delle risorse umane (per i quali utilizziamo l'acronimo HRRM-Human Resource Relationship Management).

Se assumiamo che l'engagement del dipendente sia realmente tale quando vi è coincidenza di visione con l'azienda, ciò che realmente costituisce una sfida per la costruzione di un modello di HRRM, alimentato anche dai *blogging-data*, è proprio la costruzione di indicatori capaci di valutare la "zona grigia", ovvero qualificare e quantificare la distanza tra la visione aziendale e quella del dipendente, in altre parole l'entità dell'engagement, fino ai massimi livelli di *advocacy*.

A questa sfida si associa quella creativa di progettare blog e architetture di HRRM realmente capaci di condurre correttamente le conversazioni nella direzione desiderata, ovvero verso gli obiettivi di ingaggio.

Da questa prospettiva di analisi non si esclude l'utilizzo congiunto di blog interno ed esterno. Entrambe le tipologie di blog possiedono infatti le descritte capacità di conversione del dipendente, seppure facendo leva su fattori differenti.

Il blog interno favorisce l'affiliazione, lo spirito di squadra e il senso di appartenenza. Concede spazi di collaborazione e di libera espressione di opinioni. Il blog esterno concede visibilità alla persona e alla sua professionalità. In entrambi i casi si manifestano effetti motivanti.

Il tema del *blogging design* associato a sistemi di Human Resource Relationship Management apre a moltissimi approfondimenti che coinvolgono ambiti di ricerca apparentemente distanti. Sfidare questa apparente distanza associando il tecnicismo del web, le scienze sociali, le discipline aziendalistiche del marketing interno e della gestione delle risorse umane è la strada per approssimarsi a nuove visioni per il successo delle organizzazioni nell'era digitale.

Bibliografia di riferimento

- Agerdal-Hjermind, A. (2014). *Organizational blogging: a case study of a corporate weblog from an employee perspective*, in *Corporate Communications: An International Journal*, vol.19, n. 1, pp.34-51, doi:10.1108/CCIJ-09-2012-0066.
- Ahuja, V. (2009). *Using Corporate Blogs for supporting interactive Marketing and CRM*, Shodhganga. Disponibile al link http://shodhganga.inflibnet.ac.in/bitstream/10603/2697/17/17_synopsis.pdf.
- Bakker A.B. & Oerlemans W. (2011). *Subjective Well-being In Organizations*. In: Cameron K.S. & Spreitzer, G.M. (eds.). *The Oxford Handbook of Positive Organizational Scholarship* (pp. 178-189). New York: Oxford University Press.

- Cho, S. & Huh, J. (2010). Content analysis of corporate blogs as a relationship management tool. *Corporate Communications: An International Journal*, 15(1), pp. 30-48.
- Chua, A.P.H., Parackal, M. & Deans, K.R. (2010). Conceptualising Co-creation of Value via Corporate Blogs: A Proposed Research Framework. *International Journal of the Computer, the Internet and Management*, 18(1), pp. 1-8.
- Cortese, C.G., Ariano, M. & Bakker, A.B. (2016). Il modello richieste-risorse: una guida per lo sviluppo organizzativo. *Sviluppo & Organizzazione*, 271, p. 102-107.
- Cox, J.L., Martinez, E.R. & Quinlan, K.B. (2008). Blogs and the corporation: managing the risk, reaping the benefits. *Journal Of Business Strategy*, 29(3), pp.4-12.
- Dearstyne, B.W. (2005). Blogs – the new information revolution?. *Information Management Journal*, 39(5), pp. 38-44.
- De Cillis, G. (2018), *Motivazione*, Ecra, pp. 65-68.
- De Gennaro, D., Buonocore, F. & Ferrara, M. (2017). Il significato del job crafting nell'organizzazione del lavoro: Inquadramento teorico, tendenze evolutive e prospettive manageriali. *Electronic Journal of Management*, 2, pp. 1-20.
- Demerouti, E., Bakker, A.B., Nachreiner, F. & Schaufeli, W.B. (2001). The job demands-resources model of burnout. *Journal of Applied Psychology*, 86, pp. 499-512.
- Demerouti, E. & Bakker, A.B. (2008). Towards a model of work engagement. *Career Development International*, 13(3), pp. 209-223
- Edelman (2008). *Edelman Trust Barometer 2008*. Disponibile al sito web: <https://www.edelman.com/sites/g/files/aatuss191/files/2018-10/2008-Trust-Barometer-Executive-Summary.pdf>
- Efimova, L. & Grundin, J. (2007). *Crossing boundaries: a case study of employee blogging*, in *Proceeding of the fortieth Hawaii international conference on system sciences*. Published in 40th Annual Hawaii International Conference on System Sciences (HICSS'07). Los Alamitos: IEEE Press.
- Gillin, P. (2009). *The New Influencers: A Marketer's Guide to the New Social Media*. Fresno, CA: Quill Driver Books.
- Horton, J.L. (1995). *Integrating corporate communications: the cost-effective use of message and medium*. Westport, CT: Quorum Books.
- Jones, D. (2005). CEOs refused to get tangled up in messy blogs. *USA Today*, 10th May.
- Kaplan, A.M. & Haenlein, M. (2010). Users of the world, unite! The challenges and opportunities of social media. *Business Horizon*, 53(1), pp. 59-68.
- Lorenz, K. (2005). Avoid getting fired for blogging. *International CNN.com*, 6th April.
- Mazurek, G. (2008). Corporate blogs –innovative communication tool or another internet hype? Empirical research study. In *Proceedings of the International Multiconference on Computer Science and Information Technology* (pp. 403-409). Disponibile al sito web: http://www.grzegorzmazurek.pl/gfx/gmazurek/files/artykuly_naukowe/g.mazurek_corporate_blogging.pdf
- Puschmann, C. (2013). *Blogging*. In S.C. Herring, D. Stein & T. Virtanen (eds.), *Pragmatics of computer-mediated communication* (pp. 83-108). Berlin: Mouton De Gruytr.
- Pushmann, C. & Hagelmoser, R. (2015). Corporate blogging and corporate social media. In A. Georgakopoulou & T. Spilioti (eds.), *The Routledge Handbook of Language and Digital Communication* (pp. 226-238). London: Routledge.
- Schaufeli, W.B. & Taris, T.W. (2014). A Critical Review Of The Job Demands-Resources Model: Implications For Improving Work And Health. In G.F. Bauer & O. Hämmig, *Bridging Occupational, Organizational and Public Health: A Transdisciplinary Approach* (pp. 43-68). Dordrecht: Springer.
- Slemp, G.R. & Vella-Brodrick D.A. (2014). Optimising employee mental health: The relationship between intrinsic need satisfaction, job crafting, and employee well-being. *Journal of Happiness Studies*, 15(4), pp. 957–977.
- Teelen, R.TH.J. (2012). *The true potential of corporate blogging*. Tesi del Master in Business Administration, University of Twente. Disponibile al sito web https://essay.utwente.nl/62082/1/The_True_Potential_Of_Corporate_-_Public_Version_-_Robbert_Teelen_s_-_pdf
- Viégas, F.B. (2005). Bloggers expectations of privacy and accountability: an initial survey. *Journal of Computer-Mediate Communication*, 10, pp. 00-00. doi:10.1111/j.1083-6101.2005.tb00260.x

- Wackå, F. (2018). *Beginners' Guide to Corporate Blogging*. Disponibile al sito web: https://cdgroup.blogs.com/design_channel/files/corporatebloggingprimer.pdf
- Wallack, T. (2005). Beware if your blog is related to work. *San Francisco Chronicle*, 24th January. Disponibile al sito web: <http://www.sfgate.com/business/article/BLOGS-Beware-if-your-blog-is-related-to-work-2703354.php>.
- Walther, J.B. (2007). Selective self-presentation in computer-mediate communication: hyperpersonal dimensions of technology, language, and cognition. *Computers in Human Behavior*, 23(5), pp. 2538-2557. doi: 10.1016/j.chb.2006.05.002.
- Weil, D. (2006). *The corporate blogging book: absolutely everything you need to know to get it right*. London: Portfolio.
- Weil, D. (2010). *The corporate blogging book: Absolutely Everything You Need to Know to Get it Right*. London: Penguin Group.
- Wolf, M. (2007). *The business value of blogging*. LEWIS Global Public Relation.
- Wright, J. (2006). *Blog marketing: The Revolutionary New Way to Increase Sales, Built your Brand and Get Exceptional Results*. New York: McGraw-Hill.
- Zerfaß, A. (2005). *Corporate blogs: Einsatzmöglichkeiten und Herausforderungen*, BIG BlogInitiative Germany. Disponibile al sito web: <http://doc.voss.de/VOSS-IT/Web%202.0/Literatur/Artikel%20-%20Corporate%20Blogs%20-%20Ansgar%20Zerfa%C3%9F.pdf>

Una nuova prospettiva di città: agency

Francesca Cubeddu

Caritas Roma, Italia

E-mail: francesca89cubeddu[at]gmail.com

Abstract

The city is a concept that has ancient origins and has been constituting itself with a historical and cultural evolution. It is a defined place to respond to the needs of the subjects. The expansion of boundaries and social bonds has led to an exclusion from social life and everyday life leading to inequality social, economic and cultural: critical aspects of cosmopolitanism in the global society. Functionalist theories observe the city as a constructed space in relation to the functions-forces. Interactions, changes and inequalities are defined in the city as a space and generate shapes paths, margins, nodes and references. The margins represent the factors of exclusion in a social peripheries. The participation and the active citizenship develop community aggregations, people's capabilities and reduce inequalities, set up a new model of city: agency.

Keywords: Active city, Inclusion, Agency.

Il concetto di città si è costituito, strutturato e modificato nel tempo. Le prime forme di città conosciute nella cultura occidentale sono le polis greche, definite tali per la struttura urbana e l'aggregazione sociale. Sono il primo agglomerato urbano costituito dalle esigenze di rete sociale: abitazioni, spazi comuni e privati, sedi istituzionali, di svago e aggregazione (Finley, 1978; 1993; 2000). Ogni luogo è studiato in base alla struttura comunitaria in cui il cittadino greco si riconosce completamente e lo sente proprio. Il principio della polis è la comunità e la sua aggregazione, poiché crea un cittadino comunitario. Il processo di inclusione ed esclusione, difatti, non è facile da determinare poiché lo status delle persone è codificato in relazione alla sfera dell'*oikos*¹ (Senofonte, 1991), ossia la casa intesa non semplicemente come il luogo nel quale si vive e si soggiorna, ma come combinato disposto fra la dimensione di quotidianità e la vita di comunità. Aristotele nel suo testo *Politica* per descrivere l'organizzazione della polis ed il suo funzionamento parte dalla descrizione del significato di casa e famiglia per arrivare alla definizione di cittadino come *zōon politikon* e di costituzione (*politeia*) come «una determinata organizzazione di persone abitanti lo stato» (Aristotele, 2016). L'unione e la combinazione di questi elementi fanno emergere l'essenza della comunità e l'importanza della dimensione del quotidiano. I cittadini vivono il loro ruolo, la città e la comunità condividendo il quotidiano pubblico e privato: arti, sport, manifestazioni pubbliche. Un vivere attivo che andava ad includere le persone in una dimensione quotidiana facendo avvicinare le disuguaglianze: una città dove vige una politica più democratica.

Tali costituzioni iniziano a mancare con il periodo ellenistico (Canfora, 1995; Tarn, 1999), le città iniziano a prendere una forma differente divenendo cosmopoli-

¹ Lo scambio di battute tra Socrate e Critobulo nei capitoli iniziali in *Economico* di Senofonte, viene distinta la parola *oikos* da *oikia* (casa come abitazione).

te ed i cittadini si sentono persi poiché non più cittadini di una comunità ma del mondo. Va diffondendosi l'esclusione dalla vita sociale e dalla quotidianità e cresce la disuguaglianza sociale, economica e culturale. Precursori delle attuali problematiche che emergono con la globalizzazione.

La città si è evoluta e modificata ma le crisi determinate dal passaggio da città-stato a città cosmopolita è in piccolo la rappresentazione di molti fenomeni manifesti e latenti nelle varie metamorfosi della città attuali e vissute anche nel passaggio da città locale a globale.

1. Il ruolo della città come luogo

La città è un luogo costruito e definito in base a esigenze e bisogni soprattutto di natura economica. A dettare la rete e l'ideazione dell'articolazione spaziale sono le locazioni degli elementi economici, le attività produttive e lavorative. Secondo Von Thünen (1966) la localizzazione dei fattori economici e la loro rendita spiega la creazione di uno Stato suddiviso in aree di produzione, di commercio e di residenza. Secondo l'analisi funzionalista le città possono distinguersi in base alla funzione espressa: attiva, se praticano attività produttive e lavorative; passiva se sono unicamente ad uso residenziale. Christaller (1980), geografo e economista tedesco, unisce alla teoria della localizzazione il concetto di gerarchia urbana, mostrando che esistono delle regole gerarchiche con cui sono costituiti i sistemi urbani: dimensione, frequenza e distanza dagli altri centri urbani. Il modello definisce *«in che modo le funzioni produttive e dei servizi si vadano stabilendo sul territorio e creino una gerarchia tra un nucleo centrale ed una serie di aree periferiche ad esso collegate. I criteri identificati come motori del processo di localizzazione sono quello del mercato, del trasporto ed amministrativo. Con essi, Christaller intendeva spiegare la formazione di un numero di centri di ordine inferiore generati dall'interazione tra nucleo urbano principale e territorio circostante; nel primo caso, in base alla necessità di copertura dei beni/servizi da fornire sul territorio; nel secondo, allo scopo di minimizzare i costi di trasporto; nel terzo, per ottimizzare l'amministrazione dei centri dell'area»* (Rao, Carrabba, Cubeddu e La Motta, 2015, p. 36). La città è, pertanto, uno spazio costruito, codificato e determinato dai soggetti che la vivono, in base alle forze che la determinano. Park (1967), afferma che *«la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana»* (p. 5). La città per essere definita come tale deve corrispondere a determinati parametri fra i quali la densità ed il numero di abitanti. Questi ultimi sono fattori della struttura urbanistica, poiché condizionati dalla dimensione economica, Spengler (1922) indica tale presupposto come la *«cultura della città»* (p.105). La dimensione economica è uno dei fattori predominanti nella identificazione del tessuto urbano e la sua costituzione spaziale. Analizzando le differenti città è possibile affermare che esistono *«sostanziali variazioni nel modo in cui persone differenti organizzano la propria città, negli elementi sui quali essi fanno maggior affidamento, o nelle qualità formali che sono loro più congeniali»* (Lynch, 1964, p. 121).

Definire la città come spazio e successivamente come luogo permette di capire le interazioni al suo interno, i suoi mutamenti, le disuguaglianze e il suo divenire. Stive Pile (1999) ha identificato tre aspetti che definiscono la città come spazi: *«la loro densità (concentrazione di persone, cose, istituzioni e forme architettoniche); l'eterogeneità di forme di vita che si giustappongono in stretta prossimità; il fatto*

che ospitano svariate reti di comunicazione e di flusso che le attraversano e passano oltre esse» (p. 59). Il pensiero di Pile è in linea con quello di Massey Dorren (1994), che sostiene che la spazialità della città, ossia la sua densità e l'accostamento di differenze che la caratterizzano, hanno effetti peculiari e generativi. La configurazione spaziale generativa è determinata dagli intensi effetti sociali generati dalle fitte reti di interazione al loro interno.

Considerare la città come strutture spaziali permette di analizzarne la complessità e la varietà. «*Le città sono luoghi di lavoro, consumo, movimento, gioco, creatività, eccitazione, noia. Esse uniscono, mescolano, separano, celano, mostrano; determinano pratiche sociali, di enorme varietà; giustappongono natura, persone, cose e l'ambiente costruito dall'uomo in molti modi diversi»* (Amin e Thrift, 2002, p. 19).

Analizzare la città sotto un aspetto spaziale permette, inoltre, di poter osservare e comprendere i flussi delle persone, dei prodotti e delle informazioni oltre che la mobilità, ne sono un esempio gli studi di Appadurai (1996), Smith (2001), Urry (2000) e, lo stesso, Pile (1999).

Lo spazio urbano è tale se crea abitare collettivo, un vivere assieme quotidiano che si concentri su un vivere comune come accadeva nelle polis. Consonni (1994) spiega la spazialità urbana con tre punti: 1) centralità dell'abitare come fondamento del senso del costruire; 2) cooperazione dei singoli elementi e dei diversi ordini morfologici storicamente sedimentati alla formazione dell'identità urbana; 3) intima contiguità e mutua appartenenza degli spazi privati, collettivi e pubblici (p. 22). Lo spazio è una variabile dipendente del processo sociale, poiché va a definire le caratteristiche del vivere quotidiano urbano, attraverso il vivere assieme e la prossimità. Il vivere assieme genera la comunità, attraverso la condivisione di principi, concetti e regole; nella prossimità si manifesta la creazione del legame sociale e di conseguenza gruppi sociali che vanno a compattarsi in una comunità. La prossimità verso il nulla può forse far comprendere che vi è stata una incuria nella gestione dei luoghi e nel far vivere il luogo alle persone.

La comunità si esprime ed è espressa dalla vita quotidiana. L'urbanismo della città è definito dai soggetti e dall'intero sistema in base al ruolo amministrativo, politico ed economico che la città possiede. Gli urbanisti, i geografi e gli architetti si interessano alla città e al suo mutamento, definendola come luogo/agglomerato urbano, osservando che il luogo città genera meccanismi sociali e di comunità differenti. Essi perdendo di vista che l'interazione sociale è alla base della costituzione di un agglomerato urbano basato su valori, modalità e comportamenti condivisi, base fondamentale per poter costruire una città democratica nella quale le disuguaglianze generate dal sistema sociale e dalle esigenze di prossimità e localizzazione. La città è una «*Fabbrica delle differenze»* (Consonni e Tonon, 1985, pp. 11-14) visibili negli spazi comuni, e nel quotidiano, espresse anche con le disuguaglianze intergenerazionali sociali, economiche e culturali.

Nelle strade, nelle piazze ed in tutti gli spazi comuni vi è l'espressione della vita cittadina attraverso la manifestazione delle relazioni, dinamiche e delle problematiche della comunità sociale. La città è, difatti, un luogo definito in uno spazio codificato. Un luogo che al suo interno crea spazi che definiscono la comunità ed il sistema sociale.

Nell'Ottocento la piazza era teatro della complessità sociale: era il cuore del vivere sociale e politico (si pensi a tutte le proteste francesi). A tutt'oggi il dire scendere in piazza crea il senso di tale topos e mette in rilievo tale teatro. Kundera (1990) con visione letteraria, conferisce alle strade, in base al vivere sociale, un senso profondo sia sociale che psicologico: «*la strada asfaltata non ha senso in sé*

stessa; hanno senso solo i due punti che essa unisce. La strada è una lode allo spazio. Ogni tratto di strada ha senso in sé stesso e ci invita alla sosta. La strada asfaltata è una trionfale svalutazione dello spazio, che per suo merito oggi non è che un semplice ostacolo al movimento dell'uomo e una perdita di tempo» (p. 242). Strade, marciapiedi, piazze sono gli elementi urbanistici prossimi alla vita comune. I luoghi in cui si costruiscono le reti sociali, le relazioni e la comunità. Sono anche i luoghi nei quali sono visibili le disuguaglianze e le differenze di diversi individui. Elementi concreti che permettono di capire il funzionamento della città (Jacobes, 2009). La città è anche raffigurata con Percorsi, Margini, Nodi e Riferimenti (Lynch, 1964). Nello specifico essi raffigurano i vari elementi spaziali della città:

- a) I Percorsi sono i canali lungo i quali l'osservatore si muove abitualmente, occasionalmente o potenzialmente. Essi possono essere strade, vie pedonali, linee di trasporti pubblici, canali, ferrovie. La gente osserva la città mentre si muove lungo di essi, e gli altri elementi ambientali sono disposti e relazionati lungo questi percorsi;
- b) I Margini sono gli elementi lineari che non vengono usati o considerati come percorsi dall'osservatore, un esempio è dato dal quartiere;
- c) I Nodi sono i punti, luoghi strategici in una città, nei quali e dai quali egli si muove. Il concetto di nodo è legato a quello di percorso, poiché le congiunzioni sono tipicamente convergenze di percorsi, eventi nel cammino;
- d) I Riferimenti sono altri tipi di elementi puntiformi, ma in questo caso l'osservatore non vi entra, essi rimangono esterni. Sono genericamente costituiti da un oggetto fisico piuttosto semplicemente definito: edificio, insegna, negozio, o montagna (pp. 66-67).

Gli individui vivono in modo differente lo spazio ed il luogo città in base alle proprie disponibilità economiche, sociali e culturali. Come essi sono i creatori della costituzione della città così vivono proprio in base alle loro capacità. Il vivere comunitario avviene in un luogo sì costruito e definito ma, anche, inclusivo nel quale è l'espressione democratica della cittadinanza. Le disuguaglianze sono visibili poiché chi è escluso dalla vita sociale e comunitaria vive in una dimensione di margine comportata anche dall'esclusione, causa degli effetti sul vivere la comunità e sul farne parte. Il fenomeno marginale comporta la costituzione di *periferie sociali*, nelle quali si hanno tutte caratteristiche di marginalità: problemi della vita quotidiana; degrado delle abitazioni; presenza di persone in deficit sanitari (disabili fisici e mentali, anziani, madri minorenni); povertà; problemi di sicurezza; disservizi; problemi legati alla scolarizzazione; condizioni occupazionali.

Lo spazio urbanistico ed architettonico è essenziale per poter definire il luogo nel quale si vive e dal quale poter partire per poter trovare una risoluzione.

Solo percependo la città come luogo e spazio delle azioni, vita e comportamento degli individui e come luoghi di interrelazione dove vi è un rapporto di scambio e costruzione fra la prossimità degli spazi ed il vivere sociale.

2. Città come attivatore degli individui (agency)

La città è un prodotto sociale definito da numerose aggregazioni costruite da una rete di individui che si muovono creando un sistema di vita. Le aggregazioni avvengono sia in prossimità sia a distanza attraverso i legami forti e deboli (Granovetter, 1998), dove quest'ultimi sono fondanti nella costruzione di una rete. Per poter mutare una città bisogna partire dalla sua struttura e dalla sua comunità. La città come luogo ha un ruolo fondamentale poiché come essa è determinata dai soggetti

così essa stessa incide su di essi. Il primo elemento sul quale lavorare è proprio la relazione che avviene nella mobilità dei soggetti nello spazio: vie, piazze, quartieri. Jałowiecki (2010) afferma che *«la mobilità è la base delle relazioni sociali e spaziali, consente legami con altre persone e luoghi. Il piano delle relazioni sociali è in misura minore un luogo specifico e uno spazio più ampio di flussi. Tuttavia, limitare la mobilità si traduce in menomazione ed esclusione sociale»* (p. 32). La mobilità non è soltanto da intendersi come la capacità di spostarsi o muoversi ma, come una risorsa di aggregazione ed inclusione. In questa ottica, la città può essere concepita come *«l'appartamento che partecipa all'aperto»* (Bloch, 1992), ossia, come era per le polis, una comunità che condivide assieme attività ed azioni.

Per poter costituire un luogo nel quale si annullino le disuguaglianze e si pone in essere inclusione sociale attraverso l'agency: azioni attive dopo una percezione definita di sé, delle proprie capacità e di poter assegnare un concreto valore a cose e eventi.

Progettare una città che lavori sull'esclusione sociale permette di distinguere il tipo di esclusione, interna (auto esclusione) o esterna (determinata da fattori estrinseci), e aiutare l'individuo e la comunità a costituire un differente sistema. L'inclusione sociale di tutti i soggetti, adulti-minori-anziani, è fautore di una città democratica ed attiva.

Democratica poiché è una città che incoraggia e sollecita l'attivismo soggettivo e la partecipazione quotidiana alle attività sociali; attiva poiché favorisce relazioni fisiche riutilizzando percorsi, spazi vuoti e comuni della città.

Una città, pertanto, che non dia limiti di accesso (Carr, Francis, Rivlin & Stone, 1992) che non emargini ma che integri i soggetti e li renda attivi e consapevoli. Un modo differente di abitare dove la vita del soggetto viene riportata al centro assieme al suo benessere, senza tener conto delle differenze economiche, fisiche ed anagrafiche. Tutto avviene negli spazi comuni (strade, piazze, parchi), poiché la vita, il movimento ed il mutamento (Jacobes, 2009; Lefebvre, 1973) avvengono in essi. Per poter mettere in atto l'agency degli individui la città deve adottare gli obiettivi dello sviluppo sostenibile teso non solo ai cambiamenti climatici ma anche all'accessibilità, partecipazione e inclusione del soggetto nella dimensione urbana e sociale. Una città differente dalle *smart city* poiché al centro ha la salute dell'uomo e la sua mobilità ma attraverso un processo di agency. Duranti definisce l'agency con tre proprietà fondamentali: 1) il controllo sul proprio comportamento, 2) la produzione di azioni che interessano altre entità, oltre colui che le ha personalmente messe in atto, 3) la produzione di azioni che costituiscono l'oggetto della valutazione (Duranti, 2004, p. 453). Attraverso l'applicazione di queste caratteristiche si sviluppa un modello di città, definito con il termine *agency* nella quale sarebbe possibile osservare un sistema integrato di città attiva, sostenibile e democratica in cui vi è una continua stimolazione sia nel compiere azioni e nel vivere negli spazi della città sia nel prendere coscienza della propria ed altrui situazione e nel volerla salvaguardare. Difatti, muovendosi in città e vivendola attraverso la mobilità fisica nelle strade, nelle piazze, nei parchi e nell'intero quartiere è possibile osservare e partecipare alla realtà che si vive, osservando la marginalità e l'esclusione sociale ma anche capendo che una scelta che viene messa in atto genera benessere sociale, fisico e psichico.

Sono molti gli anziani che vivono reclusi in casa demotivati dal loro stato di anzianità, che non si sentono più in grado di compiere azioni per sé stessi e gli altri, che abbandonano la propria capacità di mobilità fisica e psichica o diversi bambini che per via della loro condizione economica sono costretti a non crearsi un capitale sociale poiché gli è impedito l'accesso ad attività motorie e di gruppo. Sen (2001) e

Nussbaum (2013) con il termine *capabilities* intendono il diritto alla libertà sostanziale di realizzare le proprie capacità ed i propri bisogni. Una città che attivi sinergicamente politiche educative, sociali ed urbanistiche con una mobilità sostenibile-dolce e con una attenzione alle caratteristiche sociali degli individui.

Una città attiva nella quale l'individuo senta riconosciuta ed accettata la sua diversità e per tale lo renda partecipativo ed attivo. Borgnogni (2013), definisce Città Attiva quella «città in cui le infrastrutture, i servizi di mobilità, sportivi, ricreativi e l'ambiente sociale facilitano l'uso del corpo nella vita quotidiana, contribuendo a rendere la città più sana, intelligente, vivibile e sicura». Una città per poter attuare dei cambiamenti non deve solo puntare sulla conversione dei servizi ma, è essenziale un lavoro sulla comunità di *caregiver*, di inclusione, di cambiamento negli stili di vita con un orientato verso pratiche sane e sostenibili.

Una città che attivi le capacitazioni degli individui e la loro presa di decisione comporta un beneficio psicologico e fisico individuale ma anche sociale poiché stimola l'inclusione sociale, la sicurezza urbana e mette in luce le marginalità sociali.

Non è impossibile riuscire a progettare una città sotto questi punti di vista, poiché vi sono diverse micro realtà all'interno della stessa città che si muovono verso questa direzione. Non solo città europee ma anche italiane che pur non avendone coscienza, mettono in atto pratiche per creare una comunità inclusiva e libera di essere attiva attraverso progetti che tentano di motivare ogni singolo soggetto, di diverse fasce di età, a mettersi in gioco portando sé stesso, le proprie capacità, potenzialità e differenze nella messa in opera di un obiettivo comune. L'intento principale, in questo momento, di questi progetti è la creazione e la riattivazione della comunità. Degli esempi, di questi progetti, si hanno da due grandi metropoli italiane: Roma e Milano. La prima è definita dall'essere Capitale e città di servizi e la seconda come città industriale e della moda.

Iniziando dalla Capitale, un classico esempio, può essere fornito dall'utilizzo della comunità orientale del parco di Piazza Vittorio, in cui il sabato mattina, si ritrovano a condividere insieme gratuitamente la pratica del Taiji Quan istituendo un processo di socializzazione e di agency, di benessere fisico poiché prendono parte diverse fasce di età ma anche psichico poiché le persone condividono una attività in comune, escono fuori dalla propria casa vivendo la piazza come casa, ma non solo la piazza ed il suo giardino viene riutilizzato per un fine, allontanano i senza dimora presenti o li integrano in questo processo generando inclusione sociale e diminuendo la marginalità e devianza sociale. Tutto ciò è maggiormente incentivato dalla sua gratuità che incentiva gli individui a scegliere e coinvolgere altri nell'impresa.

La partecipazione sociale è facilitata quando le opportunità sono: «più vicine a casa e quando sono numerose. Vari sono i motivi per spiegare perché le persone anziane isolate trovino più difficoltà ad associarsi con altre persone (eventi familiari, declino dello stato di salute, possono non conoscere nessuno, possono pensare di dover assecondare una particolare opinione politica). Un contributo importantissimo per rimuovere queste difficoltà può essere offerto da iniziative a livello di quartiere e/o di vicinato. Sforzi concordati per incoraggiare e motivare le persone anziane a partecipare possono a volte fare la differenza tra partecipazione e isolamento. Molte persone che sono coinvolte in gruppi e in club per anziani sono notevolmente soddisfatte delle loro attività» (Aa.Vv., 2017, pp. 9-10).

Un esempio che avvalora questa tesi può essere l'esempio della *stanza socializzazione* (Pumpo, 2019), attivata nella parrocchia Santa Maria Ausiliatrice, nel quartiere Tuscolano, dove ogni mercoledì mattina, dalle 10 alle 12, si ritrovano anziani

dai 70 ai 98 anni per vivere assieme diversi momenti fra cui: cantare, suonare, mangiare, attività laboratoriali manuali e teatrali, visite guidate, incontri culturali o con le forze dell'ordine per metterli in guardia dalle truffe.

La città come luogo ha un ruolo fondamentale in questo processo, ma lo ha ancora di più il lavoro di rete fra i differenti *stakeholder* che coadiuva la creazione di una cultura attiva e di agency per tutti indipendentemente dallo status sociale.

Un esempio potrebbe essere fornito dal parco pubblico dedicato a Tex Willer di 5 mila metri quadri con palestra all'aperto e area giochi per bambini aperto nel comprensorio del Torrino-Mezzocamino, nella periferia sud di Roma. Un'area che ha lo scopo di attivare non solo i bambini ma un'intera comunità a vivere il quartiere in modo differente attivando: capabilities, processi di sicurezza ed agency su differenti aspetti.

La metropoli di Milano sta cercando, prima di tutto, di attivare i cittadini attraverso un mutamento degli approcci educativi attraverso un lavoro sui giovani coinvolgendo la rete di socializzazione primaria e secondaria. L'esempio è il progetto Nove+, per i giovani della Zona 9 di Milano che punta a nuovi poli a sostegno delle famiglie, innovazione delle scuole e progetti di scuola-bottega per contrastare la dispersione scolastica.

Il proseguo di tale *vision* è la creazione di una città a misura di persona, convertendo risposte individuali in collettive, lavorando in rete con il territorio. L'obiettivo è permettere l'accesso al welfare e ai suoi sistemi a tutti i cittadini, anche alla parte della popolazione che vive sola, e che non può fare affidamento sulla rete familiare e amicale. Vari esempi sono forniti dalla piattaforma welfare in azione nella quale sono descritti tutti i progetti destinati ai diversi individui e al loro vivere in società.

Un altro esempio è fornito dal *SmartPark#Segantini* realizzato sull'area dell'ex Istituto Sieroterapico di 90 mila metri quadrati, ideato dal paesaggista Michel Desvigne, e concretizzato dalle energie dei cittadini. È un parco che ha come scopo la messa in opera delle forze di tutti i cittadini, non solo sfruttando le loro capacità fisiche ma anche intellettive e pratiche attraverso la costruzione di laboratori attivabili solo con la loro partecipazione. Un secondo è la piazza San Luigi, dove il 14 ottobre 2018 viene una riappropriazione dalla strada di uno spazio urbano. L'architetto Matteo Donde di "*flash mob*" urbani, con un suo maquillage a basso costo ha dimostrato le qualità potenziale del quartiere. L'intento è quello di riportare i cittadini a vivere la strada, condividendone gli spazi ma soprattutto lavorando e muovendosi insieme per trasformarli. La strada diviene uno spazio nel quale regna la socialità.

Sia Roma che Milano mostrano come all'interno di due città, non solo molto popolate ma anche ricche di agglomerati urbani, vi sia sempre di più l'esigenza di riappropriare i cittadini della propria città e del territorio.

Conclusioni

Il ruolo della città non può essere escluso dal sistema sociale, poiché essa vive in un processo integrato con le parti che la costituiscono. Come essa è istituita dal sistema sociale così essa ne definisce lo stile e le modalità di vita. La città ed il suo sistema abitativo è un mero fatto sociale (Martinelli, 2009).

Il tessuto urbano è uno spazio nel quale i soggetti si muovono ma da solo non definisce i meccanismi di interazione e aggregazione che si vanno a creare. Il combinato disposto di spazi e legami va a costituire la città nella sua totalità. L'esempio

delle polis, dal quale si è deciso di partire, riflette tale combinazione, poiché ha al suo interno il concetto di comunità e partecipazione attiva. L'esempio di città che oggi può essere definito come una possibile via per contrastare l'esclusione sociale, l'emarginazione e la disuguaglianza è una città che abbia come *vision* l'*activity* e la *democracy*: l'*agency*.

Una città che ha come visione:

- L'attivazione degli individui da un punto di vista motorio;
- L'attivazione degli individui da un punto di vista sociale;
- La riduzione della disuguaglianza sociale;
- L'attenzione verso le fasce più marginali: anziani, bambini e poveri²;
- La motivazione sociale;
- La sicurezza;
- La sanità;
- La promozione della coesione sociale e l'identità comunitaria;
- La diffusione dei legami sociali;
- L'ampliamento della rete sociale e degli stakeholder.

La mancanza di una rete di attori presenti sul territorio come la politica, i servizi e la stessa comunità comporta una discrepanza nella realizzazione di un possibile cambiamento. Il mutamento avviene molto più lentamente quando non vi è una sinergia sostenibile fra le parti. Secondo le direttive europee per la città del futuro è necessario che per «*le sfide future prevedono di stabilire politiche integrate specifiche sugli stili di vita, di introdurre una gamma più ampia di azioni e aumentare i finanziamenti e le competenze per contrastare la sedentarietà nella popolazione*» (Edwards e Tsouros, 2011, p. 3)

Senza l'attivazione delle capacità e volontà dei singoli soggetti e della comunità, come si è cercato di illustrare, non è possibile poter creare un modello durabile.

Bibliografia di riferimento

- Aa.Vv. (2017). *Città, partecipazione sociale e culturale*, in *Abitare e Anziani*. Rivista Online di Informazione Sui Problemi Abitativi Degli Anziani Numero 1/2017.
- Amin, A. & Thrift, N. (2002). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Appadurai, A. (1996). *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Aristotele (2016). *Politica*. III. 1. Milano: Bompiani.
- Bergamaschi, M., Colleoni, M. & Martinelli F. (2009). *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*. Milano: FrancoAngeli.
- Bloch, E. (1992). *Geografica*. Genova: Marietti.
- Borgogni, A. (2013). *Active City, il movimento è protagonista*. Intervista di P. Coccia. *Il Manifesto*, 13 settembre.
- Borrelli, G. (2015) (a cura di). *La Sostenibilità Ambientale. Un manuale per prendere Buone decisioni*. Roma: Enea.
- Canfora, L. (1995). *Ellenismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Carr, S., Francis, M., Rivlin, L. G. & Stone A. M. (1992). Needs in public space. In M. Carmona, & S. Tiesdell (eds.). *Urban Design Reader* (pp. 230-240). Oxford, UK: Architectural Press.

² Come capacità di intercettare, per prevenire, fattori di marginalità, costituite anche da categorie, oggi inserite in un mondo del lavoro o precario o a bassa contribuzione pensionistica, che porterà domani le persone attive nel lavoro oggi a diventare anziani - con tutte le criticità già evidenziate - al limite della povertà.

- Christaller, W. (1980). *Le località centrali della Germania meridionale*. Milano: Franco-Angeli.
- Consonni, G. (1994). *Addomesticare la città*. Milano: Tranchida Editori Inchiostro.
- Consonni, G. & Tonon, G. (1985). La fabbrica delle differenze. Note su genesi e sviluppo della metropoli contemporanea. *Quaderni di Dipartimento di progettazione dell'architettura*, IV (3), pp.11-14.
- Duranti, A. (2004). *Agency in Language*. In A. Duranti, *A Companion to Linguistic Anthropology* (pp. 451-473). Malden, MA: Blackwell.
- Edwards, P. e Tsouros, A. D. (2011). *Una Città "In Salute" È Una Città Attiva: Una Guida Progettuale Per La Promozione Dell'attività Fisica*. Regione Piemonte: Centro di Documentazione per la Promozione della Salute.
- Finley, M.I. (1978). *Il mondo di Odisseo*. Roma-Bari: Laterza.
- Finley, M.I. (1993). *La politica nel mondo antico*. Roma-Bari: Laterza.
- Finley, M.I. (2000). *Gli antichi greci*. Torino: Einaudi.
- Granovetter, M. (1998). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori.
- Jacobes, J. (2009). *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi.
- Jacobes, J. (2009). *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi.
- Jałowiecki, B. (2010). City for sale. Metropolisation in peripheral capitalism. *Studia Regionale i Lokalne*, Special Issue, pp. 29-37.
- Kundera, M. (1990). *L'immortalità*. Milano: Adelphi.
- Lafebvre, H. (1973). *Dal rurale all'urbano*. Firenze: Guaraldi.
- Lynch, K. (1964). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
- Martinelli, F. (2009). *Introduzione. Periferie Urbane: Stratificazione Sociali E Localizzazione Territoriale*. Milano: FrancoAngeli.
- Massey, D.B. (1994). *Space, place, and gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Nussbauman, M. (2013). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*. Bologna: il Mulino.
- Nussbauman, M. & Sen, A.K. (2004). *The quality of life*. New York: Routledge.
- Park, R.E. (1967). Indicazioni per lo studio del comportamento umano in ambiente urbano. In R.E. Park, E.W. Burgess & R.D. McKenzie (1967). *La città*. Milano: Edizione di Comunità.
- Pile, S. (1999). *What Is a City?*. In D. Massey, J. Allen & S. Pile (eds.). *City Worlds*. London: Routledge.
- Pumpo, R. (2019). *Al Tuscolano una stanza dove gli anziani socializzano*. Disponibile al sito web: <https://www.romasette.it/al-tuscolano-una-stanza-dove-gli-anziani-socializzano/>.
- Rao, M., Carrabba, P., Cubeddu, F. & La Motta, S. (2015). L'ecologia umana: le relazioni con l'ambiente. In G. Borrelli (a cura di). *La Sostenibilità Ambientale. Un manuale per prendere Buone decisioni*. Roma: Enea.
- Sen, A.K. (2001). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Sennett, R., (1999). *Usi del disordine. Identità personale, e vita nelle metropoli*. Genova: Costa & Nolan.
- Senofonte (1991). *Economico*. Milano: Rizzoli.
- Smith, M.P. (2001). *Transnational Urbanism*. Oxford: Blackwell.
- Spengler, O. (1922). *De Untergang des Abendlandes: Umriss einer morphologie der Weltgeschichte, Munchen*. Vol. II. Berlin: Neuausgabe.
- Tarn, W. (1999). *La civiltà ellenistica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Urry, J. (2000). *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-first Century*. London: Routledge.
- Von Thünen, J.H. (1966). *Isolated state*. English edition. New York: P.G. Hall editor.

L'ubi consistam delle scienze sociali

Michela Luzi

Università Niccolò Cusano, Italy
E-mail: michela.luzi[at]unicusano.it

Abstract

The Social sciences will have to ensure that the contemporary individual, often alone, misfit and bored by the banality of everyday life, is able to reappropriate that Ubi Consistam, that can only be sought and founded only through one's own life and the "Individual law". The prevailing, the resignation, the paralysis or the laziness in the individual must not prevail, because this would favor the utilitarianism and economicism that characterize contemporary society. It is necessary to reactivate the desire to grasp, feel, perceive its fundamental unity and multiplicity in research, trying to safeguard and reactivate their emotional heritage.

Keywords: Capitalism, Scientific collaboration, Ethics, Social Sciences.

1. Una resistenza a beneficio dell'individuo

Il capitalismo permea di per sé la società contemporanea presentandosi prevalentemente sotto forma di capitalismo finanziario o economicismo, dopo essere stato originariamente capitalismo eroico e poi capitalismo industriale. Pur passando attraverso molti cambiamenti e inevitabili trasformazioni, alle quali sono legati indissolubilmente i mutamenti delle strutture sociali, economiche e politiche, il capitalismo è riuscito a mantenere inalterata una sua caratteristica fondamentale, quella di essere "il potere più decisivo della vita moderna" (Weber, 1945, p. 67). Quello odierno può essere considerato come un capitalismo nuovo, che trova la sua forza e le sue fondamenta in un processo di enfaticizzazione estrema della logica utilitaristica, che rende il valore economico superiore e preponderante rispetto a ogni altro valore nella società. Ne consegue un processo di mercificazione che investe tutto e tutti, grazie al quale lo spirito acquisitivo diventa incondizionato e assoluto, rendendo tutto il resto inconsistente. "L'essere, che non è nella manifestazione dell'esserci, ma che può essere e deve essere, decide nel tempo se è eterno. Questo essere sono io come esistenza" (Jaspers, 1978, p. 25). Tutto sembra inesorabilmente attratto da un continuo processo di trasformazione e decomposizione; non c'è più un valore fondante intorno al quale si orientano e sviluppano i processi sociali. La transitorietà e la contingenza sono i due estremi entro i quali si snodano e si smarriscono le vite delle persone e dei legami sociali (Iannone, 2009). All'individuo viene imposto l'"esserci", ma nel contempo c'è una negazione dell'"essere sé" che non trova consistenza nelle fluttuazioni del quotidiano. A questo caos consegue inevitabilmente una progressiva diluizione dei rapporti sociali che fa aumentare la sfiducia nell'altro (Mongardini, 1998, p. 98). Le relazioni diventano simili a dei prodotti e come tali devono avere caratteristiche di convenienza, di sostenibilità in ogni momento, di risposta a un desiderio (Bauman *et al.*, 2017). Sembra essersi avverata l'ipotesi di Polanyi (1974), che ha preconizzato la costituzione della società di mercato, cioè una società in cui tutto è mercificato, al punto che il mercato è ritenuto sufficiente a organizzare l'intera società perché tutto può essere comprato e

venduto. “Negli ultimi tre decenni, i mercati hanno preso a governare le nostre vite come mai prima d’ora. [...] Oggi, la logica del comprare e del vendere non è più applicata soltanto ai beni materiali ma governa in misura crescente la vita nella sua interezza” (Sandel, 2013, pp. 12-13). Qualsiasi cosa può essere mercificata e monetizzata, anche gli esseri viventi; questa mercificazione rappresenta il concetto più importante dell’intera logica del capitalismo attuale (Colella, 2016). Un capitalismo che è riuscito a ridurre l’individuo a merce, con la conseguente perdita da parte di quest’ultimo della capacità di fare rivendicazioni di tipo morale, perché non esiste più alcuna responsabilità etica verso un lavoratore concepito come oggetto, e come tale considerato solo uno dei tanti fattori del processo produttivo, non molto differente dalle macchine (Radcliff, 2015).

La stessa vita diventa sempre più evanescente, racchiusa in un eterno presente senza futuro e senza progetti che rende l’individuo vittima di disagi, paure, inquietudini, conflitti, rotture, rivolgimenti e proteste. “Nel piccolo e nel grande la vita è diventata più faticosa: ogni volta è necessario pensare ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, quello che siamo autorizzati (da noi stessi) a fare o non fare, a dire o non dire. Forse una vita in cui siamo più consapevoli, ma più incostanti, più aperti verso gli altri ma più o troppo indulgenti con noi stessi, più liberi ma meno disposti a collaborare. Per alcuni, anzi per molti, questa duttilità e libertà si risolvono nell’incapacità di costruire confini senza i quali, tuttavia, la convivenza è impossibile” (Acquaviva, 1983, pp. 98-99).

Ma la vita non può e non deve essere un proliferare di conflitti, paure e disagi, perché altrimenti diventa invivibile. L’individuo in quanto *homo sociologicus* ha bisogno anche della sensibilità, della creazione, del sentimento, dell’immaginazione, della riflessività, della condivisione, dell’amicizia e della solidarietà (Leonardi, 2018). Sarebbe pertanto opportuno ritrovare le radici profonde e salde dei rapporti e delle relazioni, quali strutture di aspettative e luogo nel quale la persona assume una rilevanza universale e valore in sé, al fine di attuare quella trasformazione necessaria per favorire uno sviluppo dell’umanità in senso solidaristico, che potrebbe risolvere gran parte dei dilemmi sociali contemporanei (Turnaturi, 2001). Riuscire in questo intento non è cosa facile, perché l’individuo dovrebbe fare inevitabilmente un passo indietro, scrollandosi di dosso quello stato di isolamento, quella noia e quel disadattamento tipici della società contemporanea e riacquistare fiducia e interesse nelle interazioni sociali che debbono andare oltre gli orditi della pura razionalità economica (Krippner, 2007).

Il ruolo delle scienze sociali oggi dovrebbe intervenire proprio su questo: far sì che l’individuo contemporaneo, spesso solo, disadattato e annoiato dalla banalità del quotidiano, riesca a riappropriarsi di quell’*ubi consistam* che può essere cercato e fondato attraverso la propria vita e la propria “legge individuale”. Non debbono prendere il sopravvento, la rassegnazione, la paralisi o la pigrizia nell’individuo, ma è opportuno riattivare il desiderio di afferrare, sentire, percepire la propria fondamentale unità e molteplicità nella ricerca e nella difesa di un proprio patrimonio emotivo. L’economicismo imperante ha tutto l’interesse a banalizzare questa dimensione, riducendola a merce di scambio, al punto tale che si preferiscono le relazioni tascabili (Bauman, 2011) o si quantifica l’influenza del capitale erotico (Hakim, 2012). Le scienze sociali odierne hanno il dovere di accompagnare l’individuo nel processo di opposizione a quel tentativo di svuotamento e mercificazione della sfera emotiva ed emozionale dell’individuo, attraverso una resistenza all’economicismo che conduce a situazioni alienanti, ciò diventa essenziale per la protezione della dignità dell’individuo (Pulcini, 2001). L’individuo è ancora capace di provare emozioni, è “pieno di sé”, aperto al mondo, ed è l’unico in grado di usa-

re ponti e porte come strutture di separazione, ma soprattutto di unione. In questa prospettiva, diventano determinanti alcuni dispositivi euristici dotati di natura morale, etica e cognitiva: il rispetto di sé, degli altri e la dignità della persona umana. “Il capitalismo maturo, allora, ha bisogno del valore sociale, ha bisogno di morale e di etica ha bisogno dei tipi umani che però esso non produce, ma al contrario mortifica, reprime, in un certo senso soffoca. E nell’epoca dell’immateriale (Gorz, 2003) e della società della conoscenza ne ha bisogno ancora di più” (Iannone, 2017, p. 131).

Da questo punto di vista, allora, è necessario anche considerare un diverso approccio verso il mondo della ricerca e delle scienze in generale. Gli scienziati e i ricercatori devono partire da un patrimonio di valori che affondano le radici nell’etica e nella morale per definire ambiti, limiti e collaborazioni. Le scienze sociali per loro intima e caleidoscopica natura possono fare da ponte tra una disciplina scientifica e l’altra contaminandole della medesima matrice di natura etica e morale.

2. L’etica della scienza

Il professor Sharma dell’Institute of Himalayan Bioresource Technology (CSIR) ha descritto l’etica della scienza come una serie di principi e valori morali che una società civile segue. “Fare scienza seguendo i principi dell’etica è il fondamento dell’attività scientifica. La società ritiene che i risultati e gli esiti previsti di qualsiasi attività scientifica si basino su un tentativo onesto e coscienzioso della comunità scientifica” (Sharma, 2015, p. 341).

Ma che cos’è l’etica? Per alcuni è la scienza della felicità, per gli appartenenti alle confessioni religiose è quel codice di comportamento che viene prescritto agli uomini da un essere divino superiore; per altri è un regolamento di comportamento naturale; per altri ancora è una sorta di bussola interiore che riporta sempre alla ragione o alla coscienza individuale (Aristotele, 1986). Non esiste ancora una definizione universalmente accettata di etica e forse difficilmente si troverà un accordo sul concetto, perché fa riferimento all’essere e al dover essere, alle norme che sono in vigore e a quelle che potrebbero o dovrebbero esserlo, alle descrizioni e alle prescrizioni e anche al piano ideale come a quello reale (Campa, 2007). La scienza, invece, è rappresentata da quel corpus di conoscenze aventi specifiche caratteristiche, che vengono rilevate tramite procedure e metodi che attuano una certa tipologia di istituzioni.

Premesso ciò si può considerare l’etica della scienza, che da molti viene ritenuta una dottrina dei limiti, tutt’altro, perché rappresenta una grande opportunità. Sulla base del ruolo che dovrebbero idealmente assumere le scienze sociali, è necessario considerare l’etica per la scienza come una pratica sociale disinteressata divenendo necessaria e congeniale, tanto da aggiungere valore alla scienza stessa (Morin, 2015). In tal senso è stato profetico Norberto Bobbio con le considerazioni sul futuro della democrazia, che, a parer suo, rappresentano una illustrazione spassionata, disincantata, amara, se si vuole, ma doverosa per chi vuole restare fedele all’etica della scienza, cioè alla ricerca disinteressata (2005). Il problema dell’oggettività nella scienza può essere rintracciato, ancora prima, già nelle riflessioni di Max Weber, secondo il quale il ruolo dei valori non può essere del tutto eliminato ma deve essere necessariamente ridotto al minimo (1996). Weber riprende i principi già codificati da Durkheim sull’applicazione del metodo scientifico alle scienze sociali (Giddens, 2009) e arriva alla conclusione che in sociologia una ricerca com-

pletamente disinteressata non sia possibile, in quanto il fine ultimo dell'indagine sociologica è la costruzione di modelli astratti piuttosto che la scoperta di leggi scientifiche (Sztompka, 1979). Il disinteresse che si richiede al ricercatore sociale non può essere assoluto ma relativo, restando pur sempre disinteresse.

La natura delle relazioni fra scienza ed etica si è evoluta cambiando profondamente nel corso del tempo. I primi comitati etici risalgono agli anni '70 del secolo scorso, quando sono state introdotte relazioni di revisione dei progetti e dei protocolli di indagine e questo ha indubbiamente favorito lo sviluppo della ricerca secondo approcci etici e sostenibili. Una pratica che dà risultati efficienti ed efficaci è sicuramente la collaborazione tra scienziati, anche di discipline differenti. La collaborazione scientifica prevede il coinvolgimento di due o più esperti, con l'obiettivo di facilitare la condivisione dei percorsi, dei risultati, dei significati e il completamento dei compiti suddivisi nell'ambito di una ricerca, allo scopo di raggiungere un risultato comune e sovraordinato.

Le pratiche di collaborazione scientifica sono andate via via consolidandosi per rispondere alle sempre più pressanti esigenze in termini di risorse e alla crescente concorrenza in ambito scientifico. Inoltre, queste dinamiche sono state accompagnate da una maggiore consapevolezza da parte degli studiosi dell'importanza di valutare le implicazioni etiche dell'attività di ricerca. Le mansioni da svolgere per portare a termine una ricerca scientifica possono essere condivise dagli scienziati secondo molteplici modalità. Alcune possono essere divisibili e quindi possono essere eseguite sia in sequenza che in contemporanea. Altre invece sono congiunte, e quindi per essere completate necessitano che ciascuno dei ricercatori coinvolti porti a termine la propria specifica attività (Mormino, 2011).

Sono stati fatti vari studi sulla collaborazione scientifica (Georghiou, 1998; Lee *et al.*, 2005) e nella maggior parte delle ricerche fatte è emerso che la produttività dell'individuo è maggiore quanto più è diversificata ed efficace la collaborazione con gli altri. Inoltre, caratteristiche sempre più interdisciplinari, complesse e costose della scienza moderna, incoraggiano e inducono gli scienziati a partecipare alla ricerca collaborativa.

Il presupposto teorico è che la collaborazione non è solo un mezzo attraverso cui è possibile raggiungere dei buoni risultati in termini di efficienza e produttività (Athané, 2011), ma è anche la causa di una serie di comportamenti sociali fondamentali per l'individuo: comunicazione efficace delle emozioni positive, coesione e condivisione di valori, rispetto verso gli altri, aiuto reciproco, apertura personale (Tomelleri *et al.*, 2018).

Richard Sennett si è interessato molto del fenomeno, analizzando la collaborazione secondo un approccio integrato e cercando di dimostrare come “testa e mano siano collegate” (2012, p. 9). Nel suo libro *L'uomo artigiano* (2008), propone di eliminare alcune distinzioni qualitative tra le attività intellettuali e quelle manuali perché se le differenze tecniche sono evidenti, non lo sono altrettanto le differenze qualitative del lavoro. Non è quindi possibile individuare distinzioni circa la complessità delle operazioni e il prestigio sociale dei prodotti realizzati. Sennett si spinge oltre la convergenza qualitativa tra le attività umane e definisce la “mentalità collaborativa” come caratteristica dell'uomo. L'autore individua nella collaborazione una caratteristica intrinsecamente sociale, comune a molti mammiferi. “È un comportamento riconoscibile negli scimpanzé che si spulciano a vicenda, nei bambini che costruiscono un castello di sabbia, o nei cittadini che impilano sacchi di sabbia contro un'alluvione imminente. È immediatamente riconoscibile, perché l'aiuto reciproco è inscritto nei geni di tutti gli animali sociali: collaborano insieme per realizzare ciò che non riuscirebbero a fare da soli” (Sennett, 2012, p. 15). La

collaborazione è una pratica innata, in grado di procurare piacere, di predisporre alla fiducia e alla solidarietà tra le persone coinvolte. Cosa che avviene anche in ambito accademico dove la collaborazione interdisciplinare riceve complessivamente più fondi rispetto alle sue controparti sub-disciplinari e mono-disciplinari (Bellotti *et al.*, 2016). Lavorare insieme, tuttavia, non è sempre semplice, così come non lo è lo sviluppo di un obiettivo o di una visione comune. La condivisione di significati, conoscenze, risorse e responsabilità comporta spesso la costruzione di capitali sociali, l'accettazione di possibili rischi e la fiducia negli altri, elementi non facili da realizzare quando si mettono in gioco la carriera, la reputazione, le risorse economiche o personali o addirittura la credibilità scientifica (Ulrich, 2013). Ancor più difficile è cercare di far collaborare discipline per loro natura molto differenti. Ma per riuscire a mobilitare le conoscenze, le abilità, i valori e gli atteggiamenti, le scienze sociali dovranno migliorare le esperienze pregresse e progettarne nuove, originali e immediate che tengano conto delle esigenze di vita delle persone, anche tramite le emozioni (Ekman, 2008). Per fare questo sarà necessaria la collaborazione tra le scienze, quelle sociali, quelle economiche, quelle fisiche, ecc. L'obiettivo nobile posto dall'Unesco non deve allora mai perdersi di vista. "Le scienze sociali e umane devono svolgere un ruolo vitale per la comprensione e l'interpretazione del contesto economico, culturale e sociale". Per farlo dovrà essere costantemente alimentata la ricerca, individuando e analizzando le tendenze e proponendo percorsi di azione che tengano conto anche e soprattutto delle emozioni (Cristini, 2009).

Bibliografia di riferimento

- Acquaviva, S.S. (1983). *Fatica d'amare*. Milano: Rusconi.
- Aristotele (1986). *Etica nicomachea* (a cura di, M. Zanatta), Milano: BUR.
- Athané, F. (2011). *Histoire naturelle du don*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Bauman, Z. & Leoncini, T. (2017). *Nati liquidi. Trasformazioni del terzo millennio*. Segrate: Sperling & Kupfer.
- Bauman, Z. (2011). *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Bari: Laterza.
- Bellotti, E., Kronegger, L. & Guadalupi, L. (2016). The evolution of research collaboration within and across disciplines in Italian Academia, *Scientometrics*, 109(2), pp. 783-811.
- Bobbio, N. (2005). *Il Futuro della Democrazia*. Torino: Einaudi.
- Campa, R. (2007). *Etica della Scienza Pura. Un percorso storico e critico*. Bergamo: Sestante Edizioni.
- Colella, F. (2016). Mercificazione, individuo e società: attualità del pensiero di Karl Polanyi. *Democrazia e Sicurezza*, 2, pp. 149-171.
- Crespi, F. & Moscovici, S. (a cura di). (2001). *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche*. Roma: Meltemi.
- Cristini, C. (2009). *Sentire e pensare. Emozioni e apprendimento fra mente e cervello*. Padova: Cedam.
- Ekman, P. (2008). *Riconoscere le emozioni anche quando sono nascoste*. Torino: Editore Amrita.
- Georghiou, L. (1998). Global cooperation in research, *Research Policy*, 27(6), pp. 611-626.
- Giddens, A. (2009). *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim, Weber*. Milano: Il Saggiatore.
- Gorz, A. (2003). *L'immatériel*. Paris: Galilée (trad. it., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino: Bollati Boringhieri, 2003).
- Hakim, C. (2012). *Capitale erotico. Perché il fascino è il segreto del successo*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Iannone, R. (2017). Responsabilità o irresponsabilità sociale delle imprese? Dalla teoria alla prassi del nuovo capitalismo In D. Pacelli (a cura di), *Le cose non sono quello che sembrano. Contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia"*. Sulla traccia di Luciano Gallino (pp. 127-136). Milano: FrancoAngeli.

- Iannone, R. (2009). Negoziare stanca. Le relazioni sociali nell'epoca della contingenza. In C. Mongardini (a cura di), *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali* (pp. 72-117). Milano: FrancoAngeli.
- Jaspers, K. (1978). *Chiarificazione dell'esistenza*. Milano: Mursia editore.
- Krippner, G. (2007). The Elusive Market. Embeddedness and the Paradigm of Economic Sociology, *Theory & Society*, 30, pp. 775-810.
- Lee, S. & Bozeman, B. (2005). The Impact of Research Collaboration on Scientific Productivity, *Social Studies of Science*, 35(5), pp. 673-702.
- Leonardi, L. (2018). La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali, *CSE Working Paper*, 18(2), pp. 1-23.
- Mongardini, C. (a cura di). (2009). *L'epoca della contingenza. Tra vita quotidiana e scenari globali*. Milano: FrancoAngeli.
- Mongardini, C. (1998). *Tendenze del romantico nel postmoderno: esserci, essere altro, essere altrove*, in C. Mongardini, *I confini della cultura tardo moderna* (pp. 96-104). Milano: FrancoAngeli.
- Mongardini C. (1998). *I confini della cultura tardo moderna*. Milano: FrancoAngeli.
- Morin, E. (2015). *Etica e identità umana*, M.G. Mattei (a cura di), Milano: BUR.
- Mormino, S. (2011). *Torgether. Team working, processi collaborativi, comunità professionali nell'organizzazione postfordista*. Roma: Polimata.
- Pacelli, D. (a cura di). (2017). *Le cose non sono quello che sembrano. Contributi teorico-analitici per una sociologia "non ovvia". Sulla traccia di Luciano Gallino*. FrancoAngeli: Milano.
- Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi.
- Pulcini, E. (2001). *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Radcliff, B. (2015). La politica della felicità. *Internazionale*, 23(1127), pp. 40-45.
- Sandel, M.J. (2013). *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*. Milano: Feltrinelli.
- Sennet, R. (2012). *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli.
- Sennet, R. (2008). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Sharma, O.P. (2015). Ethics in Science. *Indian Journal of Microbiology*, 55(3), pp. 341-344.
- Sztompka, P. (1979). *Sociological dilemmas: Toward a Dialectic Paradigm*. New York: Academic Press.
- Tomelleri, S., Origo, F. & Minola, T. (2018). Il valore della collaborazione. Collaborazione, competizione e felicità: evidenze preliminari da una popolazione di studenti universitari e imprenditori. *Studi di Sociologia*, 4, pp. 369-384.
- Turnaturi, G. (2001). *Le nuove basi della solidarietà: amor proprio e stima di sé?*. In F. Crespi & S. Moscovici (a cura di), *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche* (pp. 99-126). Roma: Meltemi.
- Ulrich P. (2013). *Ethics and Economy*, in L. Zsolnay, (ed). *Handbook of Business Ethics. Ethics in the New Economy* (pp. 7-34). Oxford: Peter Lang.
- Weber, M. (1996). *Scienza come vocazione. E altri testi di etica e scienza sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Weber, M. (1945). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni.
- Zsolnay, L. (ed). (2013). *Handbook of Business Ethics. Ethics in the New Economy* Oxford: Peter Lang.

Charting the Wellness Society in Europe. Social Transformations in Sport, Health and Consumption,
di Giovanna Russo (ed.). Milano: FrancoAngeli, 2019.
ISBN: 978-88-9178-103-1, pp. 144, € 18,50.

Ivo Stefano Germano

Università del Molise, Italy
E-mail: ivostefano.germano[at]unimol.it

A che punto è il concetto sociologico di *wellness*? Quale società è capace d'accoglierlo, se non proprio integrarlo? Di quale tipologia di cambiamento sociale e culturale si tratta? Ecco alcune questioni decisive circa la relazione fra sport e politiche sociali che Giovanna Russo, da studiosa di qualità e impegno scientifico duraturo sull'argomento, si pone *sine ira ac studio*.

Sia consentito iniziare dalla fine, cioè da una ricchissima bibliografia d'impianto comparativistico tale da consentire la più ampia prospettiva di studi sociali, pur in una chiave riccamente interdisciplinare, a proposito del concetto di *Wellness Society*. Non più o non tanto l'ennesima concettualizzazione di cui "innamorarsi", salvo, più o meno repentinamente, abbandonarla - non è certo il caso del nuovo volume in esame -, quanto, a tutti gli effetti, l'esplorazione di un fenomeno, anzitutto "simbolico".

Benessere, "qualità della vita", "esistenza armonica" illuminano la centralità strategica della relazione reciproca e dirimente fra sport, salute e società dai consumi alle pratiche di cura, dal lavoro all'organizzazione di "buone pratiche".

Sin dalle prime righe, la Russo imposta il volume su un dato che fa la differenza. Negli ultimi decenni, infatti, il benessere fisico e mentale della popolazione è divenuto uno degli obiettivi primari delle *advanced societies*. Non potrebbe essere altrimenti, anche se nel caso italiano, si sconta un gap di comprensione a causa di due atteggiamenti dominanti: la riduzione a facili slogan di buone intenzioni e l'assenza di una profonda cultura sportiva. Ed è mediante un preciso approccio di tipo "relazionale" che diventa possibile, a entrare nel merito del volume, quella *wellness revolution*.

A livello macro, si tratta di un nuovo set valoriale, alla luce della molteplicità di dati contenuti nel volume, inerente l'aumento d'interesse sociale verso la cura del benessere personale, la prevenzione fisica e mentale verso una popolazione che tende a invecchiare sempre di più, la ricaduta "economica" in contesti di welfare comunitario.

Non c'è dubbio che il valore fondamentale della *wellness* vada contestualizzato nella dimensione interconnessa in cui viviamo, se e in quanto fenomeno sociale da ricondurre alle radici socio-antropologiche, socio-economiche, storico sociali.

Le dinamiche del mutamento spiegano il senso più profondo dell'interconnessione e della reciprocità, dal momento che, secondo la curatrice del volume, la sociologia della *wellness* può contribuire ad ampliare la sfera d'influenza di una vera e propria economia dei valori socio-sportivi. E non si tratta, semplicemente, di un *desiderata* ermeneutico delle proprietà delle reti d'interconnessione. Insomma, ciò che possiamo concepire e definire come *wellness* è dentro la logica più ampia della

funzione sociale dello sport che, a un primo livello, per esempio sui social media, ha a che fare con l'intrattenimento, ma a un secondo e più stratificato, è alla base della logica di connessione immediata di affinità e competenze fra le persone.

Proprio Giovanna Russo, nella sua introduzione, ribadisce questo snodo:

This means considering the importance of sport practices not only in relation to the amount of people doing sport or physical activity; but rather, for the proposed and spread values. The broader goal of sport and physical activity is pursuing a better quality of life, being healthier from both a psycho-physical and environmental and relational point of view (p. 12).

La sociologia dello sport ha gli strumenti e le metodologie efficaci per studiare tale arco relazionale forte anche dietro a forme banali e poco importanti del tempo libero, laddove, diviene tangibile la forza del legame materiale e immateriale tra intrattenimento e socievolezza, così come la conosciamo nella definizione data, a inizio XX secolo, dalla sociologia formale di Georg Simmel.

La scelta dei contributi riflette l'impostazione di base del volume. A cominciare con Waddington e Smith e la loro riflessione sulle politiche sociali e culturali in tema di *new public health*, per poi ragionare con Gasparini sul contrasto alla sedentarietà grazie all'esperienza dello "sport-salute" di Strasburgo. Il contesto socio-sportivo italiano è, invece, al centro del saggio di Martelli, come analisi socio-demografiche delle motivazioni di scelta per una *vita activa*, per evitare i rischi di condotte alimentari malsane e vita sedentaria, e di come tali istanze possano essere recepite dalle istituzioni e organizzazioni pubbliche. Ad allargare la prospettiva del volume il saggio di Pierre su lavoro e dopolavoro nelle grandi aziende automobilistiche come la Fiat e la Peugeot, come "buone pratiche" di relazioni industriali e aziendali e la relazione fra *beauty* e *wellness* nella società iperconnessa interpretata nel contributo di Ferraresi, quali componenti sempre più importanti delle sfere di consumo contemporanee.

La minima presentazione della corralità degli interventi, senza perdere in coerenza e strutturazione, rende pienamente l'idea dell'almeno duplice livello in cui si pone il lavoro di Giovanna Russo: in primo luogo, la connessione fra discipline diverse come complementarità e non come mera concorrenza fra studi e ricerche; in secondo luogo, il lavoro proficuo per affinare la sociologia della Wellness, più in generale, la sociologia dello sport e la sociologia della comunicazione sportiva, al fine di fornire strumenti efficaci da implementare nell'arena pubblica. Sport, salute, società in tanto in quanto concetti operativi declinati nella quotidianità per comprendere e interpretare il cambiamento dei significati pratici e simbolici per cui si sceglie di fare o non fare sport-salute. I tanti aspetti di uno stile di vita attivo fra Italia, Francia e Regno Unito.

Emerge la crucialità dello "sport-sostenibile" in una società sempre più orientata alla sostenibilità, anzitutto, delle persone e del loro background unito a una mentalità innovativa in cui lo sport-salute, per esempio, non serve solo a fornire parametri, indici, norme, ma per arginare il "rischio obesità", oppure, il "divanismo dilagante". Se necessariamente il discorso va posto sulla centralità della wellness, il volume di Russo ne propone una visione multiprospettica in grado di coinvolgere più piani, dal lavoro alla comunicazione, passando per l'ambiente e il bene pubblico.

Benessere e malessere, cioè lo stare più o meno bene degli individui è collegato alla riflessività dello sport, come ripensamento delle pratiche di vita non più concluse a mera performance, bensì espressioni del sé, rispetto cui il benessere giocherà un ruolo decisivo.

Tutto ciò, in estrema sintesi, si sostanzia in una triplice ipotesi operativa: *a)* la sociologia della wellness deve problematizzare e ri-problematizzare il contesto culturale sportivo; *b)* la sociologia della wellness è, per certi versi, “relazionalmente vocata” a superare una logica di tipo dicotomica, in relazione a sport e società; *c)* la sociologia della wellness affina costantemente la capacità d’interconnessione culturale e interdisciplinare.

La wellness, in Europa, è un frame culturale e una “cartina di tornasole” delle pratiche simboliche dello sport. Si tratta di un circuito culturale per una società alla ricerca di un benessere relazionale sano, partecipato, consapevole, competente.

Leggere è interpretare il fenomeno della wellness nella convinzione che vi sia una profondità e una salienza dello sport, anche se in un quadro di profonda mutazione.

Da un certo punto di vista, il volume rivela quanto le persone si aspettino debba essere il benessere sociale, in una fase in cui pare contare più l’effetto della causa.

Più esattamente il *core business* teoricamente sperabile di questo volume attiene proprio al surplus culturologico dei caratteri fondamentali di un mosaico multiforme e poliedrico. Spettacolo? Passatempo? Ultima e disperata difesa delle identità? In un contesto di frammentazione sociale e pluralismo culturale sport e società, sport e cultura sono rapporti sociali che interessano sempre con maggiore intensità non solo chi fa o segue uno sport, oggetto culturale a latere, di un sociale non proprio generoso nei confronti della passione e del divertimento.

Alla sociologia dello sport spetta il compito di allargare lo sguardo all’insieme dei comportamenti in campo sportivo e motorio, per osservare i valori emergenti, come la ricerca della salute e del movimento in un ambiente libero a contatto con la natura.

Risulta gradevole farci guidare dal «sentimento sportivo», una inedita manifestazione di impulsi per nulla residuali che contribuiscono al mantenimento dell’equilibrio sociale, a salvaguardia della vera essenza del fare sport, come fair play, benessere psicofisico, realizzazione personale, rispetto, tolleranza, educazione.